BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Medici, Lorenzo de'

Opere di Lorenzo De'Medici detto il Magnifico

Bd.: 4

Firenze (1825)

4 P.o.it. 225 m-4
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686816-5

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

10886816

<36604510720018

<36604510720018

Bayer. Staatsbibliothek

10686816

10686816

10686816

4° P.O.V. 22.5m (4

Medici

10686816

OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUEN[illegible]CHEN

10686816

10886816

OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO

IL MAGNIFICO

VOL. IV.

FIRENZE

PER GIUSEPPE MOLINI

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCXXV

10686816

10686816

COMMENTO

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

SOPRA ALCUNI DE' SUOI SONETTI

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MÜNCHEN

10686816

10686816

K. HUNSCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUNCHEN

COMMENTO

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

SOPRA ALCUNI DE' SUOI SONETTI

Assai sono stato dubbioso e sospeso se dovevo far la presente interpetrazione e commento degli miei sonetti; e se pur qualche volta ero più inclinato a farla, le infrascritte ragioni mi occorrevano in contrario, e mi toglievano da questa impresa(1). Prima la presunzione, nella quale mi pareva incorrere commentand' io le cose proprie, così per la troppa estimazione che mostravo far di me medesimo, come perchè mi pareva assumere in me quel giudizio, che debba esser d' altri, notando in questa parte gl' ingegni di coloro alle mani de' quali perverranno i miei versi, come poco suffi-

cienti a potergli intendere. Pensava oltr' a questo, poter essere da qualcuno facilmente ripreso di poco giudizio, avendo consumato il tempo e nel comporre e nel commentargli; la materia e subbietto de' quali in gran parte fosse un' amorosa passione; e questo esser molto più reprensibile in me per le continove occupazioni e pubbliche e private, le quali mi dovevano ritrarre da simili pensieri, secondo alcuni, non solamente frivoli, e di poco momento, ma ancora perniziosi, e di qualche pregiudizio così all' anima nostra come all' onor del mondo. E se questo, di pensare a simili cose, è grand' errore, è metterle in versi molto maggiore: ma il commentare non par minor difetto che sia di colui che ha fatto un lungo ed indurato abito nelle male opere; massime perchè i commenti sono riservati per cose teologiche o di Filosofia, e importanti grandi effetti, o a edificazione, o consolazione della mente nostra, o ad utilità dell' umana generazione. Aggiugnesi ancora questo, che forse a qualcuno parrà riprensibile, quando bene la materia e subbietto fosse per se assai degno, avendo scritto, e fattone questa menzione in lingua nostra materna e volgare, la quale dove si parla, ed è intesa per esser molto comune, non

par declini da qualche viltà, ed in quegli luoghi, dove non n'è notizia, non può esser intesa, e però a questa parte questa opera e fatica nostra pare al tutto vana, e come non fosse fatta. Queste tre difficultà hanno fino a ora ritardato quello che più tempo aveva proposto, cioè la presente interpetrazione. Al presente ho pur deliberato, vinto il mio parere da migliori ragioni, metterla in opera, pensando che se questa mia poca fatica sarà di qualche estimazione e grata a qualcuno, sarà ben collocata e non al tutto vana: se pur arà poca grazia sarà poco letta, e da pochi vituperata; e non essendo molto durabile, poco durerà ancora la reprensione nella quale possa incorrere. E rispondendo al presente alla prima ragione ed a quegli che di presunzione mi volessero in alcun modo notare, dico che a me non pare presunzione a interpetrare le cose mie, ma piuttosto torre fatica ad altri: e di nessuno è più proprio offizio lo interpetrare, che di colui medesimo che ha scritto; perchè nessuno può meglio sapere, o eleggere la verità del senso suo, come mostra assai chiaramente la confusione che nasce dalla varietà de' commenti, ne' quali il più delle volte si segue piuttosto la natura propria che la intenzion vera di chi ha

scritto. Nè mi pare per questo fare argumento ch' io tenga troppo conto di me medesimo, o toglia ad altri il giudicarmi; perchè credo sia offizio vero d' ogni uomo operare tutte le cose a benefizio degli uomini, o proprio o d' altri. E perchè ognuno non nasce atto o disposto a potere operar quelle cose che sono reputate prime nel mondo, è da misurare se stesso, e vedere in che ministero meglio si puote servire all' umana generazione, e in quello esercitarsi; perchè ed alla diversità degl' ingegni umani, ed alla necessità della vita nostra non può satisfare una cosa sola, ancorachè sia la prima e più eccellente opera che possan fare gli uomini; anzi par che nè la contemplazione, la quale senza controversia è la prima e più eccellente. E per questo si conclude, non solamente molte opere d' ingegno, ma ancora molto vili ministeri concorrere di necessità alla perfezione della vita umana, ed esser vero offizio di tutti gli uomini in quel grado che si trovono o dal cielo, o dalla natura, o dalla fortuna disposti, servire alla umana generazione. Io avrei ben desiderato potermi esercitare in maggior cose; nè voglio però per questo mancare in quello che sopporta l' ingegno e forza mia a qualcuno, se non a molti, i quali, forse per pia-

cere a me, che perchè le cose mie satisfaccino a loro, m' hanno confortato a questo; l' autorità e grazia dei quali vale assai appresso di me. E se non potrò far altra utilità a chi leggerà i versi miei, almanco qualche poco di piacere se ne piglierà; perchè forse qualche ingegno troveranno proporzionato e conforme al loro. E se pur qualcuno se ne ridesse, a me sarà grato che tragga da' versi miei questa voluttà, ancora che piccola sia: parendomi massimamente pubblicando questa interpetrazione sottomettermi piuttosto al giudizio degli altri: conciossiachè se da me medesimo avessi giudicato questi miei versi indegni d' esser letti, avrei fuggito il giudizio degli altri; ma commentandogli e pubblicandogli fuggo, al mio parere, molto meglio la presunzione del giudicarmi da me medesimo.

Ora per rispondere alle calunnie di quelli, che volessero accusarmi, avendo io messo tempo e nel comporre, e nel commentare le cose non degne di fatica o di tempo alcuno, per essere passioni amorose, e massime tra molte mie necessarie occupazioni; dico, che veramente con giustizia sarei dannato, quando la natura umana fosse di tanta eccellenzia dotata, che tutti gli uomini potessero operare sempre tutte le cose perfette. Ma perchè

questo grado di perfezione è stato concesso a molti pochi, ed a questi pochi ancora molto rare volte nella vita loro, mi pare si possa concludere, considerata la imperfezione umana, quelle cose essere migliori al mondo, nelle quali interviene minor male. E giudicando piuttosto secondo la natura comune e consuetudine universale degli uomini, se bene non lo oserei affermare, pur credo lo amore fra gli uomini non solamente non essere riprensibile, ma quasi necessario, ed assai vero argumento di diligenzia, di gentilezza e di grandezza d'animo, e soprattutto cagione d' invitare gli uomini a cose degne ed eccellenti, ed esercitare e reducere in atto quelle virtù che in potenzia sono nell' anima nostra. Perchè chi cerca diligentemente qual sia la vera diffinizione dell' amore, trova non esser altro che appetito di bellezza. E se questo è, tutte le cose deformi e brutte necessariamente dispiacciono a chi ama. E mettendo per al presente da parte quello amore, il quale, secondo Platone, è mezzo a tutte le cose a trovare la loro perfezione, e riposarsi ultimamente nella suprema bellezza, cioè Iddio; parlando di quello amore che si estende solamente ad amar l' umana creatura, dico che sebbene questa non è quella perfezione d' amore, che

si chiama sommo bene, almanco veggiamo chiaramente contenere in se tanti beni, ed evitar tanti mali, che secondo la comune consuetudine della vita umana tiene il luogo di bene; massime se è ornata di quelle circostanzie e condizioni che si convengono a un nuovo amore, che mi par sien due: la prima che si ami una cosa sola, la seconda che questa tal cosa s' ami sempre. Queste due condizioni male posson cadere se il subbietto amato non ha in se, a proporzione dell' altre cose umane, somma perfezione, e che oltr' alle naturali bellezze non concorra nella cosa amata ingegno grande, modi e costumi ornati e onesti, maniera e gesti eleganti, destrezza d' accorte e dolci parole, amore, costanzia e fede. E queste cose tutte convengono necessariamente alla perfezion dell' amore; perchè ancorachè il principio d'amore nasca dagli occhi e da bellezza, nondimeno alla conservazione e perseveranzia in esso bisognano quell'altre condizioni; perchè o se per infermità, o per età, o per altra cagione scolorisse il viso, e mancasse in tutto o in parte la bellezza, restino tutte quelle altre condizioni non meno grate all' animo e al cuore, che la bellezza agli occhi. Nè sarebbono ancora queste tali condizioni sufficienti, se ancora

in colui che ama non fosse vera cognizione di queste condizioni; che presuppone condizione di giudizio nell' amante. Nè potrebbe esser amore della cosa amata verso colui che ama, se quello che ama non meritasse d' essere amato; presupposto lo ineffabil giudizio della cosa amata. E però chi propone un vero amore, di necessità propone una grande perfezione, secondo la comune consuetudine degli uomini, così nello amato come in chi ama: e come avviene di tutte l' altre cose perfette, credo che questo tale amore sia suto al mondo molto raro: che tanto più arguisce l' eccellenzia sua. Chi ama una cosa sola, e sempre, di necessità non pone ad altre cose cura; e però si priva di tutti gli errori e voluttà, nelle quali comunemente incorrono gli uomini; ed amando persona atta a conoscere e cercando in ogni modo che può di piacerle, bisogna di necessità che in tutte l' opere sue cerchi degnificarsi, e farsi eccellente tra gli altri, seguitando opere virtuose per farsi più degno ch' ei può di quella cosa, ch' egli stima sopra l' altre degnissima; parendogli, che in palese e in occulto, come la forma della cosa amata sempre è presente al cuore, così sia presente a tutte le opere sue, le quali laudi o riprenda secondo la lor convenienza, come

vero testimonio ed assistente giudice non solo dell' opera, ma dei pensieri. E così parte con la vergogna reprimendo il male, parte con lo stimolo del piacerle eccitando il bene, sempre questi tali, se perfettamente non operano, almanco fanno quello che al mondo è reputato manco male; la qual cosa rispetto alla imperfezione umana al mondo per bene s' elegge. Questo adunque è stato il subbietto de' versi miei. E se pur con tutte queste ragioni non risponderò alle obtrettazioni e calunnie di chi dannar mi volesse, almanco, come disse il nostro fiorentino Poeta, appresso di quelli che hanno provato che cosa sia amore,

Spero trovar pietà non che perdono;

e il giudizio dei quali è assai a mia satisfazione. Perchè s' egli è vero, come dice Dante[2], che amore e gentilezza si converta, e sieno una cosa medesima, credo che agli uomini basti, e solamente sia espetibile la laude degli alti e gentili ingegni, curandosi sì poco degli altri: perchè è impossibile far cosa al mondo che sia da tutti gli uomini lodata. E però chi ha buona elezione, si sforza acquistar lode appresso di quegli che ancor loro son degni di lode, e poco curano l'altrui oppenioni. A me par si possa poco biasmar quello che è naturale: nes-

suna cosa è più naturale che l' appetito d' unirsi con la cosa bella: e questo appetito è stato ordinato dalla natura negli uomini per la propagazione della generazione umana; cosa molto necessaria alla conservazione dell' umana specie. Ed a questo la vera ragione che ci debba muovere, non è nè nobiltà di sangue, nè speranza di possession di ricchezze, o altra comodità, ma solamente la elezione naturale, non sforzata nè occupata da alcuno altro rispetto, ma solamente mossa da una certa conformità e proporzione, che hanno insieme la cosa amata e lo amante, a fine della propagazione dell' umana spezie. E però sono sommamente da dannare quegli, i quali lo appetito muove ad amare sommamente le cose che son fuori di questo ordine naturale e vero fine già proposto da noi, e da lodar quegli che seguitando questo fine amano una cosa sola diuturnamente e con somma costanzia e fede.

A me pare che copiosamente sia risposto a tale obbietto; e dato che questo amore, come di sopra abbiamo detto, sia bene, non pare molto necessario a purgar quella parte che in me potrebbe essere forse più reprensibile per le diverse occupazioni pubbliche e private; perchè s' egli è bene, il bene non ha bisogno d'altra scusazione, perchè non

ha colpa. E se pur qualche scrupoloso giudizio non volesse ammettere queste ragioni, almanco conceda questa piccola licenza all' età giovenile e tenera, la quale non par tanto obbligata alla censura e al giudizio degli uomini, e nella quale non par tanto grave qualunque errore, massime perchè è più stimolata a declinare della vita retta per la poca esperienza, manco si può opponere a quelle cose che la natura e il comune uso degli uomini persuadono. Questo dico in caso che pur fosse stimato errore amar molto con somma sincerità e fede una cosa, la quale sforza per la perfezione sua lo amor dell' amante; la qual cosa non confesso essere errore. E se questo è, o per le ragioni dette, o avuto rispetto all' età, nè il comporre, nè il commentar miei versi fatti a questo proposito mi può essere imputato a grave errore. E dato che fosse vero che non si convenisse commento a simile materia, per esser piccola e poco importante o a edificazione, o a contento della mente nostra, dico che se questo è, la fatica di questo commento convenirsi massimamente a me, acciò che altro ingegno di più eccellenzia che il mio, non abbia a consumarsi, e metter tempo in cose sì basse; e se pur la materia è alta e degna,

come pare a me, il chiarirla bene, e il farla piana ed intelligibile a ciascuno esser molto utile: e per questo, e per quello che ho detto di sopra nessuno il può fare con più chiara espressione del vero senso, che io medesimo. Nè io sono stato il primo che ho commentato versi importanti simili amorosi subbietti, perchè Dante lui medesimo commentò alcune delle sue Canzoni, ed altri versi: ed io ho letto di Egidio Romano, e Dino del Garbo eccellentissimi filosofi sopra quella sottilissima Canzone di Guido Cavalcanti, uomo al tempo suo reputato primo dialettico che fosse al mondo, ed inoltre a questi nostri versi volgari eccellentissimo, come mostran tutte l' altre sue opere e massime la sopraddetta Canzone, che comincia: *Donna mi prega* ec. la quale non importa altro che il principio come nasce ne' cuori gentili amore, e gli effetti suoi. E se pure alla purgazione mia non sono sufficienti nè le soprascritte ragioni, nè gli esempi, la compassione almeno mi doverrà giustificare: perchè nella mia gioventù sendo molto stato perseguitato dagli uomini e dalla fortuna, qualche poco di refriggerio non mi debba essere dinegato, il quale solamente ho trovato ed in amare ferventemente, e nella composizione e commento de' miei versi,

come più chiaramente faremo intendere quando verremo alla esposizione di quel Sonetto, che comincia:

Se tra gli altri sospir, ch' escon di fuore.

Quali sieno state le maligne mie persecuzioni per essere assai pubbliche e note, qual sia stata la dolcezza e il refriggerio, che il mio dolcissimo e costantissimo amore ha dato a queste, è impossibile che altri che io intender le possa. Perchè quando bene le avessi a qualcuno narrate, così era impossibile a lui lo intenderle, come a me referirne il vero. E però torno al sopraddetto verso del nostro fiorentino Poeta, che dove sia chi per prova intenda amore, così questo amore ch' io ho tanto lodato, come qualche particolare amore e carità verso di me,

Spero trovar pietà non che perdono.

Resta adunque solamente rispondere alla obbiezione che potesse esser fatta, avendo scritto in lingua volgare, secondo il giudizio di qualcuno, non capace o degna di alcuna eccellente materia e subbietto. Ed a questa parte si risponde, alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune; anzi si prova ogni bene esser tanto migliore quanto è più comunicabile ed universale, come è di

natura sua quello che sommo bene si chiama; perchè non sarebbe sommo, se non fosse infinito, nè alcuna cosa si può chiamare infinita, se non quella che è comune a tutte le cose. E però non pare che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua le toglia degnità; ma è da pensare in fatto la perfezione, o imperfezione di detta lingua. E considerando quali sieno quelle condizioni che danno degnità e perfezione a qualunque idioma e lingua, a me pare che sien quattro, delle quali una, o al più due, sieno proprie e vere lodi della lingua, l' altre piuttosto dependano o dalla consuetudine ed oppenione degli uomini, o dalla fortuna. Quella che è vera lode della lingua è l' essere copiosa ed abbondante, ed atta a esprimer bene il senso e il concetto della mente. E però si giudica la lingua Greca più perfetta che la Latina, e la Latina più che l' Ebrea, perchè l' una più che l' altra meglio esprime la mente di chi ha o detto o scritto alcuna cosa. L' altra condizione, che più benefica la lingua, è la dolcezza ed armonia, che risulta più d' una che d' un' altra. E benchè l' armonia sia cosa naturale e proporzionata con l' armonia dell' anima e del corpo nostro, niente di meno a me pare per la varietà degl' ingegni

umani, che tutti non sono ben proporzionati e perfetti, questa sia più presto oppenione, che ragione: conciossiachè quelle cose che si giudicano secondochè comunemente piacciono, e non piacciono, paion piuttosto fondate nella oppenione che nella vera ragione; massime quelle, il piacere e dispiacere delle quali non si prova con altra ragione che con lo appetito. E non ostanti queste ragioni non voglio però affermare, questa non poter essere propria lode della lingua; perchè essendo l' armonia, come è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire, il giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quegli che similmente son ben proporzionati a riceverla; e il giudizio de' quali debba essere accettato per buono, ancora che fossero pochi; perchè le sentenzie e giudizi degli uomini più presto si devono ponderare che numerare. L' altra condizione, che fa più eccellente una lingua, è quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, così alla mente nostra, come all' utilità degli uomini e salute del corpo; come si può dir della lingua ebrea per gli ammirabili misteri che contiene, accomodati, anzi necessari all' infallibile verità della fede nostra: e similmente della lingua

greca contenente molte scienze metafisiche, naturali, e morali, molto necessarie all' umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che più presto sia degno il subbietto che la lingua; perchè il subbietto è fine, e la lingua è mezzo. Nè per questo si può chiamar quella lingua più perfetta in se, ma piuttosto maggior perfezione della materia, che per essa si tratta. Perchè chi ha scritto cose teologiche, metafisiche, naturali, e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto, pare che più presto riservi la lode nella materia; e che la lingua abbia fatto l' offizio dello strumento, il quale è buono o reo secondo il fine. Resta solo un' altra condizione, che dà reputazione alla lingua, e questa è quando il successo delle cose del mondo è tale, che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturale, proprio o d' una città o d' una provincia sola: e questo si può più presto chiamare felicità e prosperità di fortuna, che vera lode della lingua: perchè lo essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella oppenione di quegli tali che assai la prezzano e stimano. Nè si può chiamare vero o proprio bene quello che dipende da altri, che da se medesimo; perchè quegli

tali che l' hanno in prezzo, potrebbon facilmente sprezzarla, e mutare oppenioni; e quelle condizioni mutarsi, per le quali mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la degnità e lode di quella. Questa tal degnità dell' esser prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perchè la propagazione dello Imperio romano non l' ha fatta non solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste lodi esterne, e che dipendono dalla oppenione degli altri o dalla fortuna, non sieno lodi proprie. E però volendo provare la degnità della lingua nostra, solamente doviamo insistere nelle prime condizioni . . . se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente, ed a questo nessuna miglior ragione si può introducere, che la esperienza. Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi, ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità, potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perchè chi legge la Commedia di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre gene-

razioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre, ed alto: ed in effetto in un solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori così Greci, come Latini, si trova. Chi negherà, nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido e dolce? e queste cose amorose con tanta gravità e venustà trattale, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Properzio, o alcun altro Latino. Le Canzoni e i Sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa, o orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l' invenzione, ma la copia e l' eloquenzia sua. E considerando l' opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave, or mediocre, or bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere d' amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie, ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, sanza controversia giudicherà, nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi di sopra facemmo menzione, non si può

dire quanto comodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la Canzone sopraddetta ed alcuni Sonetti e Ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo piuttosto per fuggire prolissità, che perchè non ne sieno degni. E però concluderemo, più presto esser mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale a chi per essersi assuefatto con essa ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste che sono, e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora, massime da Dante, è stato trattato nell' opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi ed importanti effetti che li versi suoi sieno letti, come mostra lo esemplo per molti commenti fatti sopra la sua Commedia da uomini dottissimi e famosissimi; e le frequenti allegazioni che da tanti ed eccellenti ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti, e degne d' esser lette, massime perchè insino a ora

si può dire l' adolescenzia di questa lingua, perchè ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione; e tanto più aggiugnèndosi qualche prospero successo ed agumento al fiorentino Imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l' ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: pur questo per essere in potestà della fortuna, e nella volontà dell' infallibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente far questa conclusione, che di quelle lodi che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa, nè giustamente ce ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni nessuno mi può riprendere s' io ho scritto in quella lingua, nella qual son nato e nutrito; massime perchè e la ebrea, e la latina eran nel tempo loro tutte materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragioni da quegli che ne sono in onore ed in prezzo, che generalmente dal vulgo e dalle turbe popolari.

Perchè con assai sufficienti ragioni provato abbiamo, la lingua nostra non essere inferiore ad alcuna dell' altre, e però avendo in genere dimo-

stro la perfezione di essa, giudico molto conveniente ristrignersi al particolare, e venire dalla generalità a qualche particolarità, e venire dalla generalità a qualche proprietà, quasi come dalla circunferenza al centro. E però sendo mio primo proposito la interpetrazione de' miei Sonetti, mi sforzerò mostrare tra gli altri modi degli stili volgari e consueti per chi ha scritto in questa lingua, lo stile del Sonetto non essere inferiore o al Ternario, o alla Canzone, o ad altra generazione di stil volgare, arguendo dalla difficultà; perchè la vertù secondo i filosofi consiste circa il difficile. È sentenzia di Platone che il narrare brevemente e dilucidamente molte cose non solo par mirabile tra gli uomini, ma quasi cosa divina. La brevità del Sonetto non comporta che una sola parola sia vana; ed il vero subbietto e materia de' Sonetti per questa ragione deve essere qualche acuta e gentil sentenzia, narrata attamente ed in pochi versi ristretta, fuggendo l' oscurità e durezza. Ha grande similitudine e conformità questo modo di stile con l' Epigramma quanto all' acume della materia, ed alla destrezza dello stile; ma è degno e capace il Sonetto di sentenzie più gravi; e però diventa tanto più difficile. Confesso, il Ternario esse-

re più alto e degno stile, e quasi simile all' eroico, nè per questo però più difficile, perchè ha il campo più largo; e quella sentenzia che non si può ristrignere in due o tre versi senza vizio di chi scrive, nel Ternario si può ampliare. Le Canzoni mi pare abbiano grande similitudine con la Elegia; ma credo o per natura dello stil nostro, o per la consuetudine di chi ha scritto insino a qui Canzoni, lo stile della Canzone non senza qualche poco di pudore ammetterebbe molte cose non solamente leggieri e vane, ma troppo molli e lascive, le quali comunemente si trovano scritte nelle latine Elegie. Le Canzoni ancora, per avere più larghi spazi, dove possan vagare, non reputo tanto difficile stile quanto quello del Sonetto. E questo si può facilmente provare con l' esperienzia; perchè chi ha composti Sonetti, e si è ristretto a qualche certa e sottil materia, con gran difficultà ha fuggito la oscurità e durezza dello stile: ed è gran differenzia da comporre Sonetti in modo che le rime sforzino la materia, a quello che la materia sforzi le rime. E parmi nei versi latini sia molto maggior libertà che non è negli volgari; perchè nella lingua nostra oltr' alli piedi che piuttosto per natura che per altra regola è necessario servare nei versi, con-

corre ancora questa difficoltà delle rime, la quale, come sa chi ha provato, disturba molte e belle sentenzie, nè permette si possa narrare con tanta facilità e chiarezza. E che il nostro verso abbia i suoi piedi si prova, perchè si potrebbero far molti versi contenenti undici sillabe sanza aver suono di versi, o alcun' altra differenzia dalla prosa. Concluderemo per questo, il verso volgare esser molto difficile, e tra gli altri versi lo stile del Sonetto difficillimo, e per questo degno d' essere in prezzo quanto alcuno degli altri stili volgari. Nè per questo voglio inferire, li miei Sonetti essere di quella perfezione, che ho detto convenirsi a tal modo di stile. Ma, come dice Ovidio di Platone[3], per al presente mi basti aver tentato quello stile che appresso i volgari è più eccellente: e se non ho possuto aggiugnere alla perfezione sua o conducere questo carro solare, almanco mi sia in luogo di lode lo ardire d' aver tentato questa via, ancorchè con qualche mio mancamento le forze mi sien mancate a tanta impresa. Forse qualcuno giudicherà poco conveniente principio a' versi miei cominciando non solamente fuori della consuetudine di quegli che insino a qui hanno scritto simili versi, ma, come pare in prima facie, pervertendo quasi l'ordi-

ne della natura, mettendo per principio quello che in tutte le cose umane suol essere ultimo fine. Perchè gli primi quattro Sonetti furon da me composti per la morte d' una che non solo estorse questi Sonetti da me, ma le lacrime universalmente dagli occhi di tutti gli uomini e donne, che di lei ebbero alcuna notizia: e però non ostante che paia cosa assurda, cominciando io dalla morte, a me pare principio molto conveniente per le ragioni che diremo appresso.

È sentenzia de' buoni filosofi, la corruzione d' una cosa essere creazione d' un' altra[4]. E questo di necessità avviene, chè essendo la forma e spezie, secondo i filosofi, immortale, di necessità conviene sempre si muova sopra la materia; e di questo perpetuo moto necessariamente nasce una continova generazione di cose nuove, la quale essendo senza intermissione di tempo alcuno, e con una brevissima presenzia dell' esser delle cose e dello stato di esse in quella qualità o forma, bisogna confessare, il fine d' una cosa esser principio d' un' altra. È, secondo Aristotile, la privazione principio delle cose create, e per questo si conclude nelle cose umane fine è principio d' una cosa medesima: ma quello che è fine d' una cosa, immediate è prin-

cipio d' un' altra, e questo è molto conveniente[5]. La morte è principio di questa nostra opera, e tanto più perchè chi esamina più sottilmente troverà, il principio dell'amorosa vita procedere dalla morte; perchè chi vive ad amore, muore prima all' altre cose. E se l' amore ha in se quelle perfezioni che già abbiamo detto, è impossibile venire a tal perfezione se prima non si muore quanto alle cose più imperfette. Questa medesima sentenzia pare abbian seguito Omero, Virgilio, e Dante, delli quali Omero manda Ulisse appresso agl' Inferi, Virgilio Enea, Dante egli medesimo per lustrare lo Inferno, per mostrare che alla perfezione si va per queste vie. Ma è necessario dopo la cognizione delle cose imperfette quanto a quelle morire; perchè poichè Enea è giunto ai campi Elisi, e Dante condotto in Paradiso, mai più si sono ricordati dell' Inferno. Ed avrebbe Orfeo tratto Euridice dell' Inferno, e condottola tra quelli che vivono, se non fosse rivoltosi verso l' Inferno: che si può interpetrare, Orfeo non essere interamente morto, e per questo non esser giunto alla perfezione della felicità sua di avere la sua cara Euridice. E però il principio della vera vita è la morte della vita non vera: nè per questo par posto senza qualche

buono rispetto la morte per principio dei nostri versi.

Sarà forse stato questo nostro proemio e troppo prolisso, e maggior preparazione che non è in se l' effetto. A me pare, non senza vera necessità essere stato alquanto copioso: e considerando la inezia di questi miei versi ho giudicato abbiano bisogno di qualche ornamento; il quale si conviene a quelle cose che per lor natura sono poco ornate; nè si convenia minore escusazione alle colpe, che forse mi sarebbero state attribuite: e però assoluta questa parte verremo all' esposizione de' Sonetti, fatto prima alquanto argumento, che par necessario a questi quattro primi Sonetti.

Morì, come noi dicemmo, nella città una donna la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l' altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli che con lei avevano qualche domestichezza e notizia, credevano da essa sommamente essere amati. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenzia tra l' altre non avevano

invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l' amassero, e tante donne senza invidia la laldassero. E sebbene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte, ed età molto verde, e per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsono per vederla mosse gran copia di lacrime. De' quali in quegli che prima n' avevano alcuna notizia, oltre alla compassione, nacque ammirazione che lei nella morte avesse superato quella bellezza che viva parea insuperabile. In quegli che prima non la conoscevano nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fossero al tutto privati, ed allora conosciutola per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verifica quel che dice il nostro Petrarca:

Morte bella parea nel suo bel volto.

Essendo adunque questa tale così morta, tutti i fiorentini ingegni, come si conviene in sì pubblica iattura, diversamente ed avversamente si dolsono,

chi in versi, chi in prosa, dell' acerbità di questa morte, e si sforzorno lodar ciascuno, secondo la facoltà del loro ingegno; tra gli quali io ancora volsi essere, ed accompagnare ancor io le lacrime loro con gl' infrascritti Sonetti, de' quali il primo così comincia:

SONETTO I.

O chiara stella, che coi raggi tuoi
Togli all' altre vicine stelle il lume,
Perchè splendi assai più che 'l tuo costume?
Perchè con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
Morte crudel, ch' omai troppo presume,
Accolti hai in te: adorna del lor lume[6],
Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
O questo[7]*, o nuova stella che tu sia,*
Che di splendor novello adorni 'l cielo,
Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.
Leva dello splendor tuo tanto via,
Che agli occhi, che han d' eterno pianto zelo,
Senz' altra offension lieta ti mostri.

Era notte, ed andavamo insieme parlando di questa comune iattura un mio carissimo amico ed io; e così parlando, ed essendo il tempo molto sereno, volgendo gli occhi a una stella chiarissima, la

quale verso l' occidente si vedea di tanto splendore certamente, che non solo di gran lunga l' altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quegli corpi che a tal luce s' opponevano. Ed avendone di principio ammirazione, volto a questo amico mio dissi: non ce ne maravigliamo, perchè l' anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella, o si è congiunta con essa. E se questo è, non par mirabile questo splendore; e però come fu la bellezza sua viva di gran conforto agli occhi nostri, confortiamoli al presente con la visione di questa chiarissima stella. E se la vista nostra è debole e frale a tanta luce, preghiamo il nume, cioè la divinità sua, che gli fortifichi, levando una parte di tanto splendore, per modo che senza offension degli occhi la possiamo alquanto contemplare. E per certo essendo ornata della bellezza di colei, non è presunzione volendo vincere l' altre stelle; ma ancora potrebbe contendere con Febo, e domandargli il suo carro per essere autrice lei del giorno. E se questo è, che senza presunzione questa stella possa far questo, grandissima presunzione è stata quella della morte, avendo manomessa tanta eccellentissima bellezza e vertù. Parendomi questi ragiona-

menti buona materia a un Sonetto, mi partii da quel mio amico, e composi il presente Sonetto, nel quale parlo alla sopraddetta stella.

SONETTO II.

Quando 'l Sol giù dall' orizzonte[8] *scende,*
Rimiro Clizia pallida nel volto,
E piango la sua sorte, che le ha tolto
La vista di colui, ch' ad altri splende.
Poi quando di novella fiamma accende
L' erbe, le piante e i fior Febo a noi volto,
L' altr' orizzonte allor ringrazio molto,
E la benigna aurora, che gliel rende.
Ma lasso, io non so già, qual nuova aurora
Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,
Che noi vestir d' eterna notte volse.
O Clizia, indarno speri veder l' ora[9]*:*
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
All' orizzonte estremo, che tel tolse.

Morì questa eccellentissima donna del mese d' Aprile, nel qual tempo la terra si suol rivestire di diversi colori di fiori molto vaghi agli occhi e di grande ricreazione all' animo. Mosso io da questo piacere, per certi amenissimi prati solo e pensoso passeggiava, e tutto occupato nel pensiero e nella memoria di colei, parea che tutte le cose ridu-

cessi al suo proposito. E però guardando tra fiore e fiore vidi tra gli altri quel picciol fiore che vulgarmente chiamano Tornalsole, e da' Latini detto Clizia; nel qual fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenzia ed ardore il Sole che così conversa in fiore sempre al Sol si rivolge, e tanto quanto può questo suo amato vagheggia. Rimirando io adunque questo amoroso fiore palido, come è natura degli amanti, e perchè il fiore veramente è di color palido, perchè è giallo e bianco, mi venne compassione della sorte sua, perchè essendo già vicino alla sera, pensava che presto perderebbe la dolcissima visione dell' amato suo; perchè già il Sole s' appressava al nostro orizzonte, che priverebbe Clizia della sua amata vista; il dolor della quale era ancor maggiore, perchè quello che era ancor negato a lei, era comune a molt' altri, cioè agli occhi di coloro che son chiamati Antipodi, ai quali splende il Sole quando noi ne siamo privati, e la notte de' quali a noi fa giorno. Da questo pensiero entrai in un altro, che sebbene ella per una notte perdeva questa diletta visione, almanco la mattina seguente l' era concesso il rivederla; perchè come l' orizzonte occidentale gnene toglie, l' orientale gnene rende; e

la benigna aurora piatosa all' amor di Clizia di nuovo gliel mostra: ed io ringraziava ancora per questo l' orientale orizzonte che gliel rende; perchè è cosa naturale e umana aver compassione agli afflitti, massime a quegli che hanno qualche similitudine di afflizione con noi. Questa sorte di Clizia diversa ed alterna mi fece dipoi considerare quant' era più dura ed iniqua sorte quella di colui che desidera assai veder la cosa, e il veder della quale necessariamente gli è interdetto, non per una notte, ma per sempre. Veggio qual aurora rende a Clizia il suo Sole, ma non so quale aurora renda al mondo quest' altro Sole, cioè gli occhi di colei. E se questo Sole non può tornar di necessità agli occhi di quegli che non hanno altra luce, bisogna sia sempre notte: perchè non è altro la notte che la privazione del lume del Sole. Però durissima sorte è quella di colui che con assai desiderio aspetta quello che non può avere, nè questo tale può avere altro refriggerio che ricordarsi e tener gli occhi della mente sua fissi a quello che ha più amato, e che gli è stato più caro; perchè come credo avvenga a Clizia, che la sera resta volta col viso verso l'orizzonte occidentale, che è quello che le ha tolta la visione del Sole, insinochè la mattina il Sole la ri-

volta all' oriente; così questo novello Clizia non può aver maggiore refriggerio che tener la mente e il pensiero volto all' ultime impressioni e più care cose del suo Sole, che sono a similitudine dell' orizzonte occidentale che l' hanno privato della sua amata visione. Possiamo ancora dire, quest' ultimo orizzonte intendersi la morte di questa gentilissima; perchè orizzonte non vuol dir altro che l' ultimo termine, di là dal quale gli occhi umani non possono vedere; come diciamo, se il Sol tramonta, quell' ultimo luogo di là dal quale il Sole più non si vede, e quando si leva, il primo luogo dove il Sole appare. E però convenientemente possiamo chiamare la morte quell' orizzonte, che ne tolse la vista degli occhi suoi, al quale questo nuovo Clizia, cioè l' amatore degli occhi suoi, deve tener gli occhi fissi e fermi, venendo in considerazione che ciascuna cosa mortale, ancora che bella ed eccellentissima, di necessità muore. Questa tale considerazione suol esser grande ed efficace rimedio a consolare ogni dolore, ed a mostrare agli uomini che le cose mortali si devono amare come cose finite e sottoposte alla necessità della morte. E chi considera questo in altri, può facilmente conoscere questa condizione e necessità in se medesimo,

servando quel sapientissimo detto, che nel tempio d' Apolline era scritto: *Nosce te ipsum*, perseverando in questo pensiero infinchè la morte venga la quale renderà il sole suo a questo nuovo Clizia, come l' aurora lo rende a Clizia già convertita in fiore: perchè allora l' anima sciolta dal corpo potrà considerar la bellezza dell' anima di costei, molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi; perchè la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell' anima. E così come la morte di colei è stata orizzonte all' occaso del Sole degli occhi suoi, così la morte di questo nuovo Clizia sarà l' orizzonte orientale che renderà a lui il suo Sole, come l' aurora lo rende a Clizia già conversa in fiore. Questo pensiero adunque parendomi fosse assai conveniente materia da mettere in versi, feci il presente Sonetto.

SONETTO III.

Di vita il dolce lume fuggirei
A quella vita, ch' altri morte appella;
Ma morte è sì gentile oggi, e sì bella,
Ch' io credo che morir vorran gli Dei.
Morte è gentil, poich' è stata in colei,
Ch' è or del ciel la più lucente stella:
Io, che gustar non vo' dolce, poi ch' ella

È morta, seguirò quest' anni rei.
Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
Lor di lui privi, e il cuor d' ogni sua speme.
Piangerà meco dolcemente Amore;
Le Grazie, e le sorelle di Parnaso;
E chi non piangeria con queste insieme?

È comunemente natura degli amanti, e pasto dell' amorosa fame, pensier tristi, e malinconie piene di lacrime e sospiri; e questo comunemente nella maggiore allegrezza e dolcezza loro. Credo ne sia cagione che lo amore, che è solo e diuturno, proceda da forte immaginazione: e questo può mal essere se l'umore maninconico nell'amante non predomina; la natura del quale è sempre aver sospetto, e convertire ogni evento o prospero o avverso in dolore e passione. Se questa è propria natura degli amanti, certamente il dolore loro è maggiore che quello degli altri uomini quando a questa proprietà naturale si aggiugne accidente per loro doloroso e lacrimoso: e nessuna cosa può accadere all' amante degna di più dolore e lacrime, che la perpetua privazione della cosa amata. Di ciò si può presupponere quanto dolore desse la morte di colei a quegli che sommamente l' amavano; che ragionevolmente fu

maggiore che possa provare uomo. È natura de' malinconici, come abbiamo detto essere gli amanti, nel dolore non cercar altro rimedio che accumulazione di dolore, ed avere in odio, e fuggire ogni generazione di refriggerio e consolazione. E però se qualche volta per rimedio di questo acerbissimo dolore si poneva dinanzi agli occhi la morte, in quanto era fine di questa dolorosa passione, era odiata da me, e tanto più dovea essere odiata, quanto la morte per essere stata negli occhi di colei si poteva stimare più dolce e più gentile; perchè essendosi comunicata a una cosa gentilissima, di necessità participava di quella qualità, che tanto copiosa avea trovato in lei. E pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva, gli Dei immortali dover mutar sorte, ed ancor loro dover gustare la gentilezza della morte. E se questo era, o per mia natura desiderando solamente dolore, e non gustare alcuna cosa dolce, per più mio dolore eleggeva seguitar quest'anni della vita, acciocchè il mio dolore fosse più diuturno, e che gli occhi potessero più tempo piangere, e il cuore più lungamente sospirar l'occaso, cioè la morte del mio Sole; e gli occhi privati della loro dolcissima visione e il core d'ogni sua speranza e con-

forto piangendo e sospirando in compagnia d' Amore, delle Grazie, e delle Muse, alle quali è così conveniente il pianto e il dolore, come agli occhi e al cor mio: perchè come gli occhi e il core hanno perso quel fine, al quale da Amore erano stati ordinati e destinati, così Amore deve ancor egli piangere perchè avea posto lo imperio e fine suo negli occhi di costei, e le Grazie tutti i doni e vertù loro nella sua bellezza, le Muse la gloria del loro coro in cantare le sue degnissime lodi. Adunque convenientemente il pianto a tutti quelli conviene; e chi non piangerà con quelli bisogna sia uomo al tutto senza parte o d' amore o di grazia: e perchè ciascuno debba piagnere, alcuni per non essere, altri per non parere, al mio parere, rubelli da tanta gentilezza. Questi affetti arei voluto esprimere nel presente Sonetto.

SONETTO IV.

In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi
Trista memoria? in qual oscuro speco
Fuggirò io, che sempre non sii meco,
Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?
Se in prato, lo qual germini fior novi,
S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
Se veggo un rio corrente, io piango seco:

Che cosa è, che i miei pianti non rinnovi?
S' io torno all' infelice patrio nido,
Tra mille cure questa in mezzo siede
Del cor, che, come suo, consuma e rode.
Che degg' io far ormai? a che mi fido?
Lasso, che sol sperar posso mercede
Da morte, ch' ormai troppo tardi m' ode.

Non si maraviglierà alcuno, il cuore del quale è stato d' amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse passioni ed affetti molto l' uno dall' altro contrari. Perchè non essendo amore altro che una gentil passione, sarebbe più presto maraviglia che un amante avesse mai punto di quiete o vita uniforme. Però se negli nostri, o negli altrui amorosi versi spesso si troverà questa varietà e contradizione di cose, questo è privilegio degli amanti sciolti da tutte qualitadi umane: perchè alcuna ragione nè se ne può dare, nè trovar modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge. Pare il presente molto contrario al precedente, perchè come quello fugge ogni generazione di consolazione, e par si pasca e del presente dolore, e della speranza d' averlo ancora, questo mostra aver cerco molte ragioni di consolazioni, e sebbene indarno, molte cose aver provato

perchè questa acerbissima memoria della morte di colei fuggisse dall' animo, ed infine mostra qualche desiderio della morte, dal quale il precedente è in tutto alieno. Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo, cioè o che qualche cosa amena, dolce e piacevole addolcisca il dolore, o che qualche pensiero grave ed importante lo cacci; e comunemente si elegge prima quel rimedio, che è più facile e dolce. E però sentendo io l' acerbità di questa memoria, andava cercando o qualche luogo solitario o ombroso, o l' amenità di qualche verde prato, come ancora testifica il commento del secondo Sonetto, o mi poneva presso a qualche chiara e corrente acqua, o all' ombra di qualche verde arbuscello. Ma interveniva com' a quello che è gravato d' infermità, il quale avendo corrotto il gusto, sebbene diverse spezie di dilicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di quei cibi in amaritudine. Così quanto più letizia dovevano porgere al cor mio queste cose diverse ed amene, perchè il gusto mio era corrotto e l' animo disposto a lacrimare, tutte moltiplicavano il dolor mio; e la memoria di colei, che in ogni luogo e tempo era presente, mi mostrava

con molto maggiore amaritudine, che l' ordinario, tutte quelle cose. E sebbene questa memoria era durisima e molesta, pur come abbiam detto dell' infermo, al quale sebbene i cibi tutti rapportano al gusto amaritudine, pur lo nutriscono, e son cagione che viva, così di questo amarissimo cibo della memoria sua si sosteneva la mia vita. Ed in effetto contro a questo male nessuno miglior rimedio si trova che il male medesimo; nè si poteva vincere quel pensiero se non col medesimo pensiero: perchè altra dolcezza non restava al core che questa amarissima memoria; e però sola questa giova al mio male. Essendo adunque necessario ricorrere al secondo rimedio, fuggiva di questi dilettevoli luoghi nel fiero e nella tempesta delle civili occupazioni. Questo rimedio ancora era scarso; perchè avendo tutti gli altri pensieri, il pensiero e la memoria di lei stava nel mezzo del core, ed a dispetto di tutte l' altre cure, come sua cosa se lo consumava: perchè cura non vuol dir altro se non quella cosa che arde e consuma il core. E però non possendo nè con l' uno nè con l' altro modo levarmi da tanta amaritudine ed acerbità, non vi restava altro rimedio o speranza che quella della morte, la qual troppo tardi ode, che si puote interpetrare così per non

avere voluto prima udire i preghi di tanti, che a lei desideravano la vita; come perchè l' afflizione sentita dopo la morte sua non avendo altro rimedio che la morte; ed era sì grande, che ogni indugio e dilazione della morte ancorchè piccolo pareva impossibile.

Avendo assoluta l' esposizione de' quattro precedenti Sonetti, ed essendo quegli che seguono molto differenti, par necessario per maggior dilucidazione far prima un nuovo argumento, il quale sia comune a tutti li seguenti Sonetti, acciò si verifichi quello che di sopra abbiamo detto, cioè che la morte sia stata conveniente principio a questa nuova vita, come mi sforzerò mostrare appresso. Nascono tutti gli uomini con un naturale appetito di felicità, ed a questo come vero fine tendono tutte le opere umane: ma perocchè è molto difficile conoscere che cosa sia felicità, ed in che consista, e se pur si conosce non è minor difficultà il poterla conseguire, dagli uomini per diverse vie si cerca; e però da poichè in genere ed in confuso gli uomini si hanno proposto questo fine, cominciano chi in uno chi in altro modo a cercar di trovarlo;

e così da quella generalità ristrignendosi a qualche cosa propria e particolare, diversamente s' affaticano, ciascuno secondo la natura e disposizione sua: onde nasce la varietà degli studi umani, e l' ornamento e maggior perfezione del mondo per la diversità delle cose, simili all' armonia e consonanza che risulta di diverse voci concordi: ed a questo fine forse colui che mai non erra, ha fatto oscura e difficile la via della perfezione. E così si conosce, l' opere nostre e l' intelligenzia umana aver principio dalle cose più note, venendo da quelle alle manco note. Nè è dubbio alcuno, esser di più facile cognizione le cose in genere che in spezie e particolari, dico secondo il discorso dell' umana intelligenzia, la quale non può avere vera diffinizione d' alcuna cosa, se prima non precede la notizia universale di quella. Fu adunque la vita e la morte di colei, che abbiamo detto, notizia universale d' amore e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione; per la quale universale cognizione devenni poi alla cognizione particolare della mia dolcissima ed amorosa pena, come diremo appresso. Imperocchè essendo morta la donna, che di sopra abbiamo detto, fu da me lodata e deplorata negli precedenti Sonetti come pubblico danno e

iattura comune, e fui mosso da un dolore e compassione, che molti e molti altri mosse nella città nostra; perchè fu dolor molto universale e comune. E se bene negli precedenti versi sono scritte alcune cose, che piuttosto paiono da privata e gran passione, mi sforzai, per meglio satisfare a me medesimo ed a quegli che grandissima e privata passione avevano della sua morte, propormi innanzi alla fantasia tutti gli effetti che fossero atti a muovere me medesimo, per poter meglio muovere altri. E stando in questa immaginazione cominciai meco stesso a pensare quanto fosse dura la sorte più di quegli che assai avevano amato questa donna, e cercar colla mente se alcun' altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore, amore e lode. E stimando che grandissima felicità e dolcezza fosse quella di colui, il quale o per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere d' una tal donna, stetti qualche spazio di tempo cercando sempre, e non trovando cosa che al giudizio mio fosse degna d' un vero e d' un costantissimo amore. Ed essendo già quasi fuori d' ogni speranza di poterla trovare, fece in un punto più il caso, che in tanto tempo non avea fatto la esquisita diligenzia mia: e forse Amore per mostrar meglio la sua

potenzia volle che io conoscessi tanto bene in quel tempo quando al tutto me ne pareva essere disperato. Facevasi nella città nostra una pubblica festa, ove concorsono molti uomini, e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa quasi contro a mia voglia, credo per mio destino, mi condussi con alcuni miei compagni ed amici; perchè ero stato per qualche tempo assai alieno da simili feste; e se pur qualche volta m' eran piaciute, procedeva più presto da una certa voglia ordinaria di far come gli altri giovani, che da gran piacere che ne traessi. Era fra l' altre donne una agli occhi miei di somma bellezza, e di sì dolci ed attrattivi sembianti, che cominciai veggendola a dire: se questa fosse di quella delicatezza, ingegno e modi, che fu quella morta che abbiamo detto, certo in costei e la bellezza e la vaghezza, e forse degli occhi è molto maggiore. Dipoi parlando con alcuno che di lei avea qualche notizia, trovai molto bene risponder gli effetti non . . . . a ciascuno a quello che la bellezza sua, e massime gli occhi mostravano, negli quali si verificava molto quel che dice Dante in una sua Canzone parlando degli occhi della donna sua:

Ella vorre' che Amor come a suo loco.

Veramente quando la natura gli creò non fece solamente due occhi, che fiso gli risguardassero secondo che da loro fossero amati o odiati. E cominciai in quel punto ad amare con tutto il core quella apparente bellezza, e di quello che non appariva la oppenione o giudizio(10) che ne dava tanto dolce e peregrino aspetto, mi fece nascere un incredibile desiderio; e dove prima mi meravigliava, non trovando cosa ch' io giudicassi degna d' un sincero amore, cominciai aver maggiore ammirazione, avendo visto una donna, che tanto eccedesse la bellezza e grazia della sopraddetta morta. Ed in effetto tutto del suo amore acceso, mi sforzai diligentemente investigar quanto fosse gentile ed accorta ed in parole ed in fatti. Laonde trovai tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si potea qual fosse maggior bellezza in lei o del corpo o dell' ingegno ed animo suo. Era la sua beltà, come abbiamo detto, mirabile: di bella e conveniente grandezza, ed il color della carne bianco e non ismorto, vivo e non acceso, l' aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole senza leggerezza o viltà alcuna, gli occhi vivi e non mobili, e senza alcun segno o d' alterigia o di viltà. Tutto il corpo sì ben proporzionato

che fra l' altre mostrava degnità senza alcuna cosa rozza o inetta; e nondimeno e nell' andare, e nel ballare, e nelle cose che è lecito alle donne operare il corpo, ed in effetto in tutti gli suoi moti era elegante ed avvenente. Le mani sopra tutte l' altre che mai facesse natura bellissime, come diremo sopra alcuni Sonetti, agli quali le sue mani hanno dato materia. Quelle foggie che a nobile e gentil donna si convengono, servando la degnità e grazia; il parlar veramente dolcissimo pieno d' acute e buone sentenzie, come faremo intendere nel processo, perchè alcune parole e sottili inquisizioni sue hanno fatto argomento a certi delli miei Sonetti. Parlava a tempo, breve e conciso, nè si poteva nelle sue parole o desiderare o levare. Li motti e facezie sue erano argute e salse, senza offensione però d' alcuno dolcemente mordendo. L' ingegno veramente meraviglioso assai più che alle donne non si conviene, e questo però senza fasto o presunzione, e fuggendo un certo vizio che nella maggior parte delle donne trovar si suole, alle quali parendo d' intendere assai, diventano insopportabili, volendo giudicare ogni cosa, che volgarmente le chiamano saccenti. Era prontissima d' ingegno, tanto che molte volte o per una sola parola,

o per un picciolo cenno comprendeva la condizione d' altri. Negli modi suoi dolce e piacevole oltra modo, non vi mescolando però alcune cose molli, o che provocassero altri ad alcuno poco lodevole effetto. In qualunche cosa sua saggia ed accorta e circunspetta, fuggendo però ogni segno di callidità e di duplicità, nè dando alcuna sospezione di poca costanzia o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte le sue eccellentissime parti, che il presente commento. E però con una parola concluderemo il tutto, e veramente affermeremo, nessuna cosa potersi in una bella e gentil donna desiderare, che in lei copiosamente non fosse. Queste eccellentissime condizioni m'avevano in modo legato, che non aveva o pensiero o membro, che fosse più in sua libertà. E posso dire, quanto agli occhi miei, che quella morte di chi abbiamo detto, fosse la stella di Venere, dai Latini *Lucifer* chiamata, la quale precedendo il Sole, venendo poi quel maggior lume, cede e al tutto si spegne, quasi come se fosse ordinata per avvertire gli uomini che il Sol viene, e non per dar luce al mondo. Muore e spegnesi questa stella sopravvenendo lo splendore del Sole, e nondimeno è chiamata *Lucifer,* che vuol dire una cosa che porta seco la luce, la qual luce non porta

nel mondo se non quando si spegne la luce sua: perme' adunque ancora i Latini la morte di questa stella, vita e principio della luce del giorno[11]. Con questa autorità ancora si verifica, la morte di quella essere stato conveniente principio a questo giorno, che fece agli occhi miei il nuovo Sole degli occhi di colei, la quale se abbiamo bene lodatola, le lodi non aggiungono all'eccellenzia e a' meriti suoi. Mostrommi il morto Lucifero che presto dovea venire questo mio novello Sole, e come abbiamo detto scorse il cammino mio cieco alla visione di questo tanto splendore. E poichè io ebbi assuefatti gli occhi miei a veder lo splendore della stella, cioè splendore celeste, sentendo il Sole sopravvenire si spense, ed io che per lei aveva cominciato a volger gli occhi in cielo, con manco offensione della vista mia li potei traducere dal lume della stella allo splendore del Sole.

SONETTO I.

Lasso a me, quand' io son là dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna 'l valor tolto.

Amor nei raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via:
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di quest' occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

Era, lasso a me, come abbiam detto, tutto il mio core acceso ed infiammato della beltà e gentilezza di questa mia donna, e se alcuna parte restava in me, che non consentisse con l'altre, n'era cagione il dubbio ch' i' aveva che con tanta bellezza e gentilissimi modi non fosse congiunta qualche durezza e poca piatà: perchè sapeva già quanto era grande il desio ed aspettazione, grandissima passione ed insopportabile tormento, quando in questa mia gentilissima non fosse stata piatà. Questo sospetto teneva ancora in me il mio core, nè lo lassava assicurare al partire. E però se mi trovava alla presenzia di lei, e il viso suo veramente angelico parea al cor dolce, perchè così veramente era, altero gnene facea parere il dubbio già detto della poca piatà. E però prima i' diventava tutto pallido, perchè il core sendo già acceso, ed avendo il dub-

bio che di sopra abbiamo detto, non poteva fare che sommamente non temesse. Di questo suo timore nasceva in lui affanno, e li spiriti vitali correndo per soccorrere il core lasciavan la faccia mia senza colore pallida e smorta: ed insieme con gli spiriti, come ha ordinato la natura, assai copia di sangue intorno al core conveniva. Questo generava in quel luogo caldo assai più che l' usato; nè potendo tanto caldo esalare per esser piccolo lo spazio a tanta quantità, ne nasceva quasi una soffocazione di quegli spiriti e sangue; ond' era costretto, non potendo esalare il sangue, a mortificarsi e freddarsi, come mostra la esperienzia in quelli che per paura muoiono, agli quali si trova intorno al cor loro quantità di sangue coadunato e freddo, ancora che nell' altre lor membra resti qualche qualità di caldo. Ma poi rimirando la faccia sua, parendomi vi fosser certi segni di pietade, il core poneva da parte la paura, e pigliava qualche ardire. E per questo gli spiriti vitali ritornavano al luogo, onde prima s' erano partiti, e con loro tornava il valore ed il colore prima perduto: e tanto più perchè guardando negli occhi suoi vedeva Amore rinvolto nei raggi di que' begli occhi, e mostrandogli la via come potesse fuggire negli occhi della

donna mia; la qual via si può dir cieca, perchè il core non avea però certezza alcuna, se non per le parole d' Amore, e però camminava per tenebre, ed in dubbio di se medesimo; tanto più perchè Amore, il quale era stato scorta a questo cammino, ancor egli si dipigne cieco. Ed acciò che il mio core gli desse più fede, giurò per gli occhi della mia donna, esser vera la piatà che quegli mostrano di fuore; ed oltre a questo di star sempre in compagnia del cor mio; perchè dove corre piatà ed amore, non può essere sospetto o timore al cor mio; e giurando Amore per gli occhi di colei, non può fare più efficace argumento. Perchè giuramento non è altro che producere per testimonio di quello che tu affermi cosa per la quale tu giuri; perchè chi giura verbi grazia per Giove, vuole che Giove sia testimonio, e quasi fideiussore dell' osservanzia di quella cosa: e chi rompe un sacramento è di tutto pergiuro; offende la prima cosa, e vilipende quello per chi ha giurato. Avendo dunque Amore per gli occhi della donna mia giurato, e soggiugnendo che gli occhi suoi sono l' onore e la forza sua, dovea il core credere ad Amore: perchè non è da presumere, volesse ingannare a provocarsi inimici quegli occhi, nei quali era

posto l' onore e la forza sua. E però non errò il cor mio a credergli, ed abbandonatamente lassò il mio petto, e se n' andò in quegli splendidissimi ed amorosi occhi.

SONETTO II.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia,
L' abito e il tempo e il loco, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga e gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir, nè immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo e il loco non convien, ch' io conti:
Chè dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso, ov' è sì bella donna.

Sogliono le prime impressioni nelle menti degli uomini esser molto veementi, e par cosa molto conforme alla ragione che così sia. Perchè essendo la mente nostra per natura ordinata a ricevere diverse impressioni, e con questo naturale appetito d' entrar vacua, fa come uno assetato, il

quale spegne la sete con le prime cose che gli occorre atte ad estinguerla; e tanto lo fa più volentieri, quanto è più quella tal cosa dolce al gusto. Per questa ragione, secondo Platone, quelli che sono di tenera età hanno più tenace memoria, perchè quelle cose che loro imparano, come prime e nuove impressioni, meglio si riservano nella memoria. Essendo adunque assicurato già da Amore il cor mio, e già da me fuggito, nessuna cosa molesta restava nel pensiero, parendomi già vedere indizi assai certi della futura piatà nella donna mia. Questo generava in me grandissima speranza e dolcezza: e perchè nelle menti si appetisce quel che piace, quando non può esser presente, la memoria e il pensiero ce lo rappresenta; e più volentieri quelle cose che sono state prime, come principio e cagion di quel bene che sente la mente. Erano adunque nella mente mia quasi perpetuamente presenti l' abito del quale era adorna la mia donna, e il luogo, e il tempo quando prima fiso mirai gli occhi suoi: cioè quando già acceso dell' amor suo con somma dilettazione la guardai; perchè il mirar fiso non procede se non da due cagioni, cioè per conoscer bene quella tal cosa che si guarda, o per gran delettazione che si piglia guar-

dandola. Cessava in me la prima cagione, perchè già conosceva la bellezza e forza degli occhi suoi. Restava adunque il diletto cagione solo del mio mirar fiso. Ed io sebbene per altri tempi avea veduti gli occhi suoi, non avendo ancora avuto grazia di conoscergli, non gli avea mirati fiso. E quando prima gli mirai fiso, fu dopo la cognizione di tanto bene, dopo la quale immediate necessariamente tutto di loro m' accesi: perchè prima precede la cognizione e poi l' amore. Quello che paresse agli occhi miei, era a me molto difficile o in immaginare o referire, perchè la bellezza sua, come dice Dante, soverchiò il nostro intelletto, come raggio di Sole soverchia il viso. E però quello ch' era impossibile a me, lassai ad Amore, il quale stando sempre con lei, ed abitando, com' abbiam detto, negli occhi suoi, e meglio conoscere, e più assolutamente poteva esprimere tanta eccellenzia. Ed oltre a questo proponendo io che la sua bellezza, leggiadria, gentilezza, e piatà eran cose impossibili o a narrare, o ad immaginare, e parendo questo mirabile a chi legge, e quasi impossibile, par molto conveniente producere in fede di questo un testimone autentico: e nessuno è migliore che Amore; massime essendo stato presente; ed ancora

merita d' esser creduto da quelli almanco che gli sono stati soggetti, i quali, come nel proemio dicemmo, bisogna che siano animi alti e gentili, appresso gli quali basta, simili amorosi miracoli aver fede. E se fuor di questo nostro non fosser creduti, non è bene che i cori rozzi e villani, e ribelli d' amore, gustino tanta gentilezza. Avendo dunque in genere detto dell' eccellenzia di costei, e quanto nel primo aspetto paresse bella, gentile, e piacevole, parve da far menzione delle tre cose proposte nel principio del Sonetto, cioè l' abito, il tempo e il loco. E però quanto all' abito, ancora che sia minore la comparazione che l' eccellenzia di lei, essendo vestita tutta di bianco, e mostrando in su quel capo i suoi aurei capelli, mi parve conveniente assomigliarli a' raggi del Sole quando si spandono sopra un monte di candida neve; perchè nè meno di candida cosa coprivano i capelli che sia la neve, nè manco splendeano i capelli che i raggi del Sole. E se i capelli eran tanto lucenti, molto più eran gli occhi. E però quanto al tempo non è dubbio che era giorno, il quale almeno faceva il Sole degli occhi suoi. E dato che questo fosse, il luogo di necessità era paradiso, perchè dove era tanto splendore, bellezza e piatà, si potea dir cer-

tamente paradiso: perchè paradiso, chi vuol rettamente diffinire, non vuol dir altro che un giardino amenissimo abbondante di tutte le cose piacevoli e dilettevoli, di alberi, di pomi, di fiori, d' acque vive e correnti, canti d' uccelli, ed in effetto in tutte le amenità che può pensare il cuor dell' uomo: e per questo si verifica che paradiso era dov' era sì bella donna, perchè quivi era copia d' ogni amenità e dolcezza, che un gentil core può desiderare.

SONETTO III.

Occhi, voi siete pur dentro al mio core,
E vedete il tormento, che e' sostiene,
E la sua intera fe: dunque onde viene,
Che madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimone ancor lui di tante pene:
Dite, che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.
Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso, quant' è folle il mio disio;
Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vadi [12]*, e lui per me favelli.*

Era già per gli occhi miei discesa al core la bellezza di costei, e gli occhi suoi avean fatto in esso tale impressione che sempre gli erano presenti: ed Amore, il quale abbiamo detto sempre con loro abitava, se n' era ancor egli in compagnia di quegli occhi venuto. Il core per questo era di tanta fiamma circondato che gli pareva impossibile sopportare lo affanno, che dal suo ardente desiderio nasceva. E pensando qual miglior rimedio a questo male operar potesse, nessuna cosa gli occorse di maggiore efficacia che fare intendere la sua dolorosa condizione e miserabile stato alla donna mia, la quale sola potea, come sola cagione di tanta pena, sollevarlo. Parea in questo caso necessario elegger nunzio e messaggiere che avesse due condizioni: una che fosse grato a colei a chi era mandato, perchè avendo a riportar grazia più facilmente si potea per mezzo di graziosa persona; l' altra che chi andava, avesse ad essere bene informato della miseria in che si trovava il core, e fosse creduto da lei, acciò che la verità della pena più facilmente movesse la piatà. E però fece il core concetto di pregare gli occhi della donna mia, i quali tenendo in lui vedevano il suo grave tormento, che andassero a riferirlo a lei, ed in compagnia di loro Amore,

acciò che multiplicati gl' intercessori ed il numero de' testimoni, più facilmente s' impetrasse grazia per questi graziosi messi: perchè nessuno dovea essere alla donna mia o più grato, o più creduto che Amore, e gli occhi suoi medesimi. Erano testimoni quegli occhi, ed Amore con loro, della pena del core, ed ancora dell' intera sua fede non superata dalla grandezza de' martirii. E credeva per questo il core che a lei dovesse esser noto lo stato suo, e, come nel processo del Sonetto si vede, era in grande errore, perchè non potendo vivere il core senza quegli occhi, ed essendo vivo quando mandava questi nunzi, per le parole medesime sue si comprende che quegli occhi mai s' eran partiti dal cor mio. E perciò quando il cor mio dovea tornare a lei, presupponendo quasi che altre volte si fosser partiti, si vede che il core per la passione erra, com' ancor mostra, meravigliandosi egli, che madonna non curi il suo dolore, presupponendo le sia noto. Prega dunque il core questi due nunzi che vadano a placar la durezza della donna mia, come unico refugio e sola speranza della sua salute. E chi legge, bisogna presupponga che già gli occhi ed Amore erano in cammino partiti quando il core si accorse dell' error suo, e che impossibile gli era

vivere senza quegli occhi: gli richiamò indietro pregandogli che restino con lui, e commettendo che Amor solo andasse e pregasse per lui. Una passione amorosa in due modi si può levar dal core, cioè o con dimenticare la cosa amata, o con placarla. Tentò il cor mio l' una e l' altra via, e volendo cacciar da se gli occhi di colei, fece esperienza di metterla in oblivione; perchè non è nel core quella cosa di che altri non si ricorda; e tentò questo rimedio invano. E però ricorse al secondo, cioè di placarla. Questo non si può fare senz' Amore: non potea nascer piatà nella donna mia, se Amore non era con lei insieme con la certezza della pena e fede del core; perchè l' amore, la pena, la fede son quelle cose che muovono la piatà. Parla adunque il presente Sonetto agli occhi della donna, ch' eran continovi assistenti al core.

SONETTO IV.

Quel, che 'l proprio valor e forza eccede,
Folle è sperare, o desiar d' avere.
S' alcun tien gli occhi fisi per vedere
Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.
S' egli è vero il pensier d' alcun, che 'l crede,
L' alta armonia delle celesti spere
Vince i mortali orecchi; nè volere

Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.
Ah folle mio pensier, perchè pur vuole
Giugner pietate alle bellezze oneste
Della mia donna, agli occhi, alle parole?
Suo parlar men, che l' armonia celeste,
Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:
Or pensa, se pietà s' aggiugne a queste.

Avviene spesse volte agli uomini che desiano quello che sarebbe loro gravissimo danno, e sperano ottener quelle cose che sono impossibili a conseguire, mossi da presunzione ed ignoranzia, la quale, secondo i filosofi, è madre di tutti i mali. Questo difetto più spesso si trova in quelli che son posti in maggior desiderio e passione, negli quali l' afflizione e la pena è sì grande che ogni disperata via tentano per liberarsene. Questo tale errore si nota per il sopraddetto Sonetto, il quale prima propone quanto sia grave inconveniente o desiare, o sperar d' aver quelle cose che eccedono le forze nostre, ed alle quali la natura nostra non è proporzionata, per essere assai inferiore e men degna: soggiugnendo due esempli in confermazione di questa verità. Il primo in quegli occhi che presumono guardar verso il Sole, i quali solamente non lo posson vedere, ma perdono per quello la visione

dell' altre cose: l' altro esemplo è degli orecchi i quali non sono sufficienti a potere udire l' armonia delle spere celesti. E per chiarir meglio questa parte, è da intendere, essere stata oppenione d' alcuni filosofi, la qual mette Cicerone nel suo libro intitolato *de somnio Scipionis*, che il moto delle celesti spere generi diverse voci secondo la diversità de' moti più veloci o più tardi, e diventi insieme una dolcissima armonia di tante gravi voci e suono, che gli orecchi umani non sono sufficienti a udire, come gli occhi mortali non ponno vedere il Sole; dando per esemplo che quegli uomini che nascon vicini alle cateratte del Nilo, cioè d' onde quel gran fiume da altissimi monti cade in basso, per lo strepito e romor grande tutti son sordi. Questa oppenione non essendo molto approvata ancora da me, non è messa per cosa certa, e però dissi: *S' egli è vero il pensier ec.* Da queste comparazioni degli occhi e degli orecchi umani non proporzionati a poter vedere il Sole, o udire l' armonia predetta vengo poi a mostrar l' errore degli occhi e degli orecchi miei, i quali sono stati presuntuosi, gli occhi a guardare il Sole della donna mia, gli orecchi a udir l' armonia delle parole sue. E se pur questo è grave errore, molto maggiore è

quello del mio pensiero, e molto maggior presunzione desiderando che s'aggiunga a piatà, cioè tanto maggior forza alla bellezza della donna mia, le quali se erano impossibili agli miei frali ed umili sensi senza questa piatà, si può pensar quanto il pensiero mio desideri contro a se, volendo aggiugner forza all' offesa sua. Pare molto conveniente alla presente materia fare intendere la cagione perchè si fa solamente menzione del pensiero degli occhi, e degli orecchi, e non d' altra forza o senso; e però diremo appresso da che ragion mossi abbiamo fatto questo. Secondo i Platonici tre sono le spezie della vera e lodevole bellezza, cioè bellezza d' anima, di corpo e di voce. Quella dell' anima si può solamente conoscere ed aprir la mente: quella del corpo solamente diletta gli occhi: quella della voce, gli orecchi. I diletti degli altri sensi fuor di questi, come vili e non convenienti ad animo gentile son reputati. Per il pensiero adunque s' intende la mente, la quale ha per obbietto la bellezza dell' anima, la qual consiste nella perfezione che della virtù le viene, ed è più e manco bella, e di più e manco bellezza ornata, secondo che è accompagnata da più virtù, così in numero, come in quantità e perfezione d' esse. La bellezza del corpo

par che proceda da essere bene proporzionato, di grazioso aspetto, ed in effetto da una certa venustà e leggiadria, la quale qualche volta piace non tanto per la perfezione e buona proporzione del corpo, quanto per una certa conformità con gli occhi agli quali piace; che dal cielo o dalla natura procede; e tutto questo è obbietto ed indizio degli occhi. La terza bellezza della voce consiste, che si chiama armonia, e per questo può procedere così da diverse voci, come è detto, come d' una dolcezza e soavità di parole insieme ben connesse ed accomodate, le quali ancora non ponno esser composte senza armonia. Tutta questa bellezza sommamente agli orecchi si referisce: e per questo solamente a questi tre modi abbiam dato posto a conoscere la donna mia. Imperocchè per quella piatà, che il mio pensiero desiava in lei, bisogna intendere la bellezza delle virtù e doti dell' anima della donna mia, desiderate dalle nostre menti. Perchè la piatà è opera degnissima dell' anima mossa da giustizia; perchè essendo posta in anima ragionevole, senza qualche parte di merito non si muove per gli occhi suoi la bellezza del corpo dagli occhi miei amata. Per le parole sue che vincono l' armonia celeste si tocca la terza bellezza della voce e

dell' armonia, alla quale solo gli orecchi miei stavano intenti. Perchè copiosamente queste tre bellezze erano in questa gentilissima, bellissima e dolcissima donna, la quale era a me cara sovra ogni cosa.

SONETTO V.

Occhi, io sospiro, come vuole Amore,
E voi avete per mio mal diletto.
Sempre ardo, nè giammai giugne all' effetto
Qual più disia l' inveterato ardore.
Ma voi sentite ben pel mio dolore,
Perchè mirate il più gentil obbietto,
Che aver possiate: al vostro ben perfetto
Vi conduce la doglia del mio core.
Se pur piangete, io son quel che distillo
Alquanto del mio mal per la via vostra;
Nè il ben vi toglie il cor, quando si duole.
Pregate meco Amor, che sia tranquillo;
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,
Quanto sarà più bello il vostro Sole!

S' egli è vera quella diffinizione d' amore che nel proemio abbiamo detto, molto bene ancora si verifica il proposito ed intenzione del presente Sonetto, la quale è di provare per evidenti ragioni che il core acceso d' amore giammai ha pace; e gli

occhi dell' innamorato tanto son più felici, quanto il core ha maggior tormento. La diffinizione, che abbiam detto d' amore, è che amor sia desiderio di bellezza, e se questo è, molto veramente si può dire, amore non possedere quella bellezza che desidera, perchè se la possedesse, il desiderio d' essa sarebbe invano; perchè non si può desiderar quello di che altri ha copia. E però diremo, altra cosa essere amore, altra cosa essere il fine, che si chiama felicità e beatitudine, la qual consiste nel congiugnersi con quella bellezza che l' amore appetisce, e con essa inseparabilmente stare. Ed insino a tanto che a questo fine di beatitudine non si perviene, amore non solamente non è bene, anzi è pena e tormento insopportabile, più e manco secondo la grandezza dell' amore. E però presupponendo che il core sia gravemente tormentato, perchè ha per obbietto quelle beatitudini delle quali è privato, gli occhi, l' offizio dei quali è vedere, tanto son più felici, quanto veggono cose più belle; e ciascuna cosa tanto pare agli occhi più bella quanto è maggiore l' amore, cioè il desiderio del core. Perchè se l' amore è grande, necessariamente conviene che la bellezza o sia o paia agli occhi grande, altrimenti non sarebbe amore, cioè il desiderio della bel-

lezza. Adunque si conclude per una medesima cagione, gli occhi essere tanto più felici quanto il core è più misero; pigliando questi termini largamente, cioè il core, come si vede, il luogo delle concupiscibili, cioè nel quale nascono tutti i desiderii, e gli occhi non in quanto son senso, perchè come senso proprio ed esteriore non ponno giudicare la bellezza d' una cosa o d' un' altra: e però bisogna per gli occhi intendere l' operazione dell' anima nostra, che opera mediante gli occhi, e quel contento e piacere che sente per mezzo dello strumento degli occhi, quando per rapporto loro giudica una cosa bella, piglia per questo consolazione e conforto. Parla adunque nel presente Sonetto il core agli occhi miei, mostrando l'afflizione e miseria in che si trova, come vuole amore, e il diletto che per il mal suo senton gli occhi, mostrando prima il mal suo, e poi il loro diletto. La miseria del core è questa, che egli sempre desidera quel che non possiede, nè aggiugne a quell' effetto e fine, il quale egli brama più e desia d' un desio antico ed inveterato. Ma gli occhi non solamente veggiono il loro obbietto, cioè gli occhi e la bellezza della donna mia, ma veggiono la più eccellente cosa che possan vedere, cioè la donna mia; perchè nessuna

cosa può tanto desiderare il core quanto lei. E dal desiderio suo nasce la maggior bellezza della donna mia, la quale è tanto più bella e perfetta, quanto è maggiore la doglia del core, cioè il desiderio di essa per le cagioni che dette abbiamo. Risponde poi a una tacita contradizione che gli potria esser fatta, cioè che gli occhi qualche volta ancor loro piangono; e questo pare contro alla felicità, la quale il core afferma, esser negli occhi, e però dice, che se pur gli occhi piangono, non procede da alcuna pena loro, ma dal dolore e desiderio del core, il quale per la via delle lacrime sfoga una parte del suo dolore. Poi rivoltatosi a loro gli prega che loro preghino Amore che faccia piatosa la donna mia; ed a questo gli deve muovere non solamente la compassione della miseria del core, ma ancora la speranza di maggior bene degli occhi; perchè aggiugnendosi piatà nella donna mia, Amore sarà tranquillo, cioè il desiderio della bellezza già sarà adempiuto, nè più molesterà il core. Ed in questo caso il Sole, cioè gli occhi e la bellezza della donna mia, sarà molto più bello agli occhi, e tanto più bellezza vedranno, quanto la piatà la farà maggiore. Par molto conveniente in confermazione di quel che abbiamo detto, che il core sia cagio-

ne delle lacrime, narrar come naturalmente le lacrime procedano piuttosto dal core che dagli occhi, ed intendere che le cagioni muovono le lacrime, come diremo appresso. Secondo i Fisici nel core nascono tutte le perturbazioni d' allegrezza, di dolore, d' ira, di speranza, di timore, e qualunque altra passione: le quali tutte cose nate nel core per una certa colleganza e conformità, che è tra il core e il cervello, subito al cervello sono comunicate. Onde avviene che quando si comunica con lui o dolore o letizia, il cervello oppresso, ovvero compresso da alcuna di queste passioni, quasi in se medesimo si ristrigne, ed essendo per natura umido, e ristrignendosi a guisa d' una spugna piena d' acqua, distilla per gli occhi una parte di quella umidità, e così genera lacrime, le quali sono più abbondanti in uno che in un altro, secondo che il cervello è più o manco umido e secco. È cosa manifesta che ancora si piagne per allegrezza come per dolore; ma secondo Aristotile questa differenza hanno le lacrime che procedono da letizia, da quelle che vengono di dolore, che le lacrime liete son fredde, le dolorose più calde, e ne assegna questa ragione. L' allegrezza e il dolore per esser diverse passioni fanno dimolti diversi effetti;

perchè l' allegrezza diletta e fa più rari gli spiriti vitali, e il dolore gli ristrigne. Dove concorre maggior numero di spiriti, di necessità è maggior copia di caldo, e così *e contra:* onde nasce la differenza delle lacrime calde e fredde, che nascono o da dolore o da letizia. Concludesi per questo, le lacrime avere due cagioni, l'una la passione del core, l'altra la distillazione dell'umidità che fa il cervello: e per questo gli occhi piuttosto esser vie che cagioni delle lacrime.

SONETTO VI.

Se tra gli altri sospir, ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che apporte
Dolcezza agli altri, e riconforti il core.
Quel viso, che col vago suo splendore
Ha già gli spirti e le mie forze estorte
Più volte dell' avare man di morte,
Ancora aiuta l' alma, che non more.
Fortuna invida vede quei sospiri,
Che manda Amor dal core, e li comporta
Credendo, che si arrogi a' miei martiri.
Così la inganno, e folla manco accorta,
S' avvien, ch' Amore a lagrimar mi tiri;
Nè sa, quanta dolcezza il pianto porta.

Promettemmo nel principio, quando venissimo all' esposizione del presente Sonetto, narrare quanto fosse grande e maligna la persecuzione, ch'io sopportai in quel tempo e della Fortuna e degli uomini; e nondimeno sono in disposizione passarmene molto brevemente per fuggire il nome di superbo e vanaglorioso. Imperocchè il narrare i propri e gran pericoli, difficilmente si fa senza presunzione o vanagloria. E questo credo proceda, che quando un legno di torbulentissima tempesta dopo molti pericoli e paure si riduce nella tranquillità del porto, il più delle volte il nocchiero e governatore d' esso piuttosto alle proprie virtù lo attribuisce che ad alcuna benignità della Fortuna: ed acciocchè la virtù sua paia tanto maggiore, accresce tanto più il passato pericolo, e spesse volte fuor della verità, acciocchè la virtù sua ancora si creda più che non è il vero. Questo medesimo esemplo seguitano i medici dell' età nostra: sempre fanno il pericolo dell'infermo assai maggiore che non è, mettendo spesse volte dubbi di morte in quelli ne' quali la salute manifesta si vede; perchè sopravvenendo pur la morte, la colpa sia piuttosto della natura che della cura; venendo la salute, la cura ed opera si mostri tanto più efficace. E però breve-

mente diremo, la persecuzione essere stata gravissima, perchè li persecutori erano uomini potentissimi, di grande autorità ed ingegno, e in disposizione e proposito fermo della mia intera ruina e desolazione, come mostra aver tentato tutte le vie possibili a nuocere ad uno. Io, contro a chi venivano queste cose, era giovane privato, e senza alcuno consiglio o amico, se non quello che dì per dì la divina benignità e clemenza mi mostrava. Era ridotto a quello, che essendo a un medesimo tempo nell' anima escomunicazione, nelle facoltà con rapine, nello stato con diversi ingegni, nella famiglia e figliuoli con nuovo trattato ed immaginazioni, nella vita con frequenti insidie perseguitato, mi saria stata non piccola grazia la morte, molto minor male all'appetito mio che alcuno di quegli altri. Essendo adunque in questa oscurità di fortuna posto da tante tenebre, qualche volta pur lucea l' amoroso raggio, talora gli occhi, talora il pensiero della donna mia: la quale dolcezza e refriggerio traeva la vita mia delle mani della morte, ancora che la Fortuna non s' accorgesse di questo mio refriggerio, perchè non discerneva bene gli amorosi sospiri da quegli che procedevano da avversa fortuna. E però dico che quando Amore

mescolava alcuno de' suoi sospiri tra quegli che mi dava la mia avversa fortuna e dura sorte, gli amorosi addolcivano e mitigavano quegli altri, e riconfortavano il core. E se avveniva qualche volta che vedessi il viso della donna mia, come altre volte avea estorti delle mani avare di morte gli spiriti e forze mie, al presente ancora difendea contro alla morte l' anima mia. Ed estorta non vuol dir altro che una cosa che è tolta a uno a suo dispetto. È la morte veramente avara perchè maggiore avarizia non può essere che di colui il quale vuole il tutto per se, come la morte vuole ogni mortal cosa. Soggiugne poi che veggendo la Fortuna inimica ed invidiosa d' ogni mio bene, quegli sospiri, che amor mandava dal core, non gli conosceva per amorosi, ma credendo procedessero dalla mia mala sorte e persecuzione predetta, gli comportava, non pensando mi portassero dolcezza, ma che si arrogesse tanto più al mio male, e che la pena mia fosse tanto maggiore. Ed io accorgendomi dell' inganno della Fortuna, per ingannarla tanto meglio, qualche volta, come Amore volea, piagneva e mi lamentava; e tanto manco potea intendere la Fortuna la dolcezza e de' sospiri, e de' pianti miei. Con quest' arte adunque per virtù de' be-

gli occhi e d' Amore qualche volta sentiva refriggerio e dolcezza, la quale non avrei sentita se la Fortuna se ne fosse accorta.

SONETTO VII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
A voi, madonna mia, talor sospira,
Non s' incolpi di ciò disdegno, od ira,
O paura, o dolor, lo qual sia in esso.
Ma la dolcezza, ch' Amor gli ha concesso,
Ciascun spirto disvia, ed a se il tira,
Tal ch' alcun refrigerio più non spira
Al cor, ch' arde obliato di se stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,
Per soverchia dolcezza il cor perire,
E i vaghi spirti al suo soccorso chiama.
Ciascun per obbedirlo pronto corre:
Così crean talor qualche sospire
Per refrigerio a quel, che morir brama.

Vorrei avere o tal forza di parole, o tal fede appresso gli uomini, che potessi bene esprimere e far credere l'eccellenzia della donna mia; perchè a lei sarebbe onore, ed io fuggirei qualche pericolo d'essere stimato poco veritiero. Ma non possendo nè esprimere, nè mostrar gli occhi e la bellezza sua, perchè secondo il comune uso forse quello che

è virtù, ad incarico sarebbe attribuito, almanco mi sforzerò in qualche parte mostrare la gentilezza dell'ingegno suo, narrando alcuni degli suoi motti, e questi, al mio parere, molto più alti e sottili che a donna non si conviene. E perchè dinanzi abbiamo detto che le parole esquisite sue qualche volta hanno dato argumento a'nostri versi, il presente Sonetto è uno d'essi, come faremo intendere appresso. Era assai vicino agli occhi suoi per modo che d'appresso e quelli e l'altre bellezze poteva guardare; e guardando fiso in essi tutto acceso già di speranza e pieno di dolcezza qualche volta con profondi sospiri sospirava. Questa gentilissima, alla quale già era noto il desiderio e stato del cor mio, con dolcissime parole mi domandò, com'io era contento, e come stava. E rispondendo io che più contento non poteva essere, nè il core in maggior dolcezza, ella soggiunse: d'onde procedono dunque questi tuoi sospiri? Io per timidità, e perchè e la bellezza e le parole avevano quasi trattomi di me stesso, non potei per allora risponder altro; ma partitomi dipoi da lei feci il presente Sonetto, nel quale mi sforzai mettere le ragioni naturali, onde procedano i sospiri. È fatto questo presente Sonetto in risposta di quella gentilissima donna, e

però parla alla donna mia e dice; che se il mio core fortunato, cioè felice e contento, perchè fortunato non vuol dir altro che quello il quale ha prospera fortuna, sospira in quel tempo quando è più presso alla donna mia, cioè aggiunto alla sua beatitudine, non è cagione alcuna perturbazione o cosa che l'offenda, come sarebbe sdegno, ira, dolore, o paura, ma volendo intender meglio il vero, n'è cagione la dolcezza ch'egli sente, la quale è sì grande che tiene occupate tutte le forze e gli spiriti vitali, e gli svia dal loro offizio naturale alla fruizione di quella dolcezza. Essendo tutti gli spiriti adunque attenti a questo bisogna cessino le operazioni naturali,[13] e ancora il respirare o vogliamo dire alitare, il quale ancora s'intermette per quello abbiamo detto. Di qui nasce che al core manca il suo usato refriggerio; perchè essendo il core di natura caldo, ed ancora per il concorso degli spiriti molto più acceso, si suffocherebbe e morrebbe se non si rinfrescasse per mezzo di quell' aria, la quale aria per l'alito continovamente si rinnuova e rinfresca. Di questo nasce che, se il core avea prima bisogno di respirare e refriggerarsi, molto più n'ha bisogno sopravvenenti tanti sospiri, i quali di natura loro son caldi. E però neces-

sariamente bisogna tirare dentro al petto più quantità d'aria per ristorare l'ordinario offizio dell'alito, il quale era intermesso: e di qui nasce il sospiro, e quinci si rinfresca il core, il quale avendo già dimenticato se stesso, per se non si curava di morire, anzi bramava sì felice morte. Possiamo adunque dire, il sospiro procedere da ogni passion di mente, e da ogni fatica del corpo, purchè la passione della mente sia efficace in modo che di verità intermetta le operazioni naturali dell'ordinario alitare, che appresso i Latini propriamente refocillare si chiama, o vogliamo dir respirare. Le fatiche ed agitazioni del corpo, come in uno che corre o facci qualche forte esercizio, ancora generano sospiri; perchè il caldo naturale si eccita ed accende, nè potrebbe il corpo in quelle fatiche perseverare se il core non si refriggerasse, e spesso respirasse. Vorrei aver potuto esprimer meglio questo mio concetto, perchè così si converria a tanto degno e gentil quesito. E nondimeno ho eletto piuttosto che al Sonetto manchi ornamento e la vera esposizione di questo senso, che in me manchi una pronta volontà di satisfare a quello che vuole Amore.

SONETTO VIII.

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto dalla grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì dall' angoscioso petto fuore;
Stassi in quei due begli occhi con Amore:
E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,
Fan gentile ogni cosa, che li miri[14],
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza.
E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

Come nel precedente Sonetto abbiamo narrato, già il core assicurato da Amore era da me fuggito, e di questo convenientemente seguita volere intendere ed in che luogo arrivasse, ed in che stato si trovasse. Le quali cose si narrano nel presente Sonetto, la sentenzia del quale è questa: che da poi che il cor mio bene avventurato (e questo si dice per la conclusione del Sonetto; perchè avventurato si può chiamar quello che è gentile e perfetto, come dimostreremo nella diffinizione in-

frascritta della gentilezza; e però non dico bene avventurato per essere stato vinto dalla grandezza de' martirii, ma per il bene che gnene seguitò) dico adunque che da poi che questo core vinto da' martirii molto sospirò, finalmente si partì del petto mio. Li martirii suoi non erano altro che l' acceso desiderio della bellezza della donna mia. Così adunque fuggito giunse agli occhi suoi, e da loro graziosamente fu ricevuto: che si puote interpetrare che il cor mio si pasceva e della bellezza di quegli occhi, e della speranza che avea della futura piacevolezza; la quale speranza gli dava Amore ch' era ancor egli in quegli occhi, il quale non è mai senza piatà. Questo dolcissimo ricetto per la virtù di quegli occhi fece gentile il mio core: perchè s' egli è vero che quegli occhi mossi da Amore faccian gentile ogni cosa che e' guardano, molto più dovevan fare il mio core degno di tanto onore, cioè della gentilezza; il qual core sempre in loro abitava. E per meglio esprimere il vero, e verificare quanto è detto, diremo a questo modo farsi gentili le cose, che sono vedute da quegli occhi, quando Amore gli muove. Per gli occhi suoi si presuppone una singolar bellezza, per Amore piatà; e dove concorrono queste due cose, nasce nel

core di chi vede gran dolcezza ed amore, il quale, secondo che abbiamo detto, non è mai senza gentilezza. Nè possono quegli occhi mossi da amore, cioè con affezione, guardar cosa che non sia o in potenzia o in atto gentile: perchè l' affezione non si estende se non a quello che piace, nè può piacer se non quella cosa, la quale abbi qualche conformità con noi; e però presupposta la gentilezza di quegli occhi, si verifica che non ponno con amore guardar cosa che non faccia gentile. Il cor mio adunque, eletto cioè non per alcuno merito suo, ma per la liberalità e grazia della donna mia assunto a questo grado di gentilezza, già si stimava tanto, ed in tal perfezione gli parea essere venuto che non stimava alcuna cosa vile e mortale. E perchè non paia questo contradica a quello abbiamo detto, che senza qualche merito non possa alcuna cosa ricevere da quegli occhi il grado di questa gentilezza, avendo io detto che il mio core senza merito a questo fu eletto; dico confermando la sentenzia sopraddetta che possiamo chiamare uno gentile ed in atto ed in potenzia, cioè veramente gentile o con tutte le parti che vengono da gentilezza o atto a poter essere gentile, come diremmo di un fabbro, il quale avendo il ferro senza alcuna

certa forma, si può dire abbia in mano una spada, una zappa, o quello strumento che è sua intenzione di comporre di quel ferro. Era il cor mio prima questo ferro rozzo, ma atto ad essere quello che volevano quegli occhi. E perchè in lor potenzia era o lassarlo così rozzo, o farne una o un' altra cosa, per elezione del fabbro fu fatto gentil cosa: e quanto all' elezione, senza merito, quanto all' esser disposto e atto da esser gentile, non senza qualche merito; e così si assolve questa parte. Io veggendo il mio core tanto gentile cominciai ad amarlo più e desiderare tornasse a me. Per muoverlo a questo purgai la mente ed il petto mio d' ogni cosa volgare e vile per mezzo pur di quegli occhi, la perfèzione de' quali portata in me dagli occhi miei si restò nella immaginazione: nè sarebbe stata quella gentilissima forma in mezzo di tutti i miei pensieri, se i miei fossero stati vili e volgari. E però come di natura fa il bene, prima spogliò il petto mio d' ogni male; e non ostante queste purgazioni non volea tornare il cor mio mai a me, nè desiderava altra bellezza che quella di quegli occhi ov' egli era. E così di necessità bisognava fosse, sendo quegli occhi bellissimi, e il cor già fatto gentile, come meglio faremo intendere nell' espo-

sizione di quel Sonetto che comincia:

Candida, bella, e delicata mano ec.

Pare solamente al presente necessario, perchè spesse volte negli nostri versi si trova questo vocabolo di gentilezza e gentile, diffinire una volta per sempre quello che sia gentilezza secondo la mia oppenione. Nè arei presunto di far questo, se Dante clarissimo Poeta in quella Canzone dove diffinisce la gentilezza, non si fosse ristretto alla diffinizione della gentilezza dell' uomo, la quale egli chiama quasi nobiltà. Ma essendo questo vocabolo, secondo il volgare uso, quasi comune a tutte le cose, non mi pare inconveniente dir quello che ne intendo, massime perchè nella significazione che si usa, è il vocabolo nuovo ed al tutto volgare, del quale non può essere nè per diffinizione, nè per uso degli antichi alcuna certa proprietà. Pare adunque a me che questo vocabolo *gentile* sia nato da quegli che furon chiamati gente, e dipoi gentili, come per molti esempli si può provare. E perchè i gentili, cioè i Romani, in quelle cose che il mondo onora e pregia furono reputati eccellentissimi, credo si cominciasse chiamar gentile ogni cosa che avesse tra l' altre qualche eccellenzia, quasi opera fatta da' gentili o che all' eccellenzia

loro convenisse. L' uso dipoi ha allargato la significazione del vocabolo tanto che la diffinizione è molto difficile. Perchè si dirà esempli grazia un gentile avorio, o un gentile ebano; e l' uno è tanto più bello quanto è più canido, l' altro quanto è più nero è più stimato; cose molto contrarie l' una all' altra, e nondimeno espresse dal medesimo vocabolo. Diremo adunque, gentile essere quella cosa, la quale è ben atta e disposta a far l' uffizio perfettamente che a lei si conviene, accompagnata di grazia, la quale è dono di Dio. E per esempio chiameremo un gentil cavallo corridore, il qual corre più velocemente che gli altri; ed oltre a questo v' aggiugneremo la bellezza che agli occhi lo facci grato, perchè oltre al correr forte non sarebbe gentile se non corresse levato e ben partito, e con poca dimostrazione di fatica o d' affanno. Nè sarebbe gentile se non fosse bello, nè avesse piccola testa, ed asciutta, larghe le nare del naso, gli occhi di conveniente grandezza e vivi, piccoli orecchi, collo sottile e svelto, non molto petto ma raccolto, il piede di buon colore, e forti ed alti e larghi i calcagni, giuntato corto, le gambe nè grosse nè sottili ma asciutte, le quali egualmente escano delle spalle: abbia assai proporzione

del resto dalla punta della spalla al guidalesco, stiena non molto lunga, doppio di lombi, poco corpo e non pendente, e lungo più di sotto che nella stiena, le lacche buone, le falci di dietro diritte, piccola coda, mantello che sia grato agli occhi con qualche buon segno, come sarebbe un cavallo verbi grazia tutto morello col piè di dietro sinistro tutto balzano, e un poco di stella in fronte. Chi volesse lodare con queste parti un corsiere da guerra l' errerebbe; perchè ha a fare offizio molto diverso. E però la gentilezza è quasi una distinzione iudiciale di tutte le cose. Volendo adunque vedere quello che era il mio core già fatto gentile, è necessario intender l' offizio del mio core, il quale avendo per obbietto gli occhi e la bellezza della donna mia, a me pare che avesse tre offizii; l' uno conoscere, l' altro amare, il terzo fruire e godere quella bellezza. E se questa bellezza è grande, come abbiamo detto, grande perfezione bisognava fosse quella del core a conoscerla, ad amarla, ed a fruirla. Non diremo più di questa parte per al presente, perchè negli Sonetti seguenti esplicheremo molto meglio questa materia, e mostreremo chiaramente perchè il core già fatto gentile non può bramare altra bellezza che quella.

SONETTO IX.

Candida, bella, e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita, sì gentili e belle[15],
Ch' ogn' altra opera lor par fatta in vano;
Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci felle:
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S' egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo novi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

Abbiamo detto quelle cose potersi chiamar gentili, le quali perfettamente e con grazia fanno quello a che sono ordinate. E per questo parrebbe in prima faccia che qualunque cosa fatta una volta gentile non avesse bisogno d'alcun' altra cosa alla perfezione sua, che par contro a quello che dice il presente Sonetto, la conclusione del quale è che la mano gentilissima della donna mia avendomi tratto il cor del petto l'abbi fatto gentile, avendolo formato di nuovo; il qual core già era fatto

gentile dagli occhi suoi, come mostra il Sonetto già esposto che comincia: *Poscia che il bene avventurato ec.* E però prima che più particolarmente vegnamo all'esposizione del Sonetto per ricordare questa apparente contradizione diremo così. Che se la gentilezza è quella che abbiamo detto, tante cose possono esser gentili, quanti sono i fini a che tendono le cose, come si vede per esperienza in un uomo; perchè lo chiameremo nella sua tenera e puerile età un gentil fanciullo, dipoi un gentil garzone, un gentil giovane, un gentil uomo, secondo che l'età e la natura gli mostra diversi fini; perchè diverse cose convengono a diverse età. E però quando il mio core si fuggì negli occhi della donna mia, dagli quali fu fatto gentile, si può intendere che allora il core aveva per obbietto solamente gli occhi della donna mia, e le altre apparenti bellezze, e solamente di quelle si pasceva per mezzo della visione degli occhi miei: ed a questo fu fatto gentile, cioè ad intendere, contemplare e fruire solamente per mezzo degli occhi quella bellezza. Ma dipoi essendo quella mano candidissima entrata nel petto e trattone il core, par che questo fosse assunto a più degno offizio. Per questo mostra la iurisdizione che avea la donna mia sopra al mio

core, ed espressamente chiarisce se già lei lo reputava suo, ed essendo sua cosa per elezione di lei, di necessità lo amava: e questo mostrava più chiaramente lo averlo cominciato a far gentile con gli occhi, cioè fattoli questo benefizio; perchè quelle cose s'amano più che l'altre, le quali noi reputiamo nostre, e come nostre abbiamo cominciato a beneficarle. Altro era adunque l'offizio del core, prima che la donna mia facesse segno alcuno d' amore verso di lui, altro è quello che doveva fare dopo tante benigne dimostrazioni. E però come a nuovo offizio e fine, di nuovo bisognò farlo gentile, perchè non solamente avea per obbietto la bellezza sua, ma ancora lo amore della donna mia; tanto più degna cosa quanto più spirituale e manco corporea, e non di manco o meno desiderabile bellezza al cor mio che agli occhi suoi e agli occhi miei. Era adunque necessario, come è detto, di nuovo farlo gentile e formarlo di questo nuovo obbietto; e per questo offizio a nessuno par che più si convenisse che alla mano della donna mia, la quale bisogna intendere che fosse la man sinistra, la quale partendo dal core è come più certo nunzio e testimonio dell'intenzione del core della donna mia: perchè si dice nel dito annulario, cioè quello che è

allato al dito che volgarmente chiamano mignolo, è una vena che viene immediate dal core, quasi un messo dell' intenzione del core. Veggiamo adunque di necessità, il core di nuovo bisognava essere riformato e fatto gentile a questo nuovo e più degno fine; e che la vera ministra a questo effetto era la mano sinistra per le sopra dette ragioni. Ora verremo a più particolare esposizione del Sonetto. Certamente tra l'altre gentilissime bellezze della donna mia le mani sue non parevano cose umane; e benchè ambe fossero belle, pure il presente, come di sopra dicemmo, parla alla mano sinistra, la quale chiama candida, bella e delicata, non perchè comprenda tutte le bellezze di quella mano, ma narrandone una parte vuole che chi legge comprenda ogni esatta perfezione, che si convenga a una mano. E che questo sia il vero, lo mostra soggiungendo poi, che l' amore e la natura le avevano in modo contribuito ogni loro gentilezza, leggiadria, e dolcezza, ed in effetto ogni generazione d'ornamento, che parea ogni altra loro opera fatta invano quanto a comparazione di queste bellezze. Qui è da notare che tutte le cose che piacciono, per due rispetti piacciono, cioè o per esser perfettamente belle, o per esser molto ama-

te e desiderate: perchè spesso avviene che si ama una cosa che non è reputata bella; e però dove si unisce con la bellezza naturale lo amore, nessuna cosa può piacer tanto. Per questo si dice che l' amore e la natura avevan posto in quella mano ogni ornamento, che si può interpetrare la perfezione della bellezza naturale, e l' amore grande, che non lassava mancare alcuna ancora che piccola parte di bellezza a quella mano. Questa mano tanto bella adunque entrò nel petto mio, il quale trovò aperto per la ferita, che prima avevan fatto gli occhi, dietro alli quali subitamente entrò e ne trasse il mio core. Ebbono grazia gli occhi miei prima di conoscer la bellezza degli occhi suoi; e poi, come spesso avviene, o ballando o in altro simile onesto modo fui fatto ancor degno di toccare la sua sinistra mano: perchè sopra la scala d' amore si monta di grado in grado. Ebbe tanta forza questa mano così da me tocca che mi tolse di me lo intero dominio, e, come abbiamo detto, trasse il cor del mio petto, il quale preso da questa mano fu di principio legato molto stretto, dipoi riformato, e di nuovo fatto gentile da quella mano: perchè il formare è proprio offizio delle mani. Ed essendo così riformato e fatto gentile, quella mano sciolse

tutti i lacci, e mise il mio core in libertà; perchè essendo fatto gentile non potea amare se non gentil cosa, nè avere altro che gentilissimo obbietto; e nessuno più gentile ne potea trovare che la donna mia, anzi la vera gentilezza. E però non bisognava dubitare che mai più si partisse da lei, perchè già stava senza esser legato; nè ancora si potea dubitare che altra bellezza gli potesse piacere, perchè se quella cosa piace più, la quale pare o è più bella che l'altre, nessuna più bella se ne poteva trovare che la donna mia, della quale si può veramente dire, per esser gentile e bella, quello che dice Dante:

Gentile è in donna ciò che in lei si trova,
E bello è tanto quanto lei somiglia.

SONETTO X.

O man mia soavissima e decora,
Mia, perch' Amor quel giorno, ch' ebbe a sdegno
Mia libertà, mi dette te per pegno
Delle promesse, che mi fece allora.
Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
Con questa tira l' arco, a cui è segno
Ciaschedun cor gentil, che s' innamora.
Candida e bella man, tu sani poi

Quelle dolci ferite, come il telo
Facea, com' alcun dice, di Pelide.
La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' io celo,
Qual mai occhio mortal vedrà, nè vide.

Come nel precedente Sonetto abbiamo detto, la virtù, la natura, e lo amore danno ogni perfezione ed ornamento. Questo medesimo conferma il Sonetto presente, il quale parlando pure a quella mano gentilissima, la chiama soavissima e decora: decora per gli ornamenti e bellezze naturali, soavissima per lo amore e desiderio di essa; perchè se non fosse questo amore e desiderio, non potrebbe esser soave, ancorchè bellissima. Oltre a queste due proprietà è da notare ch' io la chiamo mia. E perchè questo pareva arroganza, perchè di bella e gentil cosa non era degno, replico questo vocabolo mia immediate nel secondo verso, e giustifico che è, se così la chiamo, mostrandone esser cagione Amore, il quale me la diede per pegno della promessa piatà della donna mia. È comune ed antica consuetudine tra gli uomini in ogni patto e traslazione, per più efficace segno del core e volontà nostra, toccar con la mano destra propria la destra di colui con chi si fa il patto: e comunemente s'usa

quando si perviene a pace dopo qualche guerra ed ingiuria seguita, similmente quando in tali o in altri casi si piglia giuramento alcuno, la destra mano è lo strumento e ministra. Credo questa tal consuetudine sia stata interrotta dalla cagione che diremo appresso. Qualunque pace o simil patto, e fede data, che fosse interrotta o non osservata, bisogna che sia così rotta da qualche nuova ingiuria, della quale il più delle volte suol esser principio e ministra la man destra, che è quella che percuote nella maggior parte degli uomini, e più espedita e pronta all'offesa. E però usandosi la destra nelle convenzioni sopra dette, come testimonio e confermazione di quello che è fatto, par che si obblighi quella cosa, la quale prima e più facilmente può violare il patto. Dettemi Amore questo pegno delle promesse sue quel giorno che quegli occhi mi legaro, ancora non avendo tocca quella gentilissima mano. Ma bisogna intendere in uno de' due modi, cioè che quel dì, che Amor mi legò, in se medesimo fece questo proposito di darmi in pegno quella mano, ancora che per quel tempo differisse l' effetto; ovvero ch' io fui interamente legato, ed al tutto fuori di libertà come toccai quella mano; perchè, come dicemmo nel precedente Sonetto, quel-

la legò il mio core con mille nodi. E questo mostra che il core stava allora per forza di legame, e se avesse potuto, volentieri si saria sciolto; e però riteneva ancora qualche parte di libertà. Ma poichè fu riformato di nuovo e levati i lacci, stando di sua volontà soggetto alla donna mia, allora si potea interamente chiamare fuori di libertà, e quel d' Amore ebbe a sdegno la libertà sua, cioè la libertà che prima avea il core innanzi che conoscesse questa nuova libertà, dove lo mise Amore; perchè libertà si può chiamare quando uno può disporre a suo arbitrio, come poteva il cor mio sendo sciolto e libero d' ogni legame. E di questa parte diremo più amplamente nell' esposizion del Sonetto che comincia: *Chi ha la vista sua ec.* E soggiunge poi che questa mano veramente dolcissima indora gli strali d' Amore, questa tira l' arco d' Amore, e ferisce tutti i cuori gentili che s' innamorano, che sono segno e bersaglio agli strali amorosi, come certifica il nostro Petrarca quando dice:

Amor che i cor gentil soave invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove.

Qui è da notare che tutti questi sono offizi che si fanno per mezzo delle mani. Ed oltre a questo di-

cendo che questa mano indora le saette amorose, bisogna intendere che questa mano prepara ad Amore gli strali, li quali innamorano, che si dicono essere aurei, e non quelli di piombo, i quali soglio-no cacciare amore e far nascere odio. E come tutti questi sono offizii delle mani, similmente è offizio suo medicar le ferite; perchè la cerusia, la cura della quale si estende a simili medicine, non vuol dir altro che opera di mani. Ferisce adunque e sana, cioè accende il desiderio, dipoi l' adempie, come si dice facea il telo, cioè la lancia d' Achille figliuolo di Peleo, la quale avendo due punte, dicono i Poe-ti che con l' una feriva, e con l' altra sanava le fe-rite. Di qui nasce convenientemente che potendo questa mano e ferire e sanare, può ancora uccide-re e vivificare. Adunque convenientemente è detto che quelle dita eburnee, cioè quelle dita, di color d' avorio, tengono la vita e la morte mia. Ed an-cora questo è proprio offizio delle dita perchè quel-lo che strigne la mano lo fa per mezzo delle dita. Tiene ancora quella mano il mio grande desio; e questo molto veramente per quello che nel pre-cedente Sonetto è detto. Perchè tenendo il cor mio[16], il quale è nella vertù concupiscibile, cioè il desiderio, tiene il mio desio, il quale io nascon-

do dagli occhi degli uomini, alli quali al tutto è invisibile. Perchè s' egli è vero quello che abbiamo detto, che questa mia donna sia gentilissima, ed il cor mio sia da lei fatto gentile, perchè altrimenti non potea conoscere o amare tanta bellezza, gli occhi degli altri uomini non ponno vedere il mio gentilissimo desio, e non essendo fatti da lei gentili non son sufficienti. Ora per non lassare in confusione chi ha nel precedente Sonetto nostro qualche cosa che pare *prima facie* contraria, a maggiore dichiarazione diremo, come appresso abbiamo detto, questa mano tanto da me lodata ed amata essere stata la sinistra; e tutti gli esempi che abbiamo dato, e della fede, che per suo mezzo ebbi da Amore, e dello indorare gli strali, tirar l' arco e medicare, si riferiscono più presto alla mano destra. Per levare adunque questa confusione bisogna intendere che naturalmente la mano sinistra è più degna e più forte che la destra, perchè è più propinqua al core il quale è datore delle virtù e delle potenzie. È vero che l' uso umano, come molte altre cose, ancora questa nella potenzia ha depravato. E però se la destra ha più degnità e forza, è piuttosto per consuetudine che per natura. Nè debbe l' uso ostare che non sia più de-

gno quello che per natura è più degno. E però gli buoni intelletti, come quello della donna mia, non ostante la perversa consuetudine vogliono in questa come nell' altre cose essere eccellenti dagli altri; ed avendo a far fede al cor mio della piatà e disposizione del cor suo, lo fece per quel mezzo a cui era più naturale, e che meritava più fede, come più vicino al core. Oltre a questo l' indorare le saette, tirar l' arco d' Amore, e medicar le piaghe amorose è offizio della mano sinistra; perchè sebbene le bellezze legan molti, il core della cosa amata strigne molto più, e così molto meglio medica. E tutte queste opere manuali, che hanno ad essere a significazione del core, molto meglio convengono alla mano sinistra per la propinquità già detta. E però piuttosto è errore quello che comunemente usano gli uomini, che l'elezione in questa parte della donna mia.

SONETTO XI.

Quanta invidia ti porto, o cor beato,
Che quella man vezzosa or mulce, or stringe,
Tal ch' ogni vil durezza da te spinge;
E poi che sì gentil sei diventato,
Talor il nome, a cui t' ha consecrato
Amor, il bianco dito in te dipinge:

Or l' angelico viso informa e finge,
Or lieto, or dolcemente perturbato.
Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
Ad uno ad un la bella man descrive,
Or le dolci parole accorte e sante.
O mio bel core, omai deh più che speri?
Sol ch' abbian forza quelle luci dive
Di trasformarti in rigido adamante.

Abbiamo disopra conchiuso, e più volte diffinito, gentile potersi chiamare quella cosa, che secondo l' umana perfezione fa perfettamente e con grazia l' offizio a che è ordinata. Ed essendo giunto a questa perfezione il cor mio per mezzo di quella mano bellissima, il presente Sonetto fa menzione del modo come fu fatto gentile, ed ancora d'alcuni effetti di beatitudine e dolcezza, che per questo sente il core: perchè questa tale menzione e memoria non altrimenti è grata al core, che ai navicanti raccontare qualche loro pericolosa fortuna poichè hanno conseguito la sicurtà del porto. Parla adunque il presente Sonetto al cor mio mostrando portargli invidia, non perchè gli dispiaccia il ben suo, ma più presto per desiderio di poter conseguire il medesimo bene; e chiamandolo cor beato mostra assai manifesta la cagione dell'invidia, la qua-

le si è, come abbiamo detto in questo loco, desiderio del medesimo bene. L'invidia è necessariamente maggiore e più manifesta, quanto è maggiore il bene che in altri si vede; e nessuno è maggior bene che l'esser beato; e quella cosa è veramente beata che è gentile; e però dicendo cor beato, già si presuppone la gentilezza. Narra dipoi il modo che tenne quella mano a riducere il cor mio dalla durezza e viltà sua naturale alla perfezione della gentilezza, cioè mulcendolo e strignendolo; che si può interpetrare, quella mano qualche volta usasse seco cose piacevoli e dolci, qualche volta aspre e forti: perchè avendo a combattere con due inimiche, cioè durezza e viltà, bisogna opporre due virtù contrarie, cioè forza contro a durezza, e dolcezza contro a viltà. Perchè chi pensasse bene che cose ostano a qualunque vuole andare alla perfezione, troverà esser solamente due, prima una naturale inerzia, e contraria disposizione alla beatitudine che si cerca: e questo nasce e per difetto di complessioni e d'organi del corpo, e per le naturali concupiscenzie ed inclinazioni a dimolti errori: conciossiacosachè la via della perfezione sempre fu laboriosa e difficile; e però queste cose contrarie sono spesse volte di tanto impedimento che non lassano non

ch' altro qualche volta conoscer la beatitudine; e questa si può chiamar durezza. L'altro ostacolo è che ancora che qualche volta questa beatitudine in confuso si conosca, e conoscendosi si desideri, gli uomini hanno natural viltà e diffidenzia, per la quale spesso si disperano di conseguirla, nè tentando la via per andarvi, posson giammai aggiugnervi. Bisogna adunque contro a quella prima durezza la forza, contro alla viltà la mollificazione e dolcezza, usando or l' una or l'altra secondo che si trovano potenti gl' inimici; perchè l'una rompe la durezza, l' altra contro alla viltà dà speranza. Questi due effetti mostra il presente Sonetto dicendo or mulce or stringe; che con queste due cose trae del core ogni durezza e viltà, le quali rimosse, si fa gentile, cioè diventa subbietto atto a ricevere ogni degna forma e gentile impressione. Seguita di questo, che subito che il core è diventato materia gentile, tanto può stare senza la forma gentile, quanto può la materia senza la forma. E perchè l' amore congiugne la materia e la forma, cioè un natural desiderio che ha l'uno dell' altro, così amore, che mosse quella mano a far gentile il mio core, fa ancora che di nuovo si muove a dargli tanta gentile impressione. E trovando il mio core senza durez-

za, cioè mollificato ed atto a ricevere ogni impressione, comincia col dito a scrivere in lui il nome della mia donna, quel nome dico, al quale Amore consecrò il mio core: perchè consecrare s' intende un tempio a uno Iddio, o una chiesa a un Santo, dandogli il titolo di quel nome perpetualmente, acciò si conosca quel tal tempio o chiesa. Adunque il cor mio fu veramente consecrato, perchè Amore ne fece un tempio ed abitacolo per sempre, ove si celebrasse e stesse quel nome della donna mia. Dipinge ancora quel candido dito l'apparenza del viso della donna mia, e quelle perturbazioni e passioni che a gentil donna si convengono, come è qualche modesta letizia, e qualche dolce perturbazione. E perchè par cosa impossibile quello che appresso si scrive, cioè che si possa descrivere o dipingere i pensieri che non sono sottoposti agli occhi, bisogna intendere che le passioni che vengono alla donna mia sono tre, cioè le due che abbiamo detto della modesta letizia e dolce perturbazione, e quella che se le aggiugne al presente è l' amore, il quale include di necessità una dolce speranza[17]; non essere, si esclude delle vive perturbazioni il timor solamente, perchè questo non conviene a sì gentil donna, ancorachè sia comune

a tutti gli uomini. Volendo adunque far menzione di questa gentilissima passione dell' amore, ed essendo il vero nutrimento dell' amore i pensieri, abbiamo detto, nel mio core essere dipinti i suoi pensieri amorosi, e volendo riferire questa pittura agli occhi, bisogna intendere che il medesimo viso della donna mia, che prima era dipinto or lieto, or dolcemente perturbato, fosse dipinto ancora qualche volta amoroso. Perchè come conosciamo la letizia e il dolore, e ridendo e piangendo, e per altri segni, così i pensieri amorosi per molti segni si conoscono, anzi dagli occhi innamorati difficilmente si nascondono: e tra gli altri segni, come avviene tra l' altre perturbazioni, per le parole molto meglio si conoscono, le quali sogliono essere il più delle volte espressioni de' pensieri. E però soggiunge che la medesima mano descrive ancora le parole della donna mia come nunzii veri de' pensieri, e testimoni esteriori di quello che il cor fa dentro. Devesi adunque presupporre che degnissima pittura fosse quella, della quale era ornato il cor mio: perchè tre cose, secondo il mio giudizio, si convengono a una perfetta opera di pittura; il subbietto buono, o muro, o legno, o panno, o altro che sia, sopra i quali di-

stenda la pittura; il maestro perfetto e di disegno e di colore; ed oltre a questo che le cose dipinte sieno di lor natura grate e piacevoli agli occhi; perchè ancora che la pittura fosse perfetta, potrebbe essere di qualità, quello che è dipinto, che non sarebbe secondo la natura di chi deve vedere. Conciossiachè alcuni si dilettano di cose allegre, come animali, verzure, balli, feste, e simili cose marziali e fiere, ed altri paesi, casamenti, e scorci, e proporzioni di prospettive, altri qualche altra cosa diversa; e però volendo che una pittura piaccia interamente, bisogna aggiungervi questa parte, che la cosa dipinta ancora diletti. Era il mio core materia e subbietto molto atto a ricevere ogni impressione: mai non fu mano tanto gentile e dotta a tale pittura quanto quella della donna mia, nè più grate cose potevan essere espresse nel mio core che i dolcissimi accenti, ed il viso, ed il nome della donna mia. E però quanto al giudizio del mio core era tanto perfetta questa pittura, che desiderava si perservasse, e che eternamente così in esso si conservasse. E questo è molto naturale desiderio, e seguita da' principii già detti. Conciossiacosachè si va per la via della perfezione molto dura e laboriosa per venire alla beatitudine: e chi

ha grazia di condurvisi, non gli resta altro desiderio che stabilirsi e fermarsi in essa, come ancor desidera il mio core. E credendo questo fosse il modo a perpetuarsi in tanto bene, desiava che gli occhi della donna mia avessino quella forza e virtù che si legge ebbe il viso di Medusa; e come l' aspetto suo convertì gli uomini in sassi, così gli occhi della donna mia così dipinto il mio core e così bello convertissino in un duro adamante. Bisogna adunque intendere per la pittura di tante belle e dolcissime cose nel mio core i pensieri che erano in lui, e la immaginazione di quelle tali cose. Li quali pensieri essendo pieni di somma dolcezza, il core desiderava si conservassero in lui, e durassero a guisa della durezza d' uno adamante; e che nuovi e molesti pensieri non succedessero, e cacciassero quelli che eran dolci, come spesse volte avviene negli amanti, i quali comunemente breve tempo si perseverano nel medesimo stato.

SONETTO XII.

Belle, fresche, e purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior, che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole

Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano,
Che v' elesse in tra l' altre, ov' eri, in sorte,
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altre ringraziate.

Fu non solamente la donna mia sopra l' altre bellissima, e dotata di degnissimi modi ed ornati costumi, ma ancora piena d' amore e di grazia. E puossi veramente di lei affermare che era tanto eccellente in tutte le parti che aver debbe una donna, che qualunque altra donna che fosse stata così perfettamente dotata di una parte sola di tante che n' avea la donna mia, saria stata tra l' altre eccellentissima. E che fosse, com' abbiamo detto, tutta piena d' amore e di grazia, oltre a molti altri evidentissimi segni, mi accadde nel presente Sonetto far menzione di uno a me singolarissimo e graziosissimo. E questo fu che essendo stato per qualche tempo, per alcuno accidente, senza vederla, quasi era diventato cosa insopportabile, nè senza pericolo della vita mia potea stare per qual-

che altro tempo, ancora che breve, così senza vederla. Di che essa accorgendosi non per visibili segni, chè questo era impossibile, ma per esserle noto l' amor grande ch' io le portava, e provando forse in se stessa quanto fosse difficile ed insopportabile la privazione degli occhi suoi agli occhi miei; nè potendo a questo per allora rimediare, soccorse alla mia afflizione in quel modo che per allora si potea. Dilettavasi di natura, come di molte altre cose gentili, ancora di tenere in casa in alcuni vasi bellissimi certe piante di vivuoli, alle quali lei medesima soccorreva e di acqua per gli eccessivi caldi, e d'ogni altra cosa necessaria al nutrimento loro. Elesse adunque tre vivuole tra molte altre che ne avea; quelle alle quali o la natura volse meglio per averle produtte più belle che l' altre, o la fortuna che prima all' altre le fece venire a quella candidissima mano. Le quali vivuole così colte mi mandò a donare; chè veramente da ella in fuori nessuna cosa potea meglio mitigare tanto mio dolore. Parla adunque il presente Sonetto alle sopraddette tre vivuole, le quali ed essendo per loro medesime di maravigliosa bellezza, ed essendo dono della donna mia, e colte da quella mano candidissima, ragionevol cosa era che mi paressero molto più bel-

le che non suole produrre la natura. E per questo convenientemente si domanda per il presente Sonetto, come si suol fare di tutte le cose maravigliose, della cagione di tanta eccellenzia, perchè eran sì belle[18]. Si toccano tutti i mezzi per li quali la natura produce tutte le piante, gli alberi, l'erbe e i fiori. E perchè tutte queste cagioni insieme non parevano ancora sufficienti alla nuova bellezza, al colore, alla forma, o all' odore di quelle bene avventurate viole, bisognava che qualche nuova cagione ed estraordinaria potenzia le avesse produtte: ed impossibile era intendere qual cagione fosse, se non da chi avesse in altre cose veduto esperienzia d' una simil virtù e potenzia. Avendo adunque io in me provato la virtù e forza di quella candidissima mano, che secondo il precedente Sonetto di vile e durissimo avea fatto il mio core gentile, poteva credere ed affermare, quella mano potere aver fatto quelle viole di tanta eccessiva bellezza. Perchè maggior cosa era far gentile una cosa rozza e villana, che bellissima una cosa bella, come di natura son le viole. Per questo si conclude, quella mano aver fatto quelle viole di tanto pregio ed eccellenzia, che avea fatto il cor mio di villano gentile: e per questo meritamente queste viole esser

consorti del mio core; perchè consorti si chiamano quelli che sono sottoposti alla medesima sorte. E di tante loro bellezze quelle viole non dovevano ringraziare nè il sole, nè la terra, nè l'aria, nè la rugiada, nè il loco aprico, nè qualunque altra naturale potenzia che concorresse a simile produzione, ma solo la virtù e potenzia di quella candidissima mano. Non è forse inconveniente vedere se la bellezza di queste viole o era in oppenione mia, o era possibile in fatto. E benchè io non possa giudicare se fosse vera in fatto, perchè non posso riferire se non quello che parea a me secondo che i sensi rapportavano al giudizio, i quali se erano depravati e corrotti, o se pure mi portavano il vero, a me è difficile a intendere, perchè bisogna il giudizio giudichi quello che portano i sensi e in quel modo che lo portano, non dimeno confesso esser possibile che la forte immaginazione sia cagione di corrompere i sensi e quel modo che portano, come spesso avviene in un farnetico che gli par vedere quello che non è: imperocchè gran potenzia ha negli sensi l'immaginazione, come faremo intendere in quel Sonetto che comincia:

Della mia donna, oimè, gli ultimi sguardi ec.

E non dimeno questo non toglie che non possa es-

ser vera quella bellezza, ovvero che la cagione di essa sia la virtù di quella mano: perchè si vede, o per la grazia di Dio, o per influsso celeste, o per virtù naturale a diversi uomini esser date diverse potenzie e grazie. Vedesi spesso un medico dottissimo occidere gran numero d' uomini; uno più ignorante sanare quasi tutti quelli che cura: alcuni uomini avere qualche propria virtù, e con la presenzia sanar certi mali, e con un semplice tatto di mano; ad alcuno esser giovato più contro a chi lo assale la presenzia che la spada. Trovasi in alcuni autori d' Astrologia che chi ha una certa costellazione, ha virtù solo con la presenzia di guarire indemoniati. E non è molto maggior forza quella delle parole che sieno udite dagli animali bruti, dalle piante ed erbe, come si dice de' serpenti e d' altri animali, e che possan far seccare le piante e l' erbe? e che solo la fascinazione facesse tanti diversi e grandi effetti quanti si legge in Catone, in Plinio, ed in altri autori antichissimi degni di fede e reverenzia? E che più vogliamo cercar d' esempli? non veggiamo noi che maggior forza hanno spesso gli occhi umani che con un semplice sguardo uccidono quasi e vivificano? fanno fuggire e tornare il sangue? tolgono e rendono le forze? e

quello che è più, corrompono il giudizio delle menti umane? Pare per questo assai possibile che possa una mano avere tanta virtù che dia, non dico alcuna nuova qualità, ma alla medesima qualità più bellezza ed eccellenzia che non suol dar la natura, e massime la più bella mano che è amata eccessivamente; perchè di necessità la cognizione precede la volontà. Se adunque mi parve bella, e ch' io l' amassi, è necessario ch' io vachi di colpa di passione, e che quella mano fosse veramente bellissima. E se così è, e' par piuttosto impossibile che con tanta bellezza non fosse congiunta una meravigliosa virtù e potenzia, che difficile a credere di lei quello che scrivo.

SONETTO XIII.

Chiar' acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice:
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso, e pio.
La bella immagin sua da voi partio,
Perchè vostra natura ve 'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor, che lo senta altri ch' io.
Quanto più furo o fortunati, o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,

Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi;
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

Ancora che nel precedente Sonetto e commento abbiamo detto voler riservare alla esposizione del Sonetto che comincia: *Della mia donna ec.* che gran potenzia ha nelli sensi l' immaginazione, nondimeno par che accaggia al presente dir qualche cosa piuttosto dell' effetto che della cagione. Interviene adunque molte volte che quand' altri sente qualche continova ed articolata voce, la immaginazione nostra si accomoda quella tal voce a quello che allora più immagina, ed immaginando le pare articolata tal voce, dandole quel senso e facendole dire quello che più desidera: e comunemente sonando campane, cadendo un' acqua continova, par che questo tal suono dica quella tal cosa che vuole colui che la immagina. Vedesi ancora per esemplo di questo qualche volta nelle nubi aeree diverse e strane forme di animali e d' uomini: e considerando certe ragioni di pietre, che sieno molto piene di vene, vi si forma ancora dentro il più delle volte quello che piace alla fantasia. Questo medesimo interveniva a me, che ri-

trovàndomi in un luogo amenissimo dov' era un chiaro ed abbondante fonte, nel quale perpetuamente l' acqua cadendo da alto faceva un dolcissimo mormorio, a me parea che quel mormorio continovamente dicesse il nome della donna mia; perchè questa era quella cosa, la quale più immaginava, e quel nome che più desiderava sentire. Aiutava questo dolcissimo inganno l' essere già stata la donna mia in questo loco amenissimo, ed aver guardato nel fonte, che di necessità era diventato suo specchio; perchè per qualche tempo avea pur ritenuto in se quella bellissima e chiarissima acqua l' effigie bellissima della donna mia. E però non parea impossibile alla credulità degli amanti che quell' acqua innamorata di sì bel viso, da quel tempo in qua col suo amoroso mormorio perpetualmente replicasse quel dolcissimo nome. Parea per questo conveniente, se quell' acque erano di sì bel viso innamorate, che dovessero sempre ritenerlo in loro, nè lassarlo mai partire, come a me parea che perpetualmente dicessero il nome della donna mia. E si può ben credere che la medesima immaginazione, che mi facea sempre udire quel nome, guidata da un' amorosa semplicità mi conducesse ancora a guardare nell' acqua

per vedere se v' era ancora il viso della donna mia. E non ve lo vedendo mi accorsi dell' errore; e considerai subito che l' acqua non può ricevere alcuna tal forma se non ha un simile obbietto assistente; perchè la natura dell' acqua è così fatta, per esser corpo diafano. Ma le è ben lecito col mormorio suo, secondo pareva a me, ricordare il suo nome. E perchè questo nasceva solamente dall' immaginazione e desiderio mio, altri che io non lo sentiva; nè permetteva Amore che sì dolce armonia pervenisse ad altri che a' miei innamorati orecchi. Cominciai poi a far comparazione della felicità di quell' acque alla propria, e parendomi esser più felice di loro, se i' aveva in prima concetto alcuna invidia a quell' acque, la convertii in alquanto d' arroganzia, mostrando che gli occhi miei aveano avuto miglior fortuna, o erano stati più prudenti e saggi; perchè dalla prim' ora in qua che il bel viso della donna mia si presentò agli occhi, sempre serbarono in loro quella dolcissima immagine, nè poterono da poi in qua vedere altra cosa nè per oscurità di tenebre o d' ombra nè per lume di sole, che si puote interpetrare l' ombra per la notte ed il sole pel giorno, che è tanto a dire come se dicessi nè dì nè

notte, che toglia quegli occhi dagli occhi miei. O interpetrando più largamente possiamo dire, che due cose corrompono la vista umana, e levano la potenzia agli occhi, cioè una grande oscurità, e la oscurità non è altro che l' ombra che nasce dall' interposizione della materia tra il sole e noi, o da un soverchio lume, come avviene a chi guarda il sole. Adunque quella medesima immaginazione che mi facea sentire il nome della donna mia per il cascar dell' acqua, mi facea vedere ancora in ogni tempo e luogo quel dolcissimo viso. Tutto questo concetto così espresso s' include nel presente Sonetto, il quale parla sempre all' acqua del fonte sopraddetto. Resta a chiarir meglio quella parte che dice, che gli occhi miei fossero specchio al volto della donna mia, la quale abbiamo riservato all' ultimo per non interrompere la sentenzia del Sonetto. E non parendo da pretermetterla, diciamo, che volendo verificare che gli occhi miei fossero specchio del suo viso, bisogna intendere naturalmente come gli occhi veggono, e come la potenzia visiva si riduce in atto. Secondo i Peripatetici la cosa che è veduta si rappresenta dentro agli occhi multiplicandosi la spezie e la forma di essa cosa, tanto che perviene a quella parte dell' occhio

che si chiama cristallina, perchè è trasparente e diafana come il cristallo, la quale riceve quella tal forma della cosa che si vede, come fa lo specchio di qualunque cosa che gli è opposita. Questa tal forma così veduta dalla cristallina si trasferisce al senso comune, che giudica per questo la qualità di quelle tali cose. Secondo gli Accademici, negli occhi nostri sono certi spiriti sottilissimi i quali si partono dagli occhi, e vanno a quella cosa che si vede, e la riportano per influssione agli occhi quasi informati della forma di quella tal cosa, la quale rappresentano pure alla cristallina già detta, come a uno specchio, e di qui poi al senso comune. E però secondo qualunque di queste due oppenioni, molto propriamente abbiamo detto che gli occhi miei fossero specchio al viso della donna mia, perchè negli occhi si forma l' immagine di qualunque cosa si vede, come nello specchio qualunque opposita forma.

SONETTO XIV.

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor, e madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso, or piangendo e sospirando torno

Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque io miri intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Quando gli successi d'alcuna cosa son prosperi, ed il desiderio grande, se il fruire quella tal cosa per qualche cagione è impedito, si ricorre il più delle volte a quelli rimedi, i quali o per similitudine, o per propinquità meglio e più propria la rappresentano al pensiero. E perchè il principio in tutte l'opere è la potissima parte, la mente nostra torna volentieri col pensiero, e, potendo, coi sensi a quelle cose che concorsono al principio, come è tempo, loco, parole, modi, ed altro che vi fosse intervenuto. Credo già sia detto a sufficenzia quanto fosse grande il desiderio di fruire la sua dolcissima presenzia, della quale sendo privato in quel tempo che composi il presente Sonetto, mi era necessario aver ricorso al sopraddetto rimedio di cercar qualche cosa e più simile e più propin-

qua ch' i' poteva al vero, che desiava il cor mio. E però cominciai prima a rimembrar nel pensiero quel felicissimo principio, onde son proceduti tanti dolci successi. Da questo pensiero mi nacque un desiderio ardentissimo d'andare in quel luogo, nel quale prima l' anima mia, e con la donna mia, e con Amore, assai lontano da me si partì: perchè passò poco tempo, da poi che gli occhi suoi m' ebbon legato, che la vidi e molto bella, e molto amorosa e dolce in un luogo amenissimo assai vicino alla terra nostra. Dopo il qual tempo, come volle la fortuna mia, ella si partì, ed io stetti per qualche spazio che mi era interdetto la sua dolcissima visione; nel quale feci il presente Sonetto. Trovandomi adunque in questo luogo, nel quale lassato avea l' anima mia, cercava se quella potea ritrovare: ma non veggendo nè la donna mia, nè Amore, pensai subito che il mio cercare era invano; e che l'anima insieme con Amore e madonna fosse fuggita in altra parte, come era segno manifesto, non vi veggendo nè l' anima, nè la compagnia sua, cioè Amore e madonna, li quali tutti insieme avea lasciati in quel bel loco. La quale anima fu sviata da Amore e dalle parole, che con amore parlava la donna mia; perchè parlare con amore non vuol

dir altro che parlare cose che piacessero all'anima, e piacendole più la legassero. E certamente fu vero che molte e dolcissime parole piene d'amore e di pietate quel giorno mi fece udire. Tornai adunque non solamente in quel loco, ma in esso mi riduceva a memoria e le parole e i modi suoi; perchè maggior conforto nell' assenza sua non poteva ricevere. Questo pensiero, ed il loco che continovamente mi rappresentava quel lieto giorno, facevan nascere in me maggior desiderio di veder gli occhi suoi, ed investigare la via per la quale si fosse partita: ed essendomi incognita, nessuno miglior argumento mi occorreva a trovarla che guardar la terra e l' aere. E dove avevano tocco i piedi suoi era la terra fiorita; tanta virtù e grazia da quegli piedi aveva quell' aere ricevuta, per la quale il viso e gli occhi suoi eran penetrati, e l' andar suo avea diviso e partito; ed essendo assai più chiara ed illustre che l' altra, facea in quella regione segno del passar di madonna, come la via lattea in cielo, la quale mostrandosi per abbondanza di splendore che viene da moltitudine di stelle più spesse e serrate insieme, assai similitudine avea con la via della donna mia illustrata dallo splendore degli occhi suoi. Era adunque assai noto a me il

cammino, onde e con madonna, e con Amore insieme s' era da me dilungata e fuggita l' anima mia. Ma il destino mio e l' avversa sorte non sopportava ch' io potessi, come avea fatto l'anima, seguitare quel bel cammino, che non potea essere se non bellissimo, per essere ornato di fior novelli, ed illustrato dallo splendore di quei begli occhi. Questi affetti amorosi vorrei fossero espressi nel presente Sonetto, il quale parla sempre alla fuggitiva anima mia; e conviene presupporre che fosse composto e recitato nel proprio loco, dove furono questi amorosi accenti.

SONETTO XV.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi;
Chè qualche sonno placido venissi
Alle roranti mie luci dolenti.
Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche, e dur pensier queti e remissi:
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
La scorta de' Febei raggi orienti[19].
Deh facciam tregua, Amor, ch' io ti prometto,
Ne' sonni sol veder quell' amoroso
Viso; udir le parole, ch' ella dice;
Toccar la bianca man, che 'l cor m' ha stretto.

O Amor del mio ben troppo invidioso,
Lasciami almen dormendo esser felice.

Sogliono comunemente tutte le infermità corporali nel sopravvenir della notte pigliare augumento ed affligger più l' infermo. E questo avviene che mancando la virtù del sole, il quale è propizio all' umana natura, gli umori maligni prendono maggior forza, e la virtù fa manco resistenzia; perchè naturalmente la notte le è data per riposo, ed essendo più inclinata la notte che il giorno a posare, non è così intenta e vigilante alla conservazione del corpo. Questo medesimo avviene delle infermità dell' animo nostro le quali sono nutrite da' maligni e maninconici pensieri, come le corporali da' maligni umori. E questo procede forse da più alte cagioni, ma al presente me n' occorre due. Perchè, come abbiamo detto, all' infermità del corpo concorre e maggior forza di maligni umori, e manco resistenza della virtù naturale: così due cagioni hanno i morbi della mente, per le quali sono più validi la notte che il giorno. E la prima si è che naturalmente gli umori, di che siamo composti, si muovono nel corpo nostro a cert' ore determinate e proporzionate alla lunghezza o brevità del dì o della notte; cioè dividen-

do la notte ed il dì o lungo o breve in dodici parti, e chiamando ciascuna di esse parti un' ora; in modo che verso la sera comincia a muoversi l' umor maninconico, e consuma una parte della notte, e quasi tutto il resto consuma la flemma. Conciossiacosachè secondo i fisici l' ultime tre ore della notte e le tre prime del giorno si muove il sangue; le seguenti sei ore la collera; le ultime tre ore del giorno, e le tre prime della notte l' umor maninconico; le seguenti ore della notte la flemma. E perchè l' umor maninconico e flemmatico generano nella mente nostra maninconici e tristi pensieri, di necessità conviene questi tali abbiano forza maggiore in quel tempo che si muovono quegli umori. L' altra cagione che multiplica il mal della mente più la notte che il giorno diremo essere, che la notte non si possono usare quelli rimedii, contro a questi mali, che si può il giorno. Conciossiacosachè contro alla malignità de' pensieri miglior rimedio non si può trovare che la diversione di quel tale pensiero. E questo procede e da udire, vedere e praticare diverse cose, che ritraggono la mente dalle moleste cogitazioni; la qual cosa difficilmente si può fare la notte. Concludesi per questo, i notturni pensieri es-

sere molto più veementi, e quando son maligni, molto più molesti, e per essere più potenti, e per avere manco resistenzia e rimedio. Era adunque notte, ed io era tanto afflitto da' pensier miei amorosi che più resistere non poteva, privato al tutto di sonno, cioè di quel poco refriggerio che poteva avere: e se cercava porre da parte quegli pensieri, questo mostra assai chiaramente che i pensieri eran molesti. La molestia de' miei pensieri amorosi da due cose potea procedere; o veramente da una dubitazione e continova gelosia, la quale, ancora che non abbia vera cagione, accompagna sempre la mente come l'ombra il corpo, perchè è natura de' maninconici, come dicemmo nell'esposizione del terzo Sonetto, metter dubbio nelle chiarezze del sole, o veramente che pensando io alla bellezza della donna mia se n'accendea in me un maraviglioso desiderio, del quale ardendo il cor mio, io non poteva non avere grandissima passione desiderando sommamente quello, di che allora era al tutto privato. Quale adunque di queste cagioni fosse, mosso da questa molestia prego nel presente Sonetto li miei ardenti sospiri, cioè sospiri che nascevano dall'acceso desiderio sopraddetto; prego ancora i miei pensieri sempre fissi in

quel bel viso, cioè che altro non vedevano o pensavano che quella; prego ancora le lacrime degli occhi miei, che tutte tre queste cose a un tempo mi molestavano, che mi dien pace, acciocchè qualche sonno placido e dolce venisse alle mie luci roranti, cioè agli occhi miei lacrimosi, perchè rorante s'interpetra quello che volgarmente diciamo rugiadoso. E per muovere commiserazione in quelli i quali pregava, mostro che tutti gli altri uomini e gli animali bruti in quel tempo ch'io sospirava e lacrimava, si stavan quieti e in riposo senza fatica o senza pensiero alcuno, come anche mostrò il Petrarca nel Sonetto che dice:

Tutto 'l dì piango, e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Mi trovo in pianto e raddoppiansi i mali[20] *ec.*

Oramai aveva passate con questi affanni tante parti della notte che era tempo mi dovessi posare; perchè già i cavalli del sole erano stati messi al giogo del carro solare per conducer la luce del mondo; perchè la scorta de' raggi febei, cioè l'aurora che precede il sole, facea segno al mondo del futuro giorno. E perchè forse pare impropriamente detto che i pensieri maninconici e flemmatici avessero tanta forza nel tempo dell'aurora, che abbia-

mo detto muoversi il sangue, bisogna intendere che, come dicemmo nel Sonetto, gli amanti il più del tempo o sono o diventano di natura maninconici. E benchè in ogni tempo producano pensieri simili alla complessione, pur questi tali pensieri multiplicano più quando alla natura si aggiugne il tempo nel quale si muove l' umore. E però ancora che succeda quel tempo che par contrario alla maninconia, interviene come d' una fornace, nella quale ancora che si levi il fuoco vi resta il caldo per qualche tempo, per la impressione che ha fatto il fuoco: perchè naturalmente da un estremo ad un altro non vi si va senza mezzo. L' impressione che ha fatto l' umor maninconico è grande, e la flemma che subentra non è opposita in modo all' umor precedente che gli toglia forza per le participazioni che ha con la maninconia della freddezza. E però giugnendo questi pensieri così fortificati dagli umori allora che si muove il sangue, bisogna a grado a grado per le forze dell' umore si reducano i pensieri alla natura del sangue. E però all' ora già detta veramente la forza di quelli maligni pensieri non era tanto diminuita che reducesse il sonno agli occhi miei. Non bastarono i preghi miei a farmi esaudire da' sospiri, da' pensie-

ri e dalle lacrime. E pensando quello che più potessi fare, mi accorsi che la cagione vera del mal mio, quella che movea le lacrime, i sospiri e i pensieri, era Amore. E però cominciai a voltare a lui i miei preghi, ed avendo domandato a quei primi invano pace, mi ridussi con Amore a domandargli tregua. La qual cosa acciocchè più facilmente me l' acconsentisse, promessi ad Amore che ancora che io dormissi non mi ribellerei dal suo regno, e ne' sonni miei vedrei il viso della donna mia, udirei le sue dolci parole, e toccherei quella candidissima mano, ed i pensieri miei dormendo sarebbero amorosi com' erano nella vigilia; solamente con questa differenza che vigilando o per gelosia, o per desiderio, i pensieri erano molestissimi e duri, dormendo sarebbero dolci e soavi, perchè adempierei quel desiderio che aveva di vedere, udire e toccare la donna mia. E questo poteva sicuramente promettere, perchè comunemente nelli sonni si veggiono quelle cose che più s' immaginano e desiderano nella vigilia. Negandomi adunque questo bene Amore, che almanco dormendo io fossi felice, veramente lo poteva chiamare invidioso, poichè d' una falsa e brevissima dolcezza non consentia satisfarmi.

SONETTO XVI.

O sonno placidissimo, omai vieni
All' affannato cor, che ti desia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce oblivion, che tanto peni.
Vieni, unica quiete, quale affreni
Sola il corso al desire, e 'n compagnia
Mena la donna mia benigna e pia
Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
Mostrami il lieto riso, ove già ferno
Le Grazie la lor sede, e 'l desio queti
Un pio sembiante, una parola accorta.
Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso, non passin per l' eburnea porta.

Abbiamo nel precedente Sonetto verificato che gli pensieri della notte sono più intensi che quelli del giorno, e quando sono maligni molto più molesti. Ma ancora che generalmente così sia, gli pensieri amorosi più che gli altri, secondo la mia oppenione, prendono la notte forza, e sono molto più insopportabili quando sono molesti; nè ponno esser altro che molesti presupponendo la privazione della cosa amata; perchè tutti i mali che possón cadere negli uomini, non sono altro che desi-

derio di bene, del quale altri è privato. Perchè chi sente alcuno dolore o torsione nel corpo, desia la sanità di che è privato; chi è in carcere, la libertà; chi è deposto di qualche degnità, tornare in buona condizione; chi ha perduto alcuna facultà e sustanzia, la ricchezza. E di questo veramente si può concludere che chi fosse senza desiderio non sarebbe sottoposto ad alcuno caso: e chi più desidera sente maggiore afflizione. E se questo è vero, certamente gli amanti sono più che tutti gli altri miseri, perchè hanno maggior desiderio; e la notte sono miserrimi, perchè il desiderio è maggiore. Perciocchè mancando l' altre occupazioni che distraggono la mente, non hanno altro soccorso contro al pensiero che gli affligge che il medesimo pensiero, e sono privati di qualche mitigazione che potrebbero il giorno avere le loro passioni, come saria vedere la donna amata, parlarne con qualche amico, sentir di lei novella, vedere qualche suo intimo o consanguineo o domestico, vedere almeno la casa dov' ella abita; le quali cose benchè non siano altro che a un febbricitante e siziente lavarsi alquanto la bocca, che è cagione di raccender tanto più la sete, pure il tempo passa con manco afflizione; e puossi veramente dire che

gli amanti vivono di dolcissimi inganni ch' essi fanno a loro medesimi, de' quali essendo privati in qualche parte la notte, soli e pensosi nè consolazione alcuna, nè sonno ammettono, come mostra il presente Sonetto molto simile di sentenzia al precedente. Il quale parla al Sonno, pregandolo che voglia venire dopo tanti affanni ed inquietudini a serrare il fonte degli occhi miei lacrimosi, fonte perenne, cioè vivo e perpetuo; quasi dica che se il Sonno non serra quegli occhi, non resteranno mai di lacrimare. Chiama il sonno dolce oblivione ed unica quiete per raffrenare il desio; perchè questi due soli rimedii avea l' afflizione mia, cioè o dimenticare intermettendo i pensieri, o mitigare tanto desiderio. E perchè a me medesimo pareva impossibile non solamente il dormire, ma il vivere senza immaginazione della donna mia, prego il Sonno che venendo negli occhi miei la meni seco in compagnia, cioè me la mostri ne' sogni, e mi faccia vedere e sentire il suo dolcissimo riso. Quel riso dico, ove le Grazie hanno fatto loro abitacolo; cioè che è sopra tutti gli altri grazioso e gentile; che veramente è detto senz' alcuna adulazione: tanta grazia in ogni cosa, e massime in questo, avea la donna mia. Desiderava ancora che il sem-

biante suo, cioè l' apparenza mi fosse mostra dal sonno pia, e il parlare accorto. È atta l' una e l' altra cosa a porre in qualche pace il mio ardentissimo desiderio: e però bisognava che il sembiante e le parole fossero amorose e piene di speranza. E come si vede, in tutto questo Sonetto non si cerca altro che raffrenare, e temperare il desio corrente ed ardentissimo. E credendosi il mio pensiero dovere ottener dal sonno questa sua domanda, come avviene all' insazietà dell' appetito umano, da questo primo desiderio trascorre il desiderare ancora, ovvero perpetuamente queste felicità dormendo, o qualche volta rimosso il sonno. Perchè dice che consentendo il sonno, e volendo esaudire i preghi miei di rappresentarmi la donna mia bella, piatosa ec. desidererebbe dormire eternalmente senza destarsi mai; presupponendo sempre la donna mia vedere con le già dette condizioni. E se questo pure fosse impossibile, almeno non sieno questi sogni vani e bugiardi, come sono quegli che passano per la porta eburnea. Trovasi scritto fabulosamente per gli antichi poeti, essere appresso gl' Inferi due porte, che l' una è eburnea, cioè d' avorio, l' altra di legno di cornio, e che tutti i sogni, i quali pervengono all' umana immagina-

zione nel sonno, passano per queste due porte, con questa distinzione che i sogni veri passano per la porta del cornio, quelli che sono falsi e vani per la porta d' avorio. E però pregando io che questi sogni non passino per la porta eburnea, tanto è come pregare che quegli sogni non siano falsi, ma sieno verificati ed abbiano quel felice effetto che sogliono avere quegli della porta cornea.

SONETTO XVII.

Cerchi chi vuol le pompe, e gli alti onori,
Le piazze, i tempii, e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Chè verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo, che l' erba intorno bagni,
Un augelletto, che d' Amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L' ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive;
Qui me le toglie or una, or altra cosa.

Assai copiosamente negli due precedenti Sonetti abbiamo mostro quanto sieno più veementi

i pensieri notturni, e spezialmente gli amorosi. Ed avendo fatto menzione solamente dell' afflizione che danno gli maligni pensieri, convenientemente par che seguiti gli due precedenti il presente Sonetto: nella esposizione del quale accade mostrare quante dolcezze portino gli pensieri amorosi che non procedono da molesta cagione: che ragionevolmente portano maggior dolcezza che gli altri pensieri, se è vero che gli maligni pensieri amorosi portano maggior molestia. Perchè le medesime cagioni che fanno il primo eccesso dell' infelicità producono ancora più eccessiva felicità; come diremmo d' uno avaro, il quale ha tanto dolore perdendo una quantità di danari, quanta è la letizia se guadagnasse la medesima quantità. Perchè s' egli è vero, come abbiamo detto nel precedente commento, che l' appetito sia quello che ci sottomette a' casi della fortuna ed alle perturbazioni, par necessario bisogni che secondo la quantità dell' appetito si misuri il bene, e il mal nostro. Ed essendo d' una medesima cosa il medesimo appetito, par non solamente vero ma necessario che la felicità ed infelicità di quella cosa sia eguale, secondo eguali gradi, o della privazione di quella cosa, o dell' adempiere l' appetito. Sono adunque gli

amorosi pensieri dolcissimi e più che gli altri soavi quando procedono da dolci cagioni, come mostra il presente Sonetto. E perchè dicemmo innanzi che l' infelicità degli amorosi pensieri procedeva da privazione della cosa amata, e dal sospetto che comunemente accompagna gli amanti, da due cagioni similemente procede la felicità de' pensieri già detti; presupposto sempre la dolcezza, come possono avere gli amanti, della fede e dell' amore della cosa amata. L' una cagione si è pensando a qualche fresca e passata felicità e contento, sopra la quale il pensiero si dilata, e volentieri a cosa a cosa rimembra, parendogli così facendo quasi più prolungare la passata dolcezza. L' altra procede da una speranza assai vicina all' effetto del futuro bene, la quale abbi in se tal certezza che quasi lo faccia parer presente. E come la prima cagione dopo il fatto fa più perpetuo il passato bene, così la propinqua speranza innanzi al fatto gli dà principio, come si vede per esempio che chi aspetta una simil dolcezza, o chi di fresco l' ha provata, vorrebbe alienarsi da tutti gli altri pensieri. Ed io ho conosciuto qualcuno, che avendo una subita ed insperata novella, e certezza nel propinquo e futuro bene, ne resta quasi attonito senza udire alcuna

cosa che gli sia detta, o usare alcuno senso, essendo astratto da qualunche pensiero. Questi effetti amorosi adunque mostra il presente Sonetto, il quale posponendo a simili pensieri amorosi tutte le cose che agli uomini comunemente sono gratissime e dolci, assai chiaro fa intendere quanto sia grande la dolcezza dell' amorosa cogitazione. Dice adunque, lassare a chi le vuole le pompe e gli alti onori e le pubbliche magnificenze, come piazze e tempii e gli altri edifizi pubblici; e per questo denota gli ambiziosi, e quegli che a sommo studio cercano gli onori. Dice dipoi che cerchi ancor chi vuole le civili delicatezze, e per questo denota tutti i piaceri e lascivie umane. Aggiugne il tesoro, mostrando l' amore e lo studio della pecunia: perchè l' appetito nostro solamente circa queste tre cose s' estende, cioè ambizione, voluttà corporale ed avarizia; perchè l' onore, il piacere e l' utile impediscono ogni nostra operazione. Seguita dipoi mostrando che cose aiutano, e nutriscono i pensieri amorosi, cioè un verde praticello pien di bei fiori, ed un rivolo che bagni i fiori e l'erba intorno al luogo onde gira, e gli amorosi canti di qualche augelletto. E qui è da notare che contro alle pompe, agli edifizi magni, e all'altre cose de-

scritte con parole grandi e magnifiche si oppone tutte le cose piccole, e chiamate per vocaboli diminutivi, come praticello, rivolo ed augelletto, per provar meglio che se le cose grandi predette sono accompagnate da mille duri pensieri e da mille dolori, queste piccole al contrario devono inducere più tranquilli e quieti pensieri. Seguita dipoi che le selve, monti, sassi, le spelonche, le fere silvestre, e qualche timida Ninfa sono cose propizie a questi pensieri d' amore, per mostrare in effetto che la solitudine, e il dilungarsi dall' umano consorzio, riduce la mente più quieta e non forza i pensieri. E però non sendo sforzati facilmente tornano alla natura, e si profondano tanto più nell' immaginazione che mostra agli occhi quello che vuole; ed a me mostrava il mondo la luce, cioè gli occhi della donna mia come se vedessi lei viva e vera: ma nella città quando una cura, quando un' altra mi toglieva questa dolcezza, la quale veramente è grandissima. E quando non si provasse per altra ragione, si prova per questa: che la dolcezza dell' immaginazione ha qualche somiglianza con la beatitudine, cioè quella che consegue l' anima a cui è data la gloria eterna, la quale in altro modo non si fruisce che immaginando e contemplando la bontà di-

vina. E benchè questa contemplazione sia differente assai dalla contemplazione umana, perchè quella contempla il vero, e questa è una immaginazione vana che forma l' appetito mortale, nondimeno l' una con l' altra ha qualche poco di similitudine nel mondo. E così imperfetta com' è questa mortale, è approvata per la prima felicità del mondo quando ha per obbietto la vera perfezione e bontà, secondo che si può conseguire nella mortal vita. Per questo si può dire che la contemplazione di qualche cosa non molesta abbi in se gran dolcezza, perchè ha qualche parte di similitudine con la somma dolcezza e perfetta felicità. Bisogna nel presente Sonetto presupporre che fosse composto nella città, perchè dicendo, *Qui me la toglie ec.* come si legge nell' ultimo verso, è necessario s' intenda *qui* cioè nella città, presupponendo qualche fresco piacere o di contemplazione o d' altro ricevuto in luoghi alpestri e solitarii, per la qual comparazione s' appetiscon le ville e s' hanno in odio le città.

SONETTO XVIII.

Ponete modo al pianto, occhi miei lassi;
Presto quel viso angelico vedrete.
Ecco già lo veggiam, perchè piangete?

Perchè nel petto il cor pavido stassi?
Miseri noi, se fiso ne mirassi[21],
Fermando in noi le vaghe luci e liete
Il nostro basilischio, o faria priete
Di noi, o converria l' alma spirassi.
Dunque qual desio fece a voi, qual sorte
E temere e voler quel vi disface?
Chi muove, o scorge il passo lento e raro?
Natura insegna a noi temer la morte;
Ma poi Amor mirabilmente face
Soave a' suoi quel, ch' ad ogn' altro è amaro.

Leggesi in Omero, antico ed eccellentissimo poeta greco, che Giove, quando vuol mandare agli uomini nel mondo la sorte che a ciascuno si conviene, ha due grandissimi vasi, de' quali l' uno è pieno di sorti avverse ed infelici, nell' altro sono sorti felici ed infelici insieme confusamente miste. E volendo mandare ad alcuno felice, li manda dell' altro vaso, nel quale sono le avverse e prospere sorti mescolate; per denotare che facilmente gli uomini possono essere infelici senza participazione di alcuna felicità; ma non possono già essere felici senza participazione di miseria. E se alla confermazione di sì vera sentenzia non fosse abbastanza l' autorità d' un poeta tanto eccellente,

che fu chiamato divino, l' esperienza dell' umane cose ne rende assai abbondante testimonianza. Questa verità seguitiamo ancor noi nel presente Sonetto; ed avendo negli tre precedenti verificate due sentenzie, cioè, la felicità ed infelicità degli amorosi pensieri, non pare che senza vera cagione accaggia nel presente Sonetto mostrare, che la felicità ed infelicità amorose bene spesso son congiunte e complicate insieme, anzi quasi sono sempre in compagnia, sebbene tra loro or l' una, or l' altra abbi maggior potenzia; nè avviene questo solo nelle cose amorose, ma ancora nelle naturali, e comunemente in tutti i casi che avvengono agli uomini. Perchè quanto alle naturali veggiamo tutte le cose che vivono al mondo constare di oppositi, e vivere per contrarietà d' umori, ed esser composte di cose che ciascuna per se offende molto la natura di quella tal cosa. E se non fosse la repressione degli umori contrarii, non viverebbe alcuna cosa in questo mondo inferiore. E però si può dire, tutti gli animali mortali, vegetativi, sensitivi e razionali non vivere per benefizio degli umori de' quali sono composti, ma a dispetto d' essi e contro la voglia loro; perchè ciascuno umore naturalmente appeti-

sce vincere i contrarii suoi; e subito che questo tal naturale appetito in qualunque d' essi ha effetto, e che l' uno vinca l' altro, di necessità viene la morte; e la vita si conserva mentre che dura la potenzia eguale, e la guerra tra l' uno e l' altro. E però diremo, la vita nostra constare di opposizione, contrarietà, e diversi mali, e la morte procedere dalla pace. Provasi adunque per questo, la vita che appresso i mortali è stimata tra' primi beni, aver sempre in compagnia questo conflitto degli elementi. Quanto agli casi del mondo, ed a quello che il più delle volte avviene agli uomini, è assai manifesto o esser male puro senza participazione di bene, o bene misto con molto male. E benchè non mi pare questa proposizione abbi bisogno d' alcuna confermazione, tuttavolta distinguendo le operazioni umane mentali e corporali, credo sia facile ad intendere che sempre la mente e l' intelletto nostro hanno oppositi ed inimici i sensi e le passioni corporali. E così avviene che sia, essendo di natura molto contrarii l' intelletto ed il corpo. Le passioni e gli appetiti corporali sempre hanno per ostacolo il rimordimento della conscienzia, che procede dall' intelletto; ed oltre a questo spesso, anzi quasi sempre, una passione è contraria

all' altra, e l' uno appetito all' altro; chè così conviene che sia, procedenti le passioni umane in gran parte dagli umori de' quali siamo composti, che, come abbiamo detto, sono di diretto contrarii l' uno all' altro. Veggiamo ancora nelle civili proprie e domestiche operazioni, la difficultà del pigliare qualche partito nascere dal concorrere in ogni partito qualche inconveniente, nè si trovare di mille volte una la vera deliberazione, alla quale non si possa contradire. E però quegli che sono più prudenti, indugiano più a pigliar partito; e per questa tardità si chiamano uomini gravi. Ed il tempo si chiama sapientissimo, perchè la sapienzia vera consiste nell' aspettare ed usar l' occasione; e questa non sarebbe necessaria se non per la molta difficultà che portan seco l' occorrenti deliberazioni. Verificasi adunque, ogni umana azione non essere assolutamente buona nè dolce senza participazione di miseria. E questo molto più si conosce nelle cose che la passione e l' appetito governano, come sono i casi amorosi. Perchè dicemmo nel commento del Sonetto che comincia: *In qual parte andrò io ec*, amor non esser altro che una gentil passione. Questa medesima sentenzia conferma il presente Sonetto, il quale è composto

per dialogo. Perchè nel primo quadernario parla il Sonetto agli occhi miei lacrimosi: il secondo che comincia; *Miseri noi,* rispondon gli occhi: dipoi il primo ternario che comincia: *Dunque qual desio, ec.* parla pure il Sonetto agli occhi: l' ultimo ternario rispondon pure gli occhi. Ritornando dunque al principio è necessario presupporre che gli occhi miei erano da grave e continovo pianto occupati: e questo pareva maraviglia, essendo loro molto vicini, ed avendosi quasi presente l' angelico viso della donna mia, nella vision della quale parea che consistesse la loro felicità, come dicemmo nel Sonetto che comincia: *Occhi, io sospiro ec.* Per questo parea ragionevole prima confortare gli occhi a porre fine al pianto, perchè presto vedrebbero la donna mia, la quale si potea dire esser quasi presente. E perseverando pur gli occhi nel pianto, molto convenientemente si domanda, perchè pur piangono, e per che cagione il core sta nel petto tutto pavido e pien di sospetto. Rispondono a questa proposta gli occhi mostrando, il pianto loro procedere per il dubbio che hanno della forza degli occhi della donna mia, la quale chiamano basalischio, il quale si dice aver per natura di occidere solamente con l' aspetto degli occhi; e però come

con gli occhi soli uccide, così dubitano gli occhi miei non poter sopportare lo sguardo della donna mia, la quale se fiso gli mirasse, o farebbe priete degli occhi come del resto del corpo, o converria l' alma spirasse, e la vita si partisse. Vedesi, questi due dubbi, che mostravano gli occhi miei, esser fondati nell' esperienzia di cose già state: perchè quanto al diventar priete si legge di Medusa, come abbiamo detto; quanto alla morte similemente abbiamo l' esemplo del basalischio. Assoluto dunque il primo dubbio, e mostra la cagione giusta del pianto, ne nasce un altro. E questo è che dato che tal sospetto sia giusto, gli occhi doveano fuggire l' aspetto della donna mia come cosa mortale; e seguitando il cammino per vederla, era necessario che giustificassero se desiderio o sorte menassero gli occhi miei, desiderando loro e temendo una medesima cosa. Ed in questo desiderio e timore si mostra la mistione sopraddetta dell' amaritudine con la dolcezza; perchè il timore presuppone l' amaritudine, e il desiderio la dolcezza. Dice desio o sorte, perchè gli uomini son qualche volta sforzati dal destino, perchè si legge: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt;* e per esperienza spesse volte si vede, gli uomini per

elezione far molte cose contro alla propria volontà. Qual desio adunque o qual sorte muove il passo lento o raro; ed in questi due appetiti del passo si mostra a un tempo e voglia e timore nell' andare; perchè se fosse voglia senza timore, il passo sarebbe presto ed espedito; se fosse timore senza voglia, non sarebbe il passo nè alcun inovimento verso quella cosa che si temesse. Perchè il timore di natura fa fuggire; conciossiacosachè quello che si teme s' ha in odio, e quello che s' ha in odio si fugge. A questo obbietto rispondon gli occhi mostrando, la cagione del timore essere molto naturale; conciossiacosachè per natura ciascuno teme la morte: la cagione dell' andar pure innanzi essere amore, il quale non per alcuna natural cagione, ma mirabilmente fa parer soave negli amanti quello che in tutti gli altri è amaro e durissimo. Ed invero è detto mirabilmente, perchè mirabile è ogni cosa, la quale è contro all' ordine della natura; nè potrebbe esser più opposito all' ordine della natura, quanto è il desiderio della morte, dei pianti, dei sospiri, e dell' altre amorose passioni. Concluderemo per questo, gli amanti essere di tutti gli uomini miserrimi, non solamente per una sorte comune, che abbiamo detto aver tutte le

cose umane, per aver sempre l' ammistione del male, ma ancora per una particolar cagione, che gli amanti non hanno mai bene alcuno, nè proprietà come l' altre cose, nè participazione; conciossiacosachè le maggiori dolcezze amorose non par che consistino in altro che in quello che gli altri uomini chiamano sommo male. Pure è assai agli amanti gustare una felicità che par loro propria, perchè il contento umano consiste piuttosto nel parere che nell' essere. E se a loro pare esser felici, sono, non però senza ammistione sempre d' infelicità, pure amorose. E per questo giudico che la dolcezza degli amanti sia rara, e qualche volta assai grande; ma le infelicità loro esser quasi continue, ed il dolore senza comparazione maggiore; conciossiacosachè il dolore è spesso senza dolcezza, e la dolcezza non mai senza dolore. E così convien che sia dov' è infinita passione e insaziabile appetito.

SONETTO XIX.

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave desio, che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,

Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
Quinci prende vigor, e par respiri
L' alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte dalle dolcissime parole
Di madonna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel Sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
Per contrario desio, che morte esclude.

Perchè nel precedente Sonetto abbiamo fatto qualche menzione de' miracoli d' Amore, vorrei aver tal facultà che gli potessi far credibili appresso di qualunque, come son presso agli sottilissimi ingegni degl' innamorati. E veramente come si può imputare a gran difetto il credere leggermente quelle cose che *prima facie* paiono impossibili, così non mi pare di approvare l' oppenione di quelli che non prestano fede ad alcuna cosa, quando ecceda in qualche parte o l' uso comune o l' ordine naturale. Perchè spesso s' è veduto nascere grandissimi inconvenienti presupponendo una cosa falsa, per parer quasi impossibile, e nondimeno pur esser vera. Ed oltre a questo, come il creder presto pare offizio d' uomo leggieri, così assolutamente il non credere dimostra grande pre-

sunzione: perchè chi dice, questa cosa non può essere, presume di saper tutte le cose che ponno essere, e quanto sia la potenzia della natura. Nondimeno si vede molti effetti naturali diversi, e quasi incredibili, se non fossero quasi notissimi ad ogni persona. E chi crederebbe che d' un piccolo acino d' uva, nel quale non si vede colore, odore o sapore certo, si generasse la vite con tante degne qualità? Questo medesimo degli altri semi, che tutti servono diversamente la propria spezie; nè paiono mirabili queste cose perchè si veggiono ad ogni ora. Ed a me pare che sieno maggior maraviglie quelle che ad ogni ora si veggiono degli effetti naturali, che quelle d' alcune altre cose, le quali per esser molto rare e lontane dalla cognizione nostra paiono mirabili: come sono alcune spezie d' animali, che per essere ignote a noi giudichiamo quasi impossibile che possano essere: e forse in quegli paesi che si producono, sono così comuni come a noi i cani, i cavalli, ed altri simili animali. Leggonsi quelle sei maraviglie, che mette il Petrarca nostro in quella Canzone che comincia:

Qual più diversa e nuova

appresso gli autori antichi e autentici. E chi considera bene e quelle ed altre cose, che per esser mi-

rabili si predicano, vedrà, se si può così dire, molto maggior fatica della natura in queste cose che ad ogni ora abbiamo dinanzi agli occhi, che in quelle le quali ammiriamo piuttosto per esser rare che impossibili. Devonsi dunque gli amorosi miracoli se non al tutto credere che sieno, almanco credere che sieno possibili. Ed a me è parso dover fare questa preparazione nell' esposizione del presente Sonetto, avendo a narrare una cosa che forse parrà impossibile e nondimeno è vera: perchè il Sonetto non intende altro che provare come il desiderio della morte è cagione immediate della vita. E per venire all' effetto bisogna intendere che la mia grandissima donna avea per un suo costume spesso in bocca la morte, e mostrava nelle parole sue bramarla. Credo, conoscendosi tanto gentile, che gli parea questa vita noiosa non fosse degna di cosa sì bella. Ed essendo io stato presente qualche volta quando ella dolcissimamente chiamava la morte, mi veniva tanta amaritudine e dolore, quanto darebbe a ciascuno il dubbio della privazione d' ogni suo bene. Perchè mi parea ch' ella la chiamasse sì dolcemente e con parole tanto efficaci, che la morte di questo suo desiderio fosse cagione, la quale era amore, chiamando ella morte negli amorosi suoi

sospiri. E per questo bisognava che fosse cagione di questo desiderio o una grande amaritudine e passione, o una somma dolcezza: perchè ambedue questi effetti causano negli uomini simili desiderii. Perchè la morte si brama o per uscir di doglia, o perchè non sopravvenga amaritudine, che contamini una somma dolcezza e felicità, seguitando quella sentenzia: *Tunc pulcrum esse mori.* Quale adunque fosse di queste cagioni, a me dava grandissima afflizione, massime per quello di che io potessi essere stato imputato, poichè amore era cagione di questo desiderio. E combattuto da questa passione infine mi risolveva ad un unico rimedio, d' accompagnare ancor io la donna mia in questo durissimo desiderio della morte. E però s' accendeva in me tanto questo desiderio, che cominciava a parermi dolce in modo che addolciva tutte l' altre mie passioni. E perchè naturalmente s' appetisce e si seguita quello che piace più, il cor mio abbandonò tutti gli altri pensieri, e pose da parte ogni altro desiderio e cura per seguire questo dolcissimo e gentil desio della morte. E benchè tutti i pensieri d' alcuna cosa, essendo intensi e veementi, facciano posporre comunemente l' altre cure, pur quello della morte fa molto meglio questo ef-

fetto. Perchè ogni altro pensiero mette da parte gli altri pensieri minori, non sempre, ma per qualche tempo; chè vivendo posson tornare, anzi è necessario che tornino, almeno quegli che induce la necessità della vita; ma il pensiero della morte deve alienar la mente da ogni altra cosa, perchè dopo la morte non v' è che pensare quanto pel corpo, e pel mondo. Per questo si dice che ogni altro desiderio e passione, e tutti i martirii ed affanni che si sentono, erano spenti nel core, sopravvenendo questo dolce desiderio della morte, e cessando tutte queste passioni e restando solo il dolce pensiero della morte, la vita ne pigliava vigore, e respirava alquanto: che così necessariamente conveniva fosse, essendo spenti gl' inimici suoi, e restando in lei solo quel dolcissimo desiderio, cioè un desiderio che le piaceva, e piacendole dava forza all' anima, e contr'a sua voglia prolungava la vita: non contr' a sua voglia, quasi contr' alla sua naturale voglia, ma contro al desiderio della morte. E benchè questo le dovesse arrecare qualche molestia, sendo opposito alla dolcezza di quel desiderio, pur vivendo madonna, come faremo intendere, e mantenendosi viva, per questa cagione medesima non le dava molestia alcuna, anzi maggior contento, perchè il

desiderio vero del mio core era la vita della donna mia. Provasi adunque che del desiderio della morte, che chiamava spesso la donna mia, si conservava in me la vita. Questo medesimo desiderio suo conservava ancora la vita in lei: conciossiacosachè il desiderio facea ch' ella con le dolcissime parole sue chiamasse la morte, la quale sentendosi chiamare non chiudeva per questo i begli occhi della donna mia, ma per piatà di lei le prolungava la vita: e così ed in lei ed in me si conservava la vita. E questa comprobazione era causata da un desiderio contrario alla vita, cioè della morte[22]. Questo miracolo e molti altri abbiamo veduti d' Amore, e crediamo appresso ai cori gentili sarà assai credibile, il testimonio dei quali ancora appresso degli altri doveria aver fede.

SONETTO XX.

Allor ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore,
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggio di quel viso santo.
E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier muore:
Nascene un altro poi, che è un ardore
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.

La bella immagin, che lodar si sente,
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Si fa più bella, e più pietosa assai.
Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella, ch' ode, parla, e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

Era soletto e senza alcuna compagnia se non de' miei amorosi pensieri, gli quali molestandomi come il più delle volte soglion fare, cominciai meco medesimo a far pensiero di voler farne doglienza con Amore, come cagione de' miei pianti e sospiri, e dell' altre amorose pene. E volendo ad una ad una narrargnene, mi era necessario cominciare da quella parte che è prima, e più era offesa, la quale era il core. Volendo dunque narrare l' afflizione del core, parea necessario di guardare nel core, ov' erano dipinte molte passioni e tormenti. Pur maggiore impressione avea fatto in esso l' immagine del viso della donna mia, il quale essendo bellissimo, e sì com' era il vero, molto lucente e chiaro e per la bellezza, e per la luce, tirò gli occhi miei, e gli sforzò di mirare quella immagine, levando loro la visione delle pene del core: parendo molto conveniente che una cosa bella e lucente levi la visione dell' altre cose, com' è natura

dell' eccessiva luce, e tragga gli occhi a se, come sempre suol fare la bellezza. Mirando adunque gli occhi miei questa immagine, ed il loco delle pene, parve loro bella e dolce, cioè, piena di piatà. E però se prima era intenzione degli occhi veder l' afflizione del core, cosa molesta e deforme, per dolersi, veggendo il viso della donna mia bello e piatoso, e di diretto opposito a quelle afflizioni, ne dovea nascere ancora un effetto tutto contrario al dolersi. Per la qual cagione il primo pensiero di dolersi vergognoso morì ed in tutto si spense, ed un altro ne nacque contrario a ringraziare ed onorare la donna mia, la quale era sì bella e tanto gentile, che solamente essendomi concesso di vedere sì bella cosa, quando mai non vi fosse stata piatà alcuna, non poteva avere ragione a dolermi, ma piuttosto di ringraziarla. Mosse il pensiero di dolersi la passione che accieca la mente, ed obumbra l' intelletto nostro d' una tenebrosa ignoranzia, ma sopravvenendo la luce della verità, e fugate queste tenebre, non senza vergogna si rimira l' error passato: e però muore vergognoso il primo pensiero. Nel suo luogo succede l' altro pensiero più vero e più lodevole di ringraziare la donna mia, e d' esaltarla e lodarla: le quali lodi sendo portate

all' immagin sua ch' è nel mio core, la fanno parere assai più bella e più piatosa; che così pare al pensier mio, che non vede alcuna cosa se non questa immagine. E perchè di sopra abbiamo detto, gli occhi vedere il core e le cose che sono in lui le quali sono invisibili, al presente si dice che il pensiero, il quale non ha potenzia di vedere, mira l' immagine della donna mia. E per solvere l' una e l' altra oscurità, bisogna intendere dove si dice occhi e vedere, pensieri ed immaginare: perchè gli occhi, gli orecchi, e la lingua, ed ogni senso che si attribuisce al core, non sono altro che pensieri, per mezzo de' quali il core, cioè la mente nostra, immagina ed opera, come il corpo per mezzo dei sensi. E però tutte l' altre operazioni corporali, come è parlare e sentire, che fa quella immagine, si debbono riferire ad immaginazioni. E così intendendo si verifica quello che abbiamo detto, che sentendosi quell' immagine lodare, si fa più bella e più piatosa. Perchè quanto l' immaginazione è più forte, più gli par vedere quello che allora immagina; ed immaginando la donna mia piatosa e bella, par necessario che quanto più l' immagina, così più diventi bella e piatosa nel pensiero. Da questa tale immaginazione di tanta bellezza e dolcezza

nasce un desiderio ardentissimo e nuovo nella mente di vedere la donna mia viva e vera. Nè dice desio nuovo, perchè questo sia nel cuor mio il primo desiderio che avesse mai di vedere la donna mia, ma dice nuovo a quegli altri pensieri, quasi rinato allora di nuovo. Questo nuovo desio adunque mi muove a vedere la donna mia viva e vera, perchè il parlare, udire e spirare sono offizio d' animal vivo e non di cosa immaginata. Con questo desiderio adunque torno a vedere i lucenti e dolci raggi degli occhi della donna mia: e dicendo torno, mostro il desiderio non esser nuovo, cioè il primo che avessi mai di vederla; perchè tornare a vederla presuppone altre volte essere ito per vederla. E dicendo raggi, e lucenti e dolci, si mostra la bellezza e piatà che prima era in quell' immagine, la quale per similitudine del vero mi mosse a vedere quella bellissima cosa, della quale ell' era un dolcissimo esemplo. Notasi nel presente Sonetto tre pensieri ed un effetto. Prima il pensiero di dolersi, il quale vergognoso morendo, nasce il secondo di ringraziare e lodare la donna mia immaginandola bella e piatosa. Quinci nasce il terzo dell' andare a vedere la vera, per similitudine dell' immaginata. Dopo questi tre pensieri seguita

l' effetto di mettere ad esecuzione quello che propose l' altro pensiero.

SONETTO XXI.

Madonna, io veggio ne' vostri occhi belli
Un desio vago, dolce, ed amoroso,
Ch' Amor a tutti gli altri tiene ascoso,
A me benignamente lo mostr' elli.
Questo gentil desio par che favelli,
Promettendo al mio cor pace e riposo:
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.
Questo sospir porta al mio cor novelle
Della pietà, che fuor del bianco petto
Lo manda messaggier del vostro core.
Giunto alla bella bocca, e pie e belle
Parole forma di sì dolce affetto,
Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.

Di tutti i sensi nostri senza alcuna controversia il più degno è riputato il vedere: e questo non è solamente giudizio degli uomini, ma ancora della natura. Conciossiacosachè ha posto gli occhi e più alti che alcun altro senso, e più vicini al luogo dove sta l' intelletto. Conoscesi manifestamente, gli occhi essere più necessarii alla vita umana d' alcuno degli altri sensi, perchè pare per la

notizia delle cose visibili si proceda agli altri sensi molto più facilmente. Sono cagione ancora gli occhi di farci conoscere la più bella cosa che possano conoscere i sensi, cioè la luce; perchè nè odore, nè sapore, nè alcuna voce, o altra cosa sensitiva si può comparare alla luce. Hanno ancora gli occhi questo privilegio ed eccellenzia negli altri sensi, che il core per alcuno altro mezzo sensitivo non si manifesta, ma tiene a tutti gli altri quasi segreti i suoi concetti, e solo per gli occhi gli manifesta: perchè di letizia o dolore, ira ed amore, e di tutte l' altre passioni del core, gli occhi bene spesso danno assai chiaro indizio. È tanto vicino questo senso del vedere alla qualità dell' animo nostro, che, secondo Plinio, chi bacia gli occhi ad alcuna persona gli par quasi baciar l' animo suo. E benchè questo avvenga in tutte le passioni, pur molto meglio si conosce negli affetti amorosi, ne' quali gli occhi hanno grandissima parte. Perchè il principio, ond' esce ed entra amore, sono gli occhi, i quali e per loro medesimi sono la più bella parte che abbia il corpo umano, ed hanno per obbietto la bellezza. E però essendo la più bella cosa che abbi una bella donna, credo il più delle volte sieno la prima cosa che cominci dagli occhi dello

amante ad essere amata. Esce adunque amore dagli occhi della cosa amata, e per gli occhi dell' amante entra nel core; che si verifica che gli occhi *active* e *passive*, sono principio d' amore. Facendo adunque amore la prima impressione negli occhi, ed aprendo per loro la strada al core, molto più facilmente comincia il core le sue passioni amorose agli occhi che l' altre. Ha dato Amore questo rimedio all' afflizione degli amanti, che essendo tolto di mezzo il parlare ed ogni altra via d' intendere il core l' uno dell' altro, per gli occhi spesso ed amorosi sguardi s' intendono. Era la donna mia, come abbiamo detto, sopra tutte l'altre bellissima, e però si può pensare quanto fossero begli occhi i suoi che, secondo si disse, vincono qualunque altra corporale bellezza. E perchè l'appetito nostro sempre cerca più quello che gli par migliore, ancora che tutta la donna mia da me fosse amata, pur gli occhi miei eran tirati a guardar gli occhi suoi come maggior bellezza. Guardava adunque fiso i suoi begli occhi, e parevami vedere in essi un desiderio amoroso pieno di piatà e dolcezza, che così per mezzo loro mi volea far intendere il suo gentilissimo core. E questo dolcissimo desiderio Amore non lo mostrava se non agli

occhi miei, nascondendolo dagli altri, credo perchè gli altri così fiso non gli miravano, nè era tanto espedita la via tra la donna mia e loro da Amore per mezzo degli occhi, come tra il cor suo e il cor mio, secondo che di sopra abbiamo detto. Ed oltre a questo essendo Amore quello che mi mostrava questo desio della donna mia, che era mezzo tra ella e me, gli altri non lo potevano vedere, perchè tra loro e lei non era Amore che lo mostrasse. Parevami quel gentil desiderio parlasse al mio core, e gli promettesse, dopo tanti affanni ed amorose persecuzioni, pace e riposo; presupponendo per la pace futura la passata guerra, e per riposo e quiete le fatiche ed affanni amorosi; perchè tutti questi affetti dolcissimi mostravano quegli occhi. E dubitando la donna mia che per gli passati esempli io non prestassi forse fede interamente alle parole che gli occhi suoi mi dicevano, accompagnò questo piatoso desiderio con un amoroso sospiro: il quale essendo mandato nunzio al mio core uscì fuore del bianco petto della donna mia testimonio della piatà ch' era in essa, la qual piatà avea messo nel core quel sospiro amoroso. Ed avendo detto la cagion naturale de' sospiri nell' esposizione del Sonetto che comincia: *Se il fortunato cor ec.* non par

necessario qui dirne altro. Ma bisogna intendere che quel sospiro nacque nel core, il quale contrasse a se per mezzo dell' alito l' aere per refrigerarsi; e prima che salisse e spirasse fuori, formò nella bocca della donna mia certe parole dolcissime ed amorose, per modo che e le parole e il sospiro parea che ad un tempo di quella bella bocca uscisse. Perchè parendo alla donna mia non fosse forse sufficiente a testificare della sua piatà ed amore nè la fede degli occhi, nè la testimonianza del sospiro, v' aggiunse quella delle parole, molto più efficace testimonio che gli due precedenti; acciò che il cor mio e per l' efficacia del testimonio e per il numero sufficiente, essendo tre, avesse maggior certezza. Furono le parole della donna mia tanto pie e belle e di tanto dolcissimo affetto, che Amore ne restò stupefatto. E per questo si deve pensare quello intervenisse a me. Nè si deve maravigliare alcuno che crede questo, se non son per me narrate formalmente le parole, perchè vinto dal medesimo stupore, che vinse Amore, non solamente le parole, ma quasi me stesso dimenticai. È al mio giudizio il processo del presente Sonetto assai naturale, ed è secondo il vero. Perchè chi ama, prima ne fa qualche segno con gli occhi; dipoi di necessità

nasce il sospiro, perchè il piacere del vedere la cosa amata, e quella ferma intenzione del vedere genera sospiro per le ragioni dette nel Sonetto prealle-gato; e mostra più veemenzia d' amore il sospirare che il guardare. Seguitano al sospiro le parole tanto più efficaci quanto si riducono più alla certezza della cosa. Conciossiacosachè lo sguardo e gli sospiri potrebbono essere per altra cagione che non paiono, ma le parole mostran più chiara la verità, e sono spinte da maggior forza d' amore. E così fa la natura di grado in grado gli effetti suoi.

SONETTO XXII.

Quando la bella immagine Amor pose
Dentro al mio cor per sua grazia, o virtute,
Se per altri desir v' eran venute,
Spense, e scacciò da lui tutt' altre cose.
Lasso, or se con le luci lagrimose
In van cerco le luci, che ho perdute;
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
A lui domando, a cui giammai s' ascose.
Il mio pensiero allor benignamente
Sola in mezzo del cor la donna mia
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
Allor di novel foco arder si sente
Il tristo cor, che già cener saria,

Se non fosse la forza de' sospiri.

Avendo nel precedente[23] Sonetto mostro quanto sieno eccellenti gli occhi tra gli altri sensi, e quanta dignità ha dato loro Amore, volendo che sieno porta ond' egli entri, e facendogli spesso ministri suoi e nunzi dei pensieri del core, bisogna confessare che grandissima dolcezza traggono gli amanti degli occhi. E se questo è vero, per il contrario è quasi insopportabile tormento in chi ama la privazione d' essi, anzi sarebbe al tutto insopportabile se Amore non vi avesse posto un sol rimedio, di sovvenire al core in questo caso mediante i pensieri: il qual rimedio però non è fatto altrimenti che l' altre amorose sovvenzioni le quali sono più presto tormento, e legne all' amoroso foco, che refriggerio al core. Questa sentenzia mostra il Sonetto presente, nel quale nel principio si denota l' amorosa provvidenzia, perchè essendo antiveduta da Amore, come l' altre pene degli amanti, ancora questa della privazione degli occhi amati, ha preparato il soccorso dei pensieri contro a questo male, avendo messo l' immagine della cosa amata dentro al core, che la presenta ai pensieri quando ne sono privati gli occhi. Pose adunque Amore la bella immagine della donna mia nel mio core se-

condo la sua usanza per grazia o virtute che fosse nel cor mio, cioè o per una particolar grazia d' Amore verso lui che lo fe' degno di sì bella immagine, o per virtù essendo già fatto gentile. Quando venne questa immagine nel core spense e scacciò da lui tutte l' altre impressioni che per qualche desire fossero nel cor mio, e solo vi rimanesse la bella immagine della donna mia. In quel giorno ch' io composi il presente Sonetto, aveva con assai passi speso il tempo in cercar di vedere gli occhi della donna mia e certamente invano, perchè mai ebbi grazia di vedergli quel dì. Cercava adunque con le mie lacrime le luci ch' i' aveva perdute, cioè gli occhi della donna mia i quali non poteva trovare; di che certamente intollerabil tormento sentiva. Ma non sendo possibile che altrimenti fosse, ricorsi a quell' unico rimedio che m' avea concesso Amore, e lassato il cercar con gli occhi la donna mia, rifuggii al cercarne col pensiero, al quale domandai la salute mia, cioè ch' egli almeno mi mostrasse la mia donna; perchè in potenzia sua era il mostrarla, non si ascondendo ella giammai da lui; perchè il pensiero la vede sempre. Furono esalditi i miei preghi benignamente dal pensiero, e subito mi mostrò la donna mia sola ed in

mezzo del core, fondamento de' pensieri, come è il centro fondamento della terra e di tutto il mondo. Non si potea fondar pensiero alcuno se non nella donna mia, e tutti gli altri che avesse fatto il core, se pure avesse potuto, sarebbero suti come sono tutte le cose senza fondamento. Era adunque madonna in mezzo il core, ed intorno a lei erano tutti i desiderii miei: che per questo si verifica che nè i pensieri pensavano ad altro, nè il desiderio appetiva altra cosa. E naturalmente il loco e fonte de' desiderii è il core, per la concupiscibile che è virtù e potenzia del core. Soccorse Amore col pensiero al defetto degli occhi; nè di questo avvenne altro che accumulazione di pene. Perchè come dicemmo nel commento del Sonetto che comincia: *Allor ch' io penso ec.* l' immagine della cosa amata multiplica il desiderio della vera, come avvenne ancora a quel tempo; perchè dal vedere la donna mia dentro al mio core si accese un nuovo e maggior desiderio di vedere la donna mia. E perchè pare impossibile che a tanto fuoco il mio core potesse resistere, che ardendo non si consumasse e divenisse cenere, si pone, per far credibile questa maraviglia, il rimedio che non lassava consumare il core, cioè la forza de' sospiri, i quali,

come abbiamo detto, naturalmente sono dal cor generati per suo refriggerio ed esalazione contro la suffocazione che l' offende per il concorso delli spiriti vitali.

SONETTO XXIII.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere e liète.
E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor del tuo valor perdesti assai:
Chè l' imperio e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti presti e viete.
Alta e frondosa quercia, ch' interponi
Le frondi tra' begli occhi, e i Febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi,
Da que' begli occhi consecrata a Amore[24].

SONETTO XXIV.

Odorifera erbetta, e vaghi fiori,
Ch' ornate il prato, com' il ciel le stelle,
Le dolcemente faticate e belle
Membra vedeste in mezzo a' bei colori.
Alto e dolce pensier suo, quanto onori

Le cose, di cui tacito favelle!
O me felice, che allor fui di quelle,
Che 'l dice Amor, c' ha in pegno i nostri cori!
Aura soave, quale or togli, or rendi
A lei la vista del Febeo splendore,
Movendo i rami e insieme l' ombra intorno!
All' alta quercia i tuoi trofei sospendi,
O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,
Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

S' io potessi ad uno ad uno gli atti ed amorosi accidenti della donna mia proseguire, certamente molto maggiore ornamento ne riceverebbe questa nostra amorosa istoria, e molte più lodi la donna mia. Perchè veramente ogni atto, ancorchè minimo, della vita sua, è stato degno d' esser celebrato da me; ed avendone io gran parte pretermesso, ne do cagione solamente all' abbondanzia e copia delle cose. Perchè a me è accaduto come ad uno il quale essendo in mezzo d' un amenissimo prato, il qual produce diversi color di fiori, e volendo corre dei più vaghi non sa a quali prima porre la mano: perchè la qualità della bellezza fa più difficile l' elezione; essendo l' appetito nostro tirato più da quelle cose che più piacciono. Non potendo io adunque cogliere tutti i fiori dell' ec-

cellentissimo prato della donna mia, nè proseguire tutte le lodi sue, nè sapendo eleggere qual prima meritasse essere da me colta e celebrata, a caso errando con la mano quegli primi fiori, che la sorte mi mostrò, ho colti, facendone piuttosto giudice la fortuna che la mia elezione. Era, come nel precedente Sonetto abbiamo detto, la donna mia, assente [25], come mostra averla io cercata assai con gli occhi, e solo trovatala col pensiero. Trovandosi ella adunque in una villa molto lontana dalla città, ma posta in loco che non potea vederla, mosse i passi suoi, e montando per un monte assai alto e silvestro pervenne in parte, onde la città dov' io era, potea vedere: credo pensando poter dare qualche refriggerio o presente o futuro all' afflizione, la quale vedea in me per l' assenzia sua. Era questo luogo salvatico, come dicemmo, ed il terreno coperto d' erbe e di fiori, il quale un' annosa quercia adombrava. Ed essendo pure la donna mia per il cammino erto e difficile alquanto affaticata, e vedendo sì bel luogo, deliberò far degna quell' erba e quei fiori che fossero letto e piuma al suo gentilissimo corpo. E dipoi che alquanto così giacendo contemplò la terra ed il luogo dov' io era, avuti alcuni dolcissimi ed amorosi pensieri, mos-

sa da quella piatà dell' afflizione mia, vinta finalmente dal sonno s' addormentò, aiutando il sonno l'ombra di quella quercia ed un'aura dolce estiva, la quale movendo i rami della quercia e gli altri arbori vicini con mormorio ancora quel dolcissimo sonno nudriva. Questo atto amoroso, intendendolo io, giudicai degno dei soprascritti due Sonetti, degli quali il primo contiene che poichè la natura concesse sonno agli occhi umani, più dolce sonno, o più quieto riposo non serrò occhi mortali, nè ancora il sonno mai chiuse i più begli occhi[26] della donna mia. Quello che facea il sonno sopra tutti gli altri dolcissimo, era l' ombra, la mollizie del loco ove giaceva lei, la dolcezza del venticello, il mormorio degli alberi che di necessità da quello nascea, e la fatica che era preceduta; che tutte son cose che dan forza al sonno. Che quegli occhi fossero così begli, com' abbiamo detto, non posso assegnare altra ragione che la mia oppenione fondata sugli effetti che in me facevano. E se erano così begli, di necessità seguiva che amore da loro avesse gran forza. E però stando serrati dal sonno, celandosi quella amorosa luce al mondo, di necessità il valore e la forza d' amore ne sentiva detrimento assai: perchè la vista sua gli dava e to-

gliea la forza, siccome avviene ad alcuna spezie di fiori, gli quali si aprono venendo il sole, e dipoi nell' occaso si riserrano; in modo che quelle tali erbe il dì son fiorite, e la notte private dell' ornamento dei fiori. Così diremo che i cori gentili per il sole degli occhi amati si aprono a ricevere le influenze amorose, le quali quando mancassero si riserrerebbero; ed acciocchè mai non si serrino fa la virtù d' Amore per mezzo di quegli occhi tale impressione, che posson dire giammai essere senza sole. Amore adunque che fa sentire la virtù sua per mezzo degli occhi, quando mancasse quella visione perderebbe la sua virtù. Ora tornando al sonno si può facilmente comprendere che essendo tanto soave quanto abbiamo detto, alla donna mia fosse molto grato. E però come quella che in tutte le cose era sommamente gentile, come grata retribuì qualche gratitudine a tutte le cose, che avevano avuto parte e cagione di tanta dolcezza. E però all' erba e a' fiori che senza durezza e morvidamente avevano ricevute le sue membra, e fattole così l' ornate piume e il delicato letto, dette un dono gratissimo di essere state toccate e premute da sì pulite membra. L' aura, che avea mossi gli alberi e rinfrescato l' aria, similmente toccò il suo bel-

lissimo corpo. L' ombre ancora sopra quel viso bellissimo e l' altre membra a lor piacere errando erano vagate. Restava solamente la querce, non menoma cagione di questa dolcezza, perchè era stata cagione dell' ombre, le quali aveva somministrato a quel sonno: ed acciocchè questa ancora senza parte di premio non restasse, gli occhi della donna mia consecraronla ad Amore, liberandola dalle percosse e dagl' impeti de' fulmini, e delle tempestose saette. Perchè la quercia, essendo arbor di Giove, più spesso è percossa che gli altri alberi dalle sue saette; in luogo delle quali da quel tempo in qua che soprastette a quei begli occhi, sarà piuttosto ricettacolo delle saette amorose, poichè quegli occhi grati ad Amore l' hanno consacrata. E perchè nel primo Sonetto non è fatto menzione alcuna del praticello sopra il quale giaceva la donna mia, nè dell' aura soavissima, due cagioni, secondo abbiamo detto, assai efficaci di quel bellissimo sonno, perchè è difficile far capace la brevità del Sonetto di molte cose, se ne fa menzione nel seguente che comincia: *Odorifera erbetta ec.* dove si vede che con somma dolcezza il mio pensiero rimembrava tutti quegli amorosi accidenti, nè senza qualche invidia di quell' erba e dei fiori

mi si presentò quell' atto che fosse ricevuta da loro la donna mia così dolcemente affaticata. E però volgendomi a quell' erba ed a' fiori, chiamandola odorifera, e ponendo la varietà de' fiori simile alla distinzione che fanno le stelle nel ciel sereno, si dà quelle proprietà quasi che può avere il prato, cioè l' odore e la bellezza. E perchè abbiamo detto che la donna mia così giacendo ebbe qualche amoroso pensiero di me; questo era impossibile a sapere, se non che ove è pensiero s' introduce Amore per testimonio di questa occulta visione come quello che udì parlare cautamente la donna mia di me, che per esser degno d' entrare in sì alti e dolci pensieri felicissimo mi poteva chiamare: perchè il pensiero non è altro che un tacito parlare; perchè chi pensa immagina quelle cose in se medesimo e le chiama pei nomi loro, onde si può dire veramente, il pensiero essere un parlar tacito. Discorre poi il pensiero mio a tutte l' altre circustanzie, come fa ancora a quella dell' aura, o vogliamo dire piccol vento, e quasi referendogli grazia mostra l' effetto che facea: perchè movendo i rami che per l' interposizione loro tra il sole e gli occhi suoi facevano ombra, di necessità bisogna l' ombre si movessero; e però quegli occhi talora potevano ve-

dere il sole, talora no. Ed essendo quegli occhi di tanta perfezione e bellezza che signoreggiavano Amore, come dicemmo di sopra, gloriosa vittoria fu quella del Sonno quando vinse sì begli occhi; ed acciocchè fosse perpetua e memorabile doveva il Sonno appiccarne alla quercia i trofei con le spoglie degli occhi già da lui vinti; siccome solevano gli antichi Romani, i quali ebbero in consuetudine, quando vincevano qualche potente e famoso inimico, pigliare le spoglie sue e vestirne un troncone d' un arbore per memoria della ricevuta vittoria. Bisogna vedere che fossero le spoglie di quei begli occhi, per vedere di che cosa dovea vestire il Sonno il troncone della quercia. Nè si può interpetrare che gli occhi della donna mia fossero vestiti d' altro che di belli ed amorosi sguardi e d' un' amorosa luce, che solo dagli occhi degl' innamorati suol lasciarsi vedere. Questi sguardi e luce amorosa adunque dovevano certamente restare come stimate nel tronco della quercia; e di queste spogliò il Sonno la donna mia subito che que' begli occhi chiuse; e di queste spoglie credo sia ornata ancora quella quercia. Nè Amore di questo trionfo del Sonno si deve sdegnare, se è vero quello che abbiamo detto, che gli occhi suoi si-

gnoreggiassero Amore dandoli e togliendoli forza; avendo poi il Sonno superati quei begli occhi.

SONETTO XXV.

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente, ch' in lui sia,
Prende da lui bellezza, e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor, quest' è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor, qual è vera letizia.

Grandissimo argumento mi pare di eccessiva potenzia quando alcuna virtù nelle cose contrarie e diverse tra loro opera potentemente, facendo ancora qualche volta effetti quasi fuori d' un naturale ordine dell' altre cose. E perchè questo spesse volte accade nella vita degli amanti, gli abbiamo chiamati di sopra miracoli amorosi. Che grandissima fosse la potenzia della bellezza della donna mia

intende provare il presente Sonetto per li effetti diversi e straordinari, che in me facea. Perchè contemplando io la bellezza del viso suo in diversi accidenti e passioni, mi parea che tutte le passioni, che apparivano o dimostravansi in quel bel viso, e ne divenissero più belle, e ricevessero più forza, cioè movessero più potentemente in altri o timore, o pietà, o dolore, o letizia: movendo non solamente potentemente, come è detto, secondo la qualità delle passioni, ma servando sempre la bellezza e la grazia, le quali in alcune passioni, come è il timore e il dolore, par quasi impossibile si possano conservare: perchè chi teme, di necessità ha in odio la cagione del timore. Questo medesimo avviene a chi ha dolore: perchè, potendo, fuggirebbe la cagione di esso; e quelle cose che si fuggono non s' amano. E però grandissima potenzia era quella di questa bellezza, avendo forza, movendo timore e dolore, d' essere ancora in queste tali passioni desiderata ed amata. Introduce adunque il presente Sonetto quattro passioni solamente, cioè la pietà, l' ira, il dolore, e la letizia, le quali dal viso della donna mia pigliano più forza e più bellezza. E cominciando dalla pietà, mostra che quando la pietà venne in quel bel viso, non trovò mai

luogo o domicilio alcuno, dove ella paresse più veramente pietà, nè dove paresse più dolce e pia. Ed essendo per se la pietà bella, basta sia fatto menzione solamente della forza che piglia presupponendo la bellezza. Venendo poi all' ira, propriamente è da ardere d' ira e di sdegno: perchè ira non è altro che un accendimento della collera intorno al core; e gli effetti dell' ira sono comunemente simili a quegli del foco, che presto fa gli effetti suoi; e quelli che sono di natura collerica e calda, sono più disposti all' ira. Ardendo adunque quel bel viso d' ira, diventa più bella e ria, cioè più da temere, come mostra l' esemplo seguente; perchè tremando Amore nel viso suo, è segno manifesto il timore della potenzia di quell' ira; ed il non si partire da quel viso, non ostante il tremore, che dimostra il timore esser grandissimo, mostra assai chiaro la bellezza esser quella che lo ritiene; perchè se questo non fosse, il timore caccerebbe amore. Questo medesimo avviene nella mestizia e nel dolore della donna mia, la quale movendo a lacrimare ancora Amore, e così piangendo ed affermando egli il viso di lei essere il regno e l' imperio suo, mostra la medesima forza e bellezza nel dolore che prima nell' ira. Nasce poi di queste pre-

messe molto bene la conclusione del Sonetto, perchè se la bellezza di quel viso ha avuto forza di parer più bella in quegli accidenti che sogliono oscurare e diminuire la bellezza, fortificando questi tali accidenti oppositi alla bellezza, molto più facilmente può crescere in bellezza[27] in quegli accidenti che naturalmente somministrano forza alla bellezza, tanto maggiormente fortificando questi accidenti, come avviene nella letizia della donna mia. Era la donna mia per se bellissima: la letizia per se in qualunque persona è bella. Se adunque quella per se è bella, e lo accidente ancora è bello, eccessiva bellezza era quella, quando si congiungeva insieme sì bella natura, e sì bello accidente; presupposto che l' uno e l' altro pigliasse forza per tante congiunzioni, come di sopra abbiamo detto dell' altre passioni, che ancora lo accidente fosse per se fortissimo e quasi in supremo grado; come mostra il riso che è il maggior segno di letizia che facciano gli uomini, come il pianto del dolore, il quale similmente di sopra è posto per segno di eccessivo dolore. Credendo adunque tanta bellezza e dolcezza insieme, si può dire, questa bellezza al mondo essere non solamente maravigliosa, ma forse non più veduta; e però vera-

mente il mondo potersi chiamar cieco; e dover producere in chi la vede quello che si può chiamare vera letizia e beatitudine.

SONETTO XXVI.

Lasso, che sent' io più mover nel petto?
Non già il mio cor, che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,
A cui dan refrigerio, a cui diletto?
Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor, che 'l fece a fuggir via sì ardito,
Questo me l' ha con la sua bocca detto.
Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano, e 'l cor si tolse,
E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.
Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse;
Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

Ancorachè in molti e diversi modi la donna mia desse assai evidenti argumenti dell' amore e della piatà sua verso me, come già in più luoghi abbiamo mostro, nessuno più efficace ne dette, nè potea dare, che quello il quale contiene il presente Sonetto. Nè io da lei potea maggior dono ricevere; perchè maggior dono non può essere che

quando altri dà e quello che è suo, e quello che è carissimo al dante secondo l' appetito. Perciò nessuna cosa possiamo chiamar nostra al mondo se non l' oppenione: perchè tutte l' altre cose o sono della fortuna o sono della natura. E che questo sia vero, si manifesta perchè e la natura e la fortuna spesse volte contro la voglia nostra ce ne privano. E però senza estendersi in molte cose, per essere tali conclusioni molto trite e provate, confesseremo, esser nostra solamente l' oppenione, come è detto, la quale è sempre libera, nè può da alcuna cosa essere sforzata: ed a mio giudizio chi fa menzione dell' oppenione, di necessità presuppone la volontà, la quale non è altro che desiderio di quel bene che all' oppenione par bene. E per questo si può dire, sebbene l' oppenione e volontà non sono una cosa, essere tanto simili e prossime e di necessità l' una coll' altra congiunte, che a me non sia inconveniente parlare dell' una come dell' altra: perchè queste mie non sono diffinizioni, ma piuttosto parole largamente e liberamente dette. Se adunque sola l' oppenione e volontà è nostra, chi dona questa tal cosa, dona tutto quello che possiede per suo, e chi dona tutto il suo, di necessità dona una cosa che al donante è carissima, e però non può far mag-

gior dono. Intendesi largamente in questi versi amorosi per la oppenione e volontà nostra il core: e però avendo fatto la donna mia una commutazione del suo core al mio, cioè tolto il mio per se ed a me dato il suo, come mostra il presente Sonetto, nessuno maggior dono mi potea dare nè far più evidente segno ch' io fossi pieno della grazia sua. E perchè parrebbe la mia grandissima ignoranza e arroganza, persuadendomi questo esser vero, e facendo me medesimo degno ed autore di tanto bene senza testimonio della donna mia, mi accade dire il vero di questo amoroso processo, e per fuggire la colpa dell' arroganza detta, e per contento che mi reca al core la dolcissima memoria di quell' atto amoroso. Era in parte che assai vicino mi trovava al viso della donna mia, e riguardandola fiso per la dolcezza che porgevano gli occhi suoi, quasi attrito ed indebolito sosteneva col mio destro braccio la testa. Ella pensando di darmi qualche conforto, con un gentil modo appressandosi più a me pose la candida sua mano sopra la sinistra parte del petto mio, e tenendola per alquanto spazio ferma le domandai assai timidamente quello che intendesse fare. Ella con un' onesta baldanza rispose che stava a udire muovere il cor suo.

Ed io a lei: veramente e questa ed ogni altra cosa che vive in me è vostra. Ella soggiugnendo disse: io dico veramente questo essere il core che già vivea in me, che ora in te vive; e quello che prima era tuo conservo io nel mio petto. Quello che mi paressero sì dolci parole e che effetto facessero in me, lascio giudicare a coloro ai quali è nota la fiamma e forza amorosa: perchè, come dice Dante in una sua Canzone:

Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di questo alquanto.

Partendomi dipoi da lei, e considerando qual fosse più o la gentilezza di quel parlare, o l' amore che per questo dimostrava, deliberai fare il presente Sonetto, e li due seguenti nella medesima invenzione, ancorachè concludino diversamente; se bene quell' amoroso parlare, e quell' atto gentilissimo fossero degni d' altra lingua che la mia per farne memoria. Fingo adunque, ancorachè l' istoria sia sopra detta, io medesimo sentir nuovo moto nel petto mio, e con qualche ammirazione domando me stesso della cagione; massime perchè essendo fuggito il mio core da me, come di sopra in più luoghi abbiamo detto, non poteavi essere la cagione di quel moto del mio core. Il moto adunque e

gli miei spessi sospiri, che naturalmente sono ordinati per refriggerio del core, mostravano pure che[28] un core dovesse esser quello che nel mio petto si moveva: mostrava ancora questo medesimo gli alti e dolci pensieri che concepeva la mente mia li quali dovevano essere similmente mossi dal core[29], non come luogo di pensieri, ma come cagione: perchè essendo il core quello che desidera, quelli pensieri erano del core: perchè non erano altro che un desiderio della donna mia. Ed essendo i pensieri alti e dolci, cioè più degni che a me non si conveniva, cominciava in me medesimo a credere che più degna cagione, che non era il mio core, gli movesse. In mezzo a questi miei dubbi soccorse Amore, il quale sendo stato quello che avea fatto ardito il mio core a fuggirsi, come mostra quel Sonetto che comincia: *Lasso a me quand' io son ec.* sapea veramente il mio core esser fuggito. E però colla sua bocca mi manifestò questa verità, che interpetrando secondo il vero, come abbiamo detto, amore fu della donna mia, che con la bocca sua mi manifestò questa verità, e questo amoroso miracolo; il quale fu questo, che quando Amore prima fece la via degli occhi alla donna mia, per la quale entrarono al core, allora quella gentilissima mano

entrò dietro agli occhi nel petto e ne trasse il cor mio, come mostra il Sonetto che comincia:

Candida, bella, e delicata mano ec.

ed in loco del mio core pose quello della donna mia: e per questo par cosa mirabile ed inaudita. Soggiunse Amore, questa essere opera maravigliosa della potenzia sua. E considerando veramente, amore non è altro che la trasformazione dell' amante nella cosa amata. E quando è reciproco, di necessità nasce la medesima trasformazione in quello che prima amava, che diventa poi amato; per modo che maravigliosamente vivono gli amanti l' uno nell' altro; chè altro non vuole inferire questa trasformazione di cori.

SONETTO XXVII.

Quel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno,
Mirabilmente in cambio al mio eletto,
A maggior bene, or vuol lasciar soletto
Il petto mio, di sì bel core indegno.
Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,
Che l' antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: se non degna il mio petto
Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.
Misero che farai? E lui risponde:
Starò in esilio in quelle luci belle,

Se pur cacciato son senza riguardo.
Questo non mi può tor, nè Amor l' asconde:
E tu arai di me spesso novelle
Pei dolci raggi di quel bello sguardo.

Sogliono quelle cose, che per l' eccellenzia e dignità loro eccedono i meriti di chi le riceve, parere ancora poco durabili; perchè ogni eccesso è di questa natura. E però si vede talora quegli temer più che sono da infimo grado venuti in grande condizione. Oltre a questo, secondo il corso delle cose umane, quelli che sono in maggior felicità costituiti devono più che gli altri temere, essendo la felicità umana il più delle volte breve e poco stabile. Queste condizioni erano in me, per quello mostra il precedente Sonetto e commento: perchè essendo fatto il mio petto ricettacolo del core della donna mia, ed il cor mio altero e troppo nobile essendo ito ad abitare nel candido petto di quella, e' mi parea tanto maggiore per essere di umil loco in un tratto esaltato a tanto bene, e felicissimo sopra ogni altro per questo mi reputava. Dovevo adunque per tutte queste cagioni temere, e parevami quasi impossibile conservarmi lungo tempo in questa felicità. Ed ancora che la costanzia e fede della donna mia non mi desse cagione alcuna di

dubitare, mi parea ad ogni ora che il core della donna mia, il quale vivea perchè Amore per pegno del mio me l'avea dato, da me si volesse partire, e lasciar di se solo il mio petto. Facevami questo dubbio pensare di richiamare il mio core a me pregandolo che tornasse; ma sendo egli eletto a maggior bene, cioè per istare nel candido petto della donna mia, era fatto sì degno ed in tal modo insuperbito che avea in dispetto il petto mio ove prima star solea, nè tornare a me volea. Io credendo che questo fosse cagione perchè egli avesse oppenione di potere starsi nel petto della donna mia, proposi al cor mio, acciocchè tornasse, che quando il cor della donna mia non degnasse di stare più nel mio petto, il petto suo similmente non degnerebbe di ricettar più il mio core: e di questo potea nascere che il cor mio a un tempo per elezione sarebbe privato del petto mio, e per necessità di quello della donna mia quando da lei fosse cacciato. Risponde il core a questo dubbio, che quando ben fosse cacciato da lei starà in loco d' onde non potrà esser cacciato, cioè negli occhi della donna mia: perchè Amore ed ella fanno che quegli occhi sono comuni a ciascuno. E stando in quegli occhi, non sospiri, non parole, non altro segno che pro-

ceda dal core diranno novelle a me del cor mio, ma gli sguardi solamente della donna mia, i quali spesso mi diranno novelle; perchè spesso da me saranno veduti gli occhi suoi. È necessario intendere il naturale processo di questo Sonetto col quale queste amorose finzioni devon quadrare. Nasce amore nell' amante, e va nella cosa amata: così prima si fugge il cor dell' amante alla cosa amata. Nasce dipoi amore reciprocamente nella cosa amata, ed allora si fa la commutazione che abbiamo detto de' cori. Nasce dipoi la gelosia, vera miseria degli amanti perchè è tormento immortale; ed allora nasce il dubbio che il core dell' amata non si torni a lei, e di questo un pensiero di ritrarne l' amor suo dalla cosa amata, e questo è revocare il core a se. Ma perchè il vivace amore cresce negli affanni, non può impetrare l' amante di ritrarne l' amor suo, ma necessitato gli bisogna continuare in esso. E benchè fra se stesso assai certo si giudichi non potere avere alcuna dolcezza, anzi affanni e tribolazioni, non sendo amato dalla cosa amata, nè essendo mai libero da gelosia, si riduce infine per necessità a predar quèllo chè più facilmente può avere dalla cosa amata: e non potendo avere il cor suo, non si parte però il core dall' amata, ma

fermasi negli occhi dell' amata, cioè gode l' esterio-ri bellezze, e con esse si conforma, poichè del core, cioè amore dell' amata, non può disporre. Ed allora gli sguardi degli occhi amati fanno segno dell' amo-re che è in lei; perchè e la pietà, e l' amore, e così lo sdegno e l' ira qualche volta per segno degli oc-chi si comprendono. E di questo ha spesso novelle per la visione dell' amata, che male si può celar dagli occhi, o diventare invisibile; e l' amore tanto più muove ed incita l' amante a vedere spesso l' a-mata, quanto più mancano l' altre cose che soleano consolar la mente. Tutti questi affetti vorrei fossero meglio espressi nel Sonetto, per levare ogni difficul-tà a quegl' intelletti che faranno degni i versi miei della loro cognizione.

SONETTO XXVIII.

Amorosi sospiri, i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.
Stassi lieto il tuo cuor, quieto, e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella,
Coi qual sovente, e con Amor favella
Alte cose e gentil, nè voi l' udite.
Sospir benigni, or è ver quel, ch' io sento

Da voi? sì certo: almen ditemi ancora,
Se là, dov' è, starà il mio core assai.
Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento,
Amor sopra il suo petto giura allora,
Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

Trovansi scritte due sentenzie contrarie, e nondimeno spesso verificate nell' umane azioni. Perchè si dice, i miseri facilmente credere quello che desiderano: e contro a questo, *Che a gran speranza uom misero non crede.* Io penso che la diversità delle opinioni sopra dette nasca piuttosto dalla natura di quelli che sperano e desiderano alcuna cosa, che dalla ragione, presupposto che l' una e l' altra oppenione abbi cagione eguale, che non inclinino per se più ad una parte che all' altra. E però credo che quegli uomini, che di natura son maninconici, sieno di manco speranza che gli altri; e tanto più quanto nella vita loro hanno avuto la fortuna così avversa, che poche cose hanno conseguite secondo il loro desiderio. Abbiamo nel principio detto, ogni forte amore proceder da forte immaginazione; e questi tali amanti di natura esser maninconici. Io confesso esser di quelli che con grandissima fervenzia ho amato; e però come amante ragionevolmente doveva dubitar più che sperare: ag-

giunto in questo che in tutta la vita mia, avvengachè più onore e grado abbi conseguito che a me non si convenia, pure rari piaceri e poche altre cose secondo il desiderio mio ho vedute. Dico di quelle cose che per refriggerio delle pubbliche e private fatiche e pericoli, qualche volta ammette l' animo nostro; ancora che contentissimo viva, e che molto m' appaghi della mia sorte. Dovevo adunque, per le ragioni nel precedente commento scritte e per le presenti, ragionevolmente dubitare. Ed essendo una volta nel cor mio nato il sospetto, grandissima ed intollerabil passione, m' insegnava la natura fare ogni cosa per cacciarlo da me. E dubitando, come molto mostra il precedente Sonetto, il mio core non fosse cacciato del petto della donna mia, nè sapendo bene se quivi o altrove fosse, mi parve dovere intender novelle da chi veniva del loco medesimo: e nascendo i sospiri dal proprio loco dove sta il core loro, me ne potevano dire il vero. E però il presente Sonetto composto per dialogo si dirizza e parla a quelli sospiri che uscivano del petto della donna mia, i quali immediate venivano dal cor mio, se era in quel petto. E per tor confusione è da notare che in li primi quattro versi parlo io ai sospiri sopra detti: nel se-

condo quadernario rispondono i sospiri a me: dipoi tutto il nono verso e il principio del decimo, cioè quella parola che dice, *Da voi,* parlo pur io ai sospiri, e la seguente parola dove dice, *sì certo,* rispondono i sospiri a me: tutto il resto del Sonetto parlo poi io parte ai sospiri, e parte per narrazione. Ora tornando al principio è da notare che parlando io ai sospiri della donna mia, e chiamandoli amorosi, cioè mossi da amore, o era, o voleva che paresse che fosse qualche speranza mescolata con il dubbio, come mostra ancora, perchè domandando io che mi dicessero novelle del mio core, quale loro nutrivano dolcemente nel petto suo, già aveva oppenione e che il mio core vi fosse, e che ei fosse ben trattato da lei. E veramente è che i suoi sospiri nutrivano il cor mio, perchè egli stava in quel petto dov' era ancora Amore, senza il quale il mio core non vi potea stare. E però la cagione che movea i sospiri veramente nutriva dolcemente il mio core, e lei conservava in quel petto, perchè i sospiri erano mossi da Amore. Rispondono i sospiri, il mio core starsi lieto, quieto e pieno d' umiltà e di dolcezza, ed esser cagione di molti dolci ed amorósi pensieri nella donna mia; con i quali pensieri e con Amore parla spesse volte molti alti

misteri amorosi e cose molto gentili. E per questo si mostra non solo il mio core era in quel petto, ma già vi abitava come familiare d' esso e domestico; poichè intendea tutti i pensieri della donna mia i quali gli altri non ponno intendere, cioè quelli che da Amore non son fatti degni e gentili com' era il cor mio. Fu tanto maggiore la dolcezza che per questa desiderata novella mi venne, quant' era stata maggiore la dubitazione; come sempre avviene di qualunque sperata allegrezza. E quasi non credendo che possibil fosse quanto avevano riferito quegli amorosi sospiri, di nuovo gli domando s' era vera la loro relazione. Loro risposono in confermazione una breve risposta, cioè, *sì certo:* nè potevano più lungamente rispondere, come mostra il seguente del Sonetto, perchè facendo io loro una nuova interrogazione, non bastò lo spirito a quei sospiri in modo che potessero più rispondere. E qui è da notare che tutto quello che parlano i sospiri predetti, sono tante parole, quante naturalmente potria dir uno comodamente con uno spirito, cioè senza riaver l' alito: e però finite quelle forze, che portava seco lo spirito d' un sospiro, ragionevolmente non potea dir più parole. E sebbene gli chiamo sospiri in plurali, cioè più

d' uno, bisogna immaginare che i sospiri della donna mia fossero più, ma che un solo contenesse la risposta. E mostra di chi ha conseguito qualche gran bene, fare ogni cosa per conservarlo e farlo diuturno. E però avendo io quello che desiderava sentito dello stato del cor mio, desiderava ancora intendere quanto dovesse essere diuturna e durabile questa sua tale beatitudine: e però domandai gli spiriti, quanto fosse per istare il cor mio in quel petto. Ed essendo già, com' abbiamo detto, mancato quello spirito, e gli sospiri già resoluti in vento, non poterono rispondere. Amore allora, che di sopra abbiamo detto, era in quel loco onde venivano i sospiri, in sopperimento loro risponde giurando sopra il petto suo, che il mio core starà sempre con la donna mia, nè giammai tornerà a me, assicurando me col giuramento, come da principio avea assicurato il cor mio quando prima partì da me, come mostra il Sonetto che comincia:

Lasso a me quando io son là dove sia.

SONETTO XXIX.

Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora[30]
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami, allora
Che senton, quanto dolce ella favelli.
Delle timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or qui lingua, o pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

Era del mese d' Aprile, nel quale, secondo la comune oppenione e consuetudine della città nostra, gli uomini volentieri insieme con la loro famiglia nelle dilettevoli ville a loro consolazione si stanno; perchè in quel tempo l' anno è tanto più bello, quanto è la prima gioventù più bella che tutte l' altre età degli uomini. Ed oltre a questo la città nostra ha vicini a se molti delicati e piacevoli luoghi, i quali oltre alla naturale consuetudine allettano qualche volta a lassar le civili e private cure, e fruire alquanto di rusticano ozio. In questo tempo adunque occorse alla donna mia andare, come molt' altre, in una sua dilettevol villa, ove stette alquanti giorni privandomi della sua desiderata visione. Nel qual tempo uno amicissimo, e di

tanto mio amore verso lei conosciuto mi disse: ora si vorria essere nella tal villa, e vedere la tua bella donna, per la quale or cantano gli uccelli, or si rinnuovano i prati d' erbe e fiori, or si rivestono gli arbori di frondi, le Ninfe, gli uomini, e tutti gli animali sentono al presente più le fiamme amorose; e però ora saria tempo che i naturali ornamenti vedessi della tua carissima donna. Al quale io risposi, che il desiderio mio di vederla nè crescea nè potea per tempo alcuno diminuire; ch' io credea, ancora che tutto il mondo in quel tempo fosse bellissimo ed ornato più che in alcuno altro, quel paese che era intorno alla donna mia, dovea esser più bello che gli altri; perchè ov' era lei non bisognava nè sole, nè stagione novella, nè altra virtù che la sua a far germinare la terra, fiorire ed empiersi di frondi gli arbori, cantar gli uccelli, ed altri effetti che suol far primavera. Finì in simili parole il parlar nostro: e partito dal sopra detto amico, tutto pieno di quelli pensieri composi il presente Sonetto, nel quale mi sforzai esprimere gli effetti della virtù della donna mia, gli quali adoperava in quei luoghi salvatichi dove in alcun tempo si trovava: mostrando prima che gli occhi suoi avevano la virtù del sole, perchè dov' ella gli volgea facea produ-

cere alla terra diversi colori di novelli fiori; chiamandola la bella Flora in questa parte che facea nascere i fiori, cioè la Dea de' fiori. Facea ancora cantare amorosamente gli uccelli innamorati del canto suo, quando lei sentivano dolcemente cantare. Rivestiva delle loro frondi i secchi rami di quegli alberi, che la vernata perdono le foglie, quando dolcemente parlava. E qui è da notare che nel cantare e nel parlare della donna mia sono comprese tre parti, che secondo Platone contiene la Musica, le quali son queste, il parlare, l' armonia, e il ritmo[31]..... sia detta quella che volgarmente chiamiamo rima; perchè ritmo non è altro che un parlare terminato di certa misura, come sono i versi e rime volgari. Chiamasi il parlare musico ancorchè non abbi piedi, certi quando è composto in modo che diletti gli orecchi, come si vede in quella che[32] ..... cani son chiamati. L' armonia è una consonanzia di voci umane, o veramente di suoni, come è notissimo; e il ritmo abbiamo detto qual sia. Vedesi la prima spezie di musica, cioè il parlare, espressa nel verso che dice:

Che senton quanto dolce ella favelli.

L' altre due, cioè l' armonia e il ritmo, includono nel canto della donna mia, la quale conviene pre-

supporre che cantasse dolcemente certi versi e rime amorose, delle quali lei sospirando si dilettava. Ed io molte volte gli sentii cantare, e degli altri e de' miei con tanta dolcezza e gentilezza, che poi in bocca d' altri non mi poteano piacere. Cantando adunque ella con soavissima melodia simili versi e rime, abbiamo tutte tre le spezie già dette della musica; ed essendo così, manca in qualche parte la meraviglia degli effetti che facea la donna mia. Perchè essendo la musica comune a tutte le cose, che non potrebbero senza una certa consonanzia essere, ragionevolmente per la musica si doveano muovere; come veggiamo che temperando due strumenti di corda in una medesima voce, e mettendo vicino l' uno all' altro, quando l' uno si suona, le corde dell' altro ancora si muovono per loro medesime senza esser tocche da altri, solamente per la conformità del tuono e similitudine di voce che hanno tra loro. Ora avendo detto di sopra due potenzie della donna mia, cioè degli occhi e dell' armonia, ed avendo a dire più maravigliosa operazione di lei, bisogna ancora assegnare più potente ragione; perchè ancora che sien grandi effetti far germinar la terra, cantar gli uccelli, e vestir gli

arbori di frondi, queste son cose tutte naturali: ma a mettere un' impressione contraria in un subbietto è maggior cosa; come è far quelle Ninfe timide e caste ammettano nella durezza del cor loro qualche molle e dolce pensiero d' amore; perchè l' amore è al tutto contrario alla timidità e castità. E però maggior ragione fa questo maggiore effetto, come il riso e il sospirare della donna mia, il quale quando vien nella bocca sua muove i pensieri amorosi, come abbiamo detto, nelle Ninfe. E che e' sia più potente ragione questa, lo mostra che quella cagione a mio parere è più potente a muovere effetti, che mostra in se maggiori affetti, il riso, e il sospiro, che il guardare, il cantare, o il parlare, come mostreremo, e maggiore effetto mostra di tutti questi il toccare: e però, come conclude il Sonetto, che questo fa ancora maggiore effetto che gli altri, mostrando che dove tocca la sua candida mano abbonda tanta grazia e virtù che non si può nè riferire, nè immaginare. E così dalle cose manco efficaci per gradi si procede a quelle che sono efficacissime. Perchè presupponendo che Amore muova tutti gli atti che abbiamo detti della donna mia, cioè il vedere, il cantare, il parlare, il ridere, il sospirare, ed ultimamente il toccare, manco

affezione mostra il vedere che il cantare, manco il cantare che il parlare; così dico di tutti gli altri insino al tatto. Perchè presupponendo essere un amante innamorato di questa donna, credo che se ella lo guarda amorosamente, gli sarà molto grato; s' egli la sente cantar versi amorosi, gli parrà ancora maggior segno d' amore; se la ode parlar seco, lo giudicherà più efficace testimonio dell' amor suo; s' egli la vede o ridere o sospirar per amore, gli parrà maggiore aumento della grazia sua; e molto maggior di tutti s' ella lo toccasse. E però tutte queste cose fanno maggiori o minori effetti in lui secondo le qualità delle cagioni. Sono adunque comprese nel presente Sonetto quelle linee, cioè gradi d' amore, che pone Ovidio, poeta ingegnosissimo, in quel libro ove dà gli amorosi precetti.

SONETTO XXX.

Il cor mio lasso in mezzo all' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a se intorno, e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
Deh perchè adunque eterna guerra e dira[33]

Mi fate, senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior vari l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi degli sguardi, e le parole
Facciam, de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

Ancorchè nel commento del Sonetto che comincia: *Ponete modo al pianto ec.* assai dicessimo quanta fosse misera la condizione umana, e massime l' amorosa, pur perchè non se ne può dir tanto che non sia molto più, accade nella presente esposizione farne qualche menzione nuova. Nè so qual più efficace argumento possa meglio provare la verità di questa cosa, che considerando quello in che l' umana felicità consiste, parlando largamente, e secondo la depravata consuetudine degli uomini, e mettendo ora da parte la vera felicità, la qual credo in questa vita non si trovi. E però diremo quella felicità esser maggiore, alla quale procede maggior desiderio ed ardore: ed essendo ogni appetito, quanto è maggiore, più veemente passione, bisogna confessare il fondamento di questa felicità essere miseria grandissima. E che l'appetito sia suo vero fondamento, è manifesto, perchè mancando l' ap-

petito manca ancora la volontà: come, per esemplo, chi ha grande appetito di mangiare sente con più dilettazione e piacere il sapore di quello che mangia, la qual dura quanto dura la fame, e con la fame muore; anzi quello che è piacere mentre che è desiderato, quietato tal desiderio, diventa cosa molesta e fastidiosa. E però si può dire, questa tal felicità consister piuttosto nella privazione di quello che dà molestia, che in cosa la quale porti seco alcun bene, ed essere una medicina, che solamente levi dall' infermo il male, senza fortificar poi la natura, o darli virtù alcuna; come mostra Orazio in una sua epistola quando dice: *Nocet empta dolore voluptas.* Ed avendo questo in tutte le cose umane, nell' onore, nell' utile, nelle voluttà, è necessario confessare, tutta la vita umana che da queste cose dipende, essere una passione, e la felicità sua sempre mista con essa; perchè la passione è sola immediate cagion d' essa, e l' accompagna come l' ombra il corpo. Trovandosi adunque in me questo medesimo effetto, e ricevendo io da' miei pensieri grandissima e continova molestia, nè parendomi senza questi pensieri poter vivere, composi il presente Sonetto ad espressione dello stato del cor mio. Il quale sendo posto nel mezzo del

petto mio pieno di lassezza ed angoscia e stracco già dalla molestia de' pensieri, chiama intorno a se tutti i pensieri, i quali, secondo abbiamo detto, naturalmente sono intorno al core come cagione d' essi, da' quali viene naturalmente che il cor sospira; perchè concorrendo diverse passioni a un tempo generano sospiri, e per le ragioni già dette. Dopo il qual sospirare il core voltatosi ai pensieri e con dolce e piatoso parlare gli prega, che debbano cessare alquanto di molestarlo, e far pace della lunga e continova guerra che senza intermissione gli fanno, mostrando che debbano satisfargli in questo, conciossiacosachè sono suoi figliuoli creati e generati da lui. Perchè ancorachè sieno pensieri amorosi, e perchè d' altro non parlino che d' amore, il core gli ha fatti amorosi; e però altro padre che lui non debbono riconoscere, e come figliuoli non gli dar tanta molestia. A questa piatosa proposta risponde un dei pensieri già detti, mostrando in effetto loro esser cagione della vita del core, e facendo comparazione che come le pecchie la primavera quando Flora piena di fiori adorna il mondo, fanno di diversi fiori una sola dolcezza, cioè il mele, così gli miei pensieri di diverse bellezze della donna mia generano nel core una certa dolcezza

mista con amaritudine, onde il core si nutrisce e vive: mettendone la donna mia gli sguardi, le parole, i modi e l' altre bellezze sue come stanno i fiori in un prato, ove diversamente pascendosi i miei pensieri amorosi, si veggia più distinto l' amaro dal dolce, benchè sieno misti insieme; e che grandissima dolcezza è contemplare, immaginare tante meravigliose bellezze nella donna mia, grandissimo tormento ed amaritudine è poi desiderarle ed esserne privato. Ed il core tirato dalla dolcezza detta non può far che non pensi alla donna sua: e li pensieri di necessità portano seco ancora il desiderio, cioè la privazione di quel bene: veramente è detto, il core nutrirsi di questi dolci ed amarissimi pensieri.

SONETTO XXXI.

S' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,
Senza veder quel ben, che sol mi piace;
Miseri lor giammai non trovan pace.
Quest' avviene ai pensier, parole, e passi.
Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;
E 'l piè nel primo suo vestigio giace;
Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.
Allor sì bella, e sì gentil la veggio

Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,
Ch' altro bene, altra pace più non chieggio.
Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
E 'n quel si parte, e fugge con la vita:
Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

Perchè non credo sia determinato qual sia maggior infelicità, o l' essere infelicissimo, o veramente perdere al tutto l' essere, lasserò la verità di questa cosa a maggior giudizio che il mio; affermando però per molte esperienzie, agli uomini accadere molte cose che pigliano per elezione, più presto privarsi della vita, che sopportarle: ed ancorachè sia cosa reprensibile la passione, in questi casi si tira dietro ogni altro miglior rispetto. Vedesi ancora molte volte gli uomini eleggere piuttosto privarsi per qualche poco di tempo della operazione de' sensi, che sopportare l' offesa loro: come diremo d' uno che serra gli orecchi a qualche grande e pauroso strepito; un altro gli occhi per non vedere o qualche cosa brutta, o altro che movesse o compassione o dolore; altri il naso per qualunque fetore; e si deve credere che questi tali terrebbono sempre questi sensi serrati, se sempre durassero le cose che offendono. E se questo è, possono accadere molti casi, che reputeremo molto manco

male la privazione dell' essere, che l' offensione. E perchè a' sensi miei era gravissima offesa quando erano privati del vero obbietto loro, cioè della donna mia, il presente Sonetto verifica la sentenzia sopra detta, eleggendosi per me in tal caso piuttosto la privazione d' ogni esteriore operazione [34], che tale offensione; stimando maggior cosa la privazione della donna mia, che la privazione dell' essere delle operazioni già dette. Ed ancora che paia che privandomi solamente dell' atto, e non della potenzia, non sia intera privazione, presupposto quello che abbiamo detto di sopra, cioè che l' offensione durasse sempre, si può affermare così la privazione della potenzia, come dell' atto. Dice adunque il Sonetto che quando accadea ch' io cercassi con gli occhi o co' passi, con le parole e co' pensieri la donna mia senza trovarla, ne resultava grandissima miseria a tutte queste cose che lei cercavano. Perchè non è maggior miseria che non trovar mai pace o quiete, nè fine alle passioni; massimamente quando quella cosa, della quale altri è privato, è assai desiderata. Nessuna cosa potea esser più desiderata o cara che la donna mia, presupposto che ella fosse quel bene che solo mi piacesse, che significa, ogni altra cosa fuori che lei dar-

mi dispiacere e molestia. E però sendo infinite di numero l' altre cose, tanto maggiore era la molestia, quanto più cose mi si offerivano dinanzi: e però erano quasi infinite molestie tutte gravi, perchè tutte mi appresentavano la privazione della donna mia. Interviene all' animo nostro che non si quieta mai insin che non trova quella cosa che più dell' altre gli piace; ed ancorachè molte cose gli piacciano, l' appetito che si ferma in quello che gli piace più, mette da parte tutte l' altre quando può conseguire il suo primo desiderio. Come per esempio uno si diletta di veder cose, come cani, uccelli, e cavalli; e con queste cose insieme è avaro di natura, ed è più tirato a cumulare, che ad alcuna di quell' altre cose: e però posposto gli altri piaceri, che ancora naturalmente appetisce, l' appetito suo solo in quello si quieta che prima e più appetisce, ed ogni altra cosa gli dà molestia. Molto maggiore era la molestia mia, perchè solo desiderava la donna mia, nè d' altre cose m' appagava: perchè il desiderio di lei non solo era il primo e maggior desiderio mio, ma era solo senza compagnia d' alcun' altra cosa che mi dilettasse. E però grandissima molestia era la mia e per il numero delle molte, e per la quantità di esse. Nè trovava a questo miglior rimedio

che le privazioni sopra dette; perchè serrava gli occhi coprendoli di lacrime, e tenendogli fissi a terra fermava i passi nel vestigio loro, cioè in quell' orme nelle quali si trovavano: la lingua tenea silenzio, ed i pensieri si ristrignevano al core. E qui è da notare che questi pensieri s' intendono per l' industria, la quale io usava per trovare la donna mia, pensando quegli modi come più presto la potessi trovare, a differenza de' pensieri che diremo appresso, i quali in un altro modo, e in un altro loco la cercavano, e trovandola, di questa sedizione delle operazioni esteriori gli pensieri intrinseci e la fantasia ne pigliava tanto più forza, quanto più mancava la distrazione de' sensi. E però quasi di necessità i pensieri miei ristretti al core contemplavano la donna mia, nel core da Amore scolpita, nel quale la vedevano e bellissima e gentile, com' era veramente. Ed allora con gli occhi de' pensieri io vagheggiava il mio bel core, sendo in lui scolpita la donna mia. Ed era l' immaginar mio sì forte, che immaginando me medesimo, quel piacere riceveva allora, che se gli occhi la vera avesser veduta. E perchè una forte immaginazione, se non in pochi ed eletti, può poco durare, accorgendomi io di quello dolcissimo ingan-

no, quasi come da un sonno svegliato, trovandomi senza la mia donna, in grandissima passione restava; per la quale il core si partiva da me, e quasi esanime e mezzo morto così tacito e solo mi lassava; perchè la bellezza della donna mia, che nel core a' miei pensieri si dimostrava, facea nascere il desiderio della vera, come dicemmo nel commento del Sonetto che dice:

Allor ch' io penso di dolermi alquanto.

E quel desiderio facea, non solo i pensieri, ma quasi tutti li miei spiriti partire da quella forma immaginata, ed ire alla vera; perchè i pensieri non potevano stare se non dov' era la donna mia; e però stettero tanto in me quanto in me la vedevano; e partendosi quella immagine, loro ancora m' abbandonavano. Allora restai nè vivo nè morto; perchè partendo il core, se della vita morto mi poteva chiamare, nè vivo interamente[35]. E se sono vere quelle cose, che abbiamo detto nell' esposizione dei tre Sonetti della commutazione del core, chi vive in altri, come fanno gli amanti, quanto a se non si può chiamar vivo, nè ancor morto, se vive in qualche loco. Non si può interpetrare che altra cosa fosse lo stato in che io restava, se non il primo che mostra questo Sonetto, cioè in quella

molestia di cercar con gli occhi, con le parole, e co' passi senza trovare la donna mia. E però si verifica quello che proponemmo al principio di questo commento, la privazione dell' essere parer manco male qualche volta che una gravissima molestia; poichè io restai peggio che se fossi stato o tutto vivo, o tutto morto. E perchè morte include questa tal privazione così dell' atto come della potenzia, a me parea minor male che la miseria di quell' infelicissimo stato.

SONETTO XXXII.

Lasso, or la bella donna mia che face?
Ove assisa si sta? che pensa, o dice?
Che fanno or gli occhi, e quella man felice?
Amor, dimmelo tu: e lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
Mandan lagrime fuor triste e infelice:
Qual giugne al petto; a qual più oltre ir lice,
Bagna la terra, ivi s' arresta e giace.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
Questi sen vanno in vento, onde conforta
I pensier pronti il core al bel cammino.
Questi a lei vanno, ed ella gl' innamora,
Sicchè alcun le novelle non riporta;
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

Ancorachè molte e diverse sieno le pene degli amanti, pur chi considera bene, tutte da due ragioni procedono, cioè da gelosia, e da privazione, e per assenzia della cosa amata: e bisogna, e di necessità, così sia, perchè in due cose similemente consiste la felicità loro, cioè due proprietà, che sono nella cosa amata; la prima[36].....ed appartenente bellezza, l' altra l' amore, cioè il core della cosa amata. Perchè due cose sono nell' amante, che s' hanno a pascere ed adempiere, cioè li sensi per gli quali si conosce così la bellezza visibile, come dolcezza di parole, ed altri ornamenti, o naturali accidenti, ed il core, al quale piacendo queste cose tanto che si trasforma in altri, come abbiamo detto, si pasce della reciproca trasformazione del core amato nell' amata. Se queste sono adunque le felicità degli amanti, l' infelicità consiste nella privazione di queste, che non può essere se non per mezzo della gelosia ed assenzia già detta. E però trovandosi in questi nostri versi bene spesso la deplorazione dell' assenzia, non è meraviglia; perchè dettando la passione il verso, maggior passione muove più numero di versi: ed essendo grandissima passione l' assenzia della cosa amata, tanto più spesso ricorrea il mio core al ri-

medio de' versi, quante spesse volte accadde l' assenzia mia sempre con grandissimo mio dolore. Trovandomi adunque dilungato dagli occhi della donna mia, e per quel tempo e per assai intervallo di loco, cominciai meco medesimo a pensare non senza gravi passioni quello che in quel punto facesse la donna mia, ove sedesse, e quello pensasse, e chi fosse degno di tanto bene o tanto in grazia della fortuna, che essendo veduto da' suoi begli occhi, o tocco dalla man sua fosse felicissimo. Nè possendo intendere quello che desiderava da altri che da Amore, lui ne domandava; e non volendo darmi alcuna risposta, pensai meco medesimo che potesse portarmene qualche novella. Nè occorse a' miei lacrimosi occhi più espedito messo che le lacrime, le quali da loro uscivano: ma non possendo però aggiugnere al loco ov' era la donna mia, perchè il loro cammino si finiva o in sul petto mio dove cadevano, o alla più lunga insino a terra, la quale le mie lacrime bagnavano, il core allora veggendo tornar vano il disegno degli occhi, e le lacrime non potere arrivare alla donna mia, deliberò mandare a lei molti sospiri pur per intendere qualche novella. E qui si verifica quello abbiamo detto di sopra, mettendo gli occhi per tutti i mez-

zi sensitivi che hanno per obbietto l'esterior bellezza, ed il core che avea per obbietto il core della donna mia. E gli occhi sono i primi che si muovono, ed il core gli segue; perchè approbata la bellezza esteriore seguita immediate il desiderio del core; non solo quella bellezza, ma del core amato. Mandò adunque il core dietro alle lacrime degli occhi molti sospiri, il viaggio dei quali non fu molto più lungo che quello delle lacrime, risolvendosi in vento ed in aria, come erano quando diventarono sospiri. Essendo adunque il core fraudato di questa sua speranza ricorse a' pensieri, confortandogli che loro andassero a trovare la donna mia: che essendo velocissimi e pronti, ancorachè il cammino fosse lungo, presto potevano andare. Gli pensieri subitamente vanno a trovarla, e trovanla sì bella e piena di tanta dolcezza, che s' innamorano di lei; nè ponno da essa partirsi, e non si ricordano della miseria nella quale m' avevano lassato; non mi rendono risposta, nè novella alcuna. Per la qual cosa il core, che come altrove abbiamo detto, solo di questi pensieri si nodriva e vivea, con l' esemplo de' pensieri da me si parte, e piangendo mi lassa senza lui misero e sconsolato, e vassene ancor egli alla donna mia. Nè io ne' miei pianti mi

dolea se non della mia sorte e destino, che non m' avea fatto sì agile e pronto che potessi insieme col core e coi pensieri trasferirmi alla donna mia. E perchè abbiamo molte volte fatto menzione di questa fuga e partenza del core, e della trasformazione di esso, e del fuggire della vita, par necessario verificare come questo sia, mostrando massimamente qualche volta che il core e la vita si parta, e pure in me resti vita, come mostra il Sonetto antecedente nell' ultimo suo verso. E però diremo, nell' anima nostra essere tre potenzie, o vogliamo dire tre spezie di vita. La prima per la quale viviamo solamente, nutriamci, e cresciamo senza alcun senso, e nel modo che vivono gli arbori e l' erbe, si chiama vegetativa. L' altra per la quale veggiamo, odoriamo ed usiamo gli altri sensi, come fanno gli animali bruti, che per questo sensitiva si chiama. La terza per la quale intendiamo sopra i sensi, e con ragione approviamo che una cosa sia meglio che un' altra, discorrendo nelle cagioni delle cose, si chiama razionale; la quale è comune con gli Angioli, ed è quella parte di noi che si dice essere immortale, perchè le due prime si vede che mancano e muoiono. Adunque chi s' innamora di queste tre potenzie ne trasforma due nella cosa amata,

cioè la sensitiva e la razionale: perchè tutte le cose[37] dell' intelletto nostro, e quello che per mezzo de' sensi si conosce, si dà in potestà della cosa amata; ed ella a sua posta ne dispone e governa. E così segue necessariamente, perchè sottomettendosi la libertà dell' arbitrio volontariamente, che è principio in noi d' ogni operazione, bisogna tutte le operazioni seguano il principio senza il quale non si farebbero. Resta adunque solamente in chi ama quella parte della vita per la quale solamente vivono, come abbiamo detto, a guisa delle piante. E così si verifica il partir della vita e del core, cioè della razionale e sensitiva potenzia, senza che manchi la vita, restando la potenzia vegetativa nell' amante.

SONETTO XXXIII.

Lasso, io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace e vero obbietto:
E perchè quel, ch' io veggio altro, ho in dispetto,
Amor pietoso i miei copre di pianti.
Le lagrime, che cascan giù davanti,
Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
Fa così gli occhi madidi e roranti.
Amor gliel dice; allor pietà gli viene

Degli occhi, e manda all' umida mia faccia
Sospirando una nebbia di martiri.
O dolcissimo Sole, o sol mio bene,
Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:
Nè avran più gli occhi pianti, o il cor sospiri.

Non par conveniente dir molte cose nell' esposizione del presente Sonetto, essendo molto simile d' argumento ai due precedenti, nè volendo denotare altro che la miseria dello stato amoroso quando accade la privazione per assenzia della cosa amata. E perchè per tre vie si sfogano comunemente le passioni amorose quando procedono da assenzia, cioè lacrime, sospiri e pensieri, con qualche indulgenzia credo si replichi molte volte queste medesime cose ancorachè in diversi modi: perchè se questa passione e spesse volte accade negli amanti, e non ha altri rimedii, bisogna spesse volte le medesime cose replicare. Mostra adunque il presente Sonetto che essendo privati gli occhi miei dei dolcissimi occhi della donna mia, solo e vero obbietto e riposo, avevano in dispetto tutte l' altre cose che vedevano. Amore mosso dalla piatà della miseria degli occhi gli ricopriva di pianti, acciocchè occupati dalle lacrime, almanco fosser liberi dalla visione dell' altre cose che davano loro dispet-

to; perchè gli occhi abbondanti di lacrime difficilmente veggiono. Cascando adunque queste lacrime sopra a quella parte del petto sotto la quale dentro è posto il core, destarono il core sentendo il petto di fuori essere offeso per il cascar delle lacrime. E per questo si mostra l' abbondanzia del pianto dal quale desto il core, cioè svegliato quasi d' un dolce pensiero, che prima lo teneva occupato, dalla nuova offensione delle lacrime, quasi come uno che dorma, da una nuova ed orrida voce, domanda Amore che era presente perchè cagione piangono così forte gli occhi. E narrandogli Amore la cagione del pianto, bisogna gli dica che la piatà che hanno mossa in lui gli miei miseri occhi, ha fatto ch' egli somministra loro queste lacrime, acciocchè essendo gli occhi privati della donna mia, ed avendo in dispetto ogni altra cosa, se non può render loro la desiderata visione, almanco gli aiuti di fuggir quello che hanno in odio. Perchè due rimedi si trovano nella miseria, cioè il far d' un misero felice, e questo è il più perfetto, o veramente levargli la miseria, cioè il male senza dargli il bene. Come sarebbe in un mendico e d' ogni cosa bisognoso, che chi gli levasse la necessità di quella cosa, senza la quale non può fare, e solamente gnene desse

a sufficienzia, trarrebbe questo tale della miseria, e d' un grandissimo male e della necessità d' ogni cosa. Ma chi lo facesse ricchissimo ed abbondante d' ogni cosa, non solo leveria il male della miseria, ma gli daria il bene, facendolo ricchissimo ed abbondante d' ogni cosa. Fece adunque Amore agli occhi questo effetto dando loro l' infimo grado del bene, levando loro quella cosa che gli offendea, cioè la visione dell' altre cose: essendo in essi due cagioni di dolore, cioè il desiderio di vedere la donna mia, come prima felicità ed ultimo bene loro, ed il timore dell' offesa procedente dalla visione dell' altre cose. Il core[38] sentendo la cagione de' pianti mosso dalla medesima compassione che mosse Amore, aiuta l' occasione degli occhi, comincia per le lagrime con grande numero di sospiri, ed oppone la nebbia de' sospiri agli occhi, e levagli la visione dell' altre cose. E naturalmente è detto nebbia di sospiri che ascende e monta alla faccia; perchè il sospiro porta seco una certa aria più vaporosa e grossa a guisa quasi di fumo e di nebbia; e naturalmente vanno in su verso gli occhi, ove gli manda l' impeto che nasce dell' ultima parte del petto. Ma perchè tutti questi rimedii non bastavano a tante miserie, perchè il perdere la vi-

sione dell' altre cose non era sola e vera beatitudine degli occhi, tutti gli desiderii del cor mio si volsono a pregare gli occhi della donna mia che alquanto si mostrassero, e dagli miei si facessero vedere. Ed essendo le lacrime simili all' acqua che piove, e gli sospiri alla nebbia, come al dissipar la nebbia ed acqua non era più efficace virtù che quella del sole, così nessuno rimedio migliore si potea trovare a levare le lacrime e i sospiri che il lume degli occhi della donna mia, al quale come unico rimedio si ricorre, pregandolo, come abbiamo detto, che si mostri; perchè quando indugiasse, o per alquanto tempo celasse la sua luce e virtù, gli occhi si ritornerebbero nella maggior miseria: perchè non solamente sarebbero forzati a veder l' altre cose, che abbiam detto essere a loro sommamente in dispetto, conciossiacosachè le lacrime ed i sospiri non potevano lungamente occupar la loro veduta; perchè parea impossibile il fonte delle lacrime non ristagnasse e seccasse, e la sede e il loco de' sospiri n' avesse tanta copia che non fosse qualche volta per mancare questa piatosa sumministrazione.

SONETTO XXXIV.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
Al dolce lume, alla beltà infinita,
Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,
Come dà 'l Sole il lume all' altre stelle.
Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
Pien di vari pensier; ch' alcun ne invita
Pure a speranza; da altri sbigottita
L' alma teme d' intenderne novelle.
Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira[39],
Vedra' vi scritte l' ultime parole,
Ch' udisti in mia presenza, ed io le scrissi.
Ciascun altro pensier di sdegno, e d' ira
Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole
Restan le fiamme[40]*, ch' io per te vi missi.*

Grandissima miseria è quella d' alcuno, il quale si affligge per desiderio d' una cosa, la quale poi quando è di conseguirla in grandissima speranza, non manca però della sua prima miseria, dubitando, conseguendola ancora, restar misero. E perchè questo spesse volte avviene negli accidenti amorosi, si può chiamar la vita degli amanti sopra tutte l' altre misera, poichè ed avendo e non avendo quello che vuole, non muta mai la sua sorte infelice, ancorachè si mutino le cagioni della miseria.

Questo effetto esprime il presente Sonetto; perchè essendo stato, come abbiamo detto di sopra, per qualche tempo distante dalla donna mia con molte afflizioni, ed essendo già in cammino per tornare al suo tanto desiderato aspetto, e vicino alla visione de' suoi begli occhi, come se fosse quasi presente, a loro dirizza le parole, mostrando ch' io torno a rivedere la dolcezza del loro lume, e la loro infinita bellezza, dalla quale ogni cor gentile ha da riconoscere la vita, come le stelle del cielo riconoscono la cagione del lume loro dallo splendore del sole. Ed a provare questa verità, che la vita dei cor gentili proceda da questa infinita bellezza, bisogna presupporre la bellezza essere senza fine, e però sarebbe non solo la maggior bellezza, ma quanta bellezza può essere; perchè ogni cosa infinita è tale. Ed essendo una medesima cosa somma bellezza, e somma bontà, e somma verità, secondo Platone, nella vera bellezza di necessità è la bontà e verità in modo[41] .... che l' una coll' altra si converte. E intendendosi per i cori gentili gli animi elevati, secondo che abbiamo detto, e perfetti, bisogna sia vero che ogni gentil core viva d' infinita bellezza; perchè il bello, il buono, e il vero sono obbietto e fine d' ogni ragionevole desiderio, dando vita a

quegli che l' appetiscono: chè chi si parte dal bello, dal buono e dal vero, si può dire non vivere, perchè fuor di queste perfezioni non si dice esser cosa alcuna. Adunque come il sole coi raggi suoi fa risplender le stelle senza diminuzione della sua luce, così questa somma bellezza infonde come raggi nei cor gentili della sua grazia, cioè un lume spirituale, per il quale vivono spiritualmente e rilucono. E sebbene la materia, di che parlano i versi nostri, non è di tanta perfezione, pur gli errori amorosi fanno credere poter essere in altri quello che in se medesimo si trova. E però vivendo io della luce di quei begli occhi, la lor bellezza mi parea sì meravigliosa, che pensava, a ciascuno dovesse ugualmente piacere sì come a me; onde affermava di tutti gli altri quello che in me sentiva. Tornando adunque a questa infinita bellezza, senza la quale miserrimo mi giudicava, ed essendo pieno di vari pensieri, e tanto in me più confuso quanto più ripensava ad essa, grande infelicità si deve imputar la mia, poichè in quel bene ch' io cercava dubitava di male. La varietà e confusione de' pensieri era, che una parte di essi mi persuadeva che troverei la donna mia piena d' amore, di pietà e di dolcezza; un' altra parte mi sbigottiva

persuadendomi il contrario: in modo che in me medesimo dubitava d' intendere le vere novelle, per la molestia che arebbe portato al core quando avessi inteso esser cacciato al tutto della grazia della donna mia. Questo facea allentare i passi miei, ed era potentissima cagione; poichè desiderando io sopra ogni cosa gli occhi della donna mia, ritardava il passo per vederla. Soccorse Amore a questa mia durissima perplessità. E perchè un amoroso pensiero mi ridusse a memoria alcune parole che m' avea detto la donna mia, partendo da essa, tutte piene di speranza, affermando che in ogni loco e tempo sarei sempre pieno della sua grazia, accertandomi della fede e costanzia sua: le quali parole mi scolpì dentro al core Amore con le sue mani; questa dolce memoria mi fece prestar fede a quel più che soggiunge Amore, mostrando ogni altro pensiero, ogni sdegno ed ira aver tratto del core della donna mia, nè restar altro desiderio, o altro foco che quello vi avea messo Amore per mia satisfazione e felicità. Pieno adunque di questa speranza si può presumere ch' io accelerai i passi, ancorachè il Sonetto di questo non faccia menzione, perchè mancava il sospetto onde procedea la prima lentezza de' passi miei.

SONETTO XXXV.

Quell' amoroso e candido pallore,
Che 'n quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore[42],
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in se quel viso assunse,
Che fiore in prato, o in ciel lume, o splendore.
Amore in mezzo della faccia pia
Lieto e maraviglioso vidi allora:
Così bella questa opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

Platone filosofo eccellentissimo pone due estremi, cioè scienza ed ignoranza: la scienza, quasi un lume che ci mostra quello che è veramente e perfettamente: l' ignoranza oscura, la quale ci priva della cognizione di quelle cose che sono, e resta solamente in quello che non è. Perchè tra gli estremi deve essere il mezzo, mette la oppenione fra la scienza e l' ignoranza, la quale per essere qualche volta vera, e qualche volta non vera, pare che in un certo modo partecipi qualche volta dell' igno-

ranza, non che possa esser mai scienza, ancorachè l'oppenione sia vera delle cose che sono, ma ignoranza può ben esser quella oppenione di quello che non è. La scienza comprende cose che sono certe e chiare: l'ignoranza comprende nulla: l'oppenione quelle che qualche volta sono, qualche volta non sono, e che possono essere e non essere. E per questa cagione l'oppenione è sempre ansia ed inquieta; perchè non si contentando l'animo nostro se non di quello che è vero, e non possendo avere l'oppenione alcuna certezza, non si quieta, ma giudica le cose più presto per comparazione e respettive, che secondo il vero. Verbi grazia io dirò: il tale è un grand'uomo, perchè eccede di alquanto la grandezza di tre braccia, ove comunemente termina la statura degli uomini. E se gli uomini si trovassero grandi quattro braccia, quello che fosse tre braccia e mezzo saria reputato piccolo. Chiamerassi tra gli Etiopi di natura neri bianco uno che sarà manco nero che gli altri, e tra gli occidentali un nero che tra gli Etiopi saria bianchissimo. Dirai: il tale è buono, che secondo David Profeta, *Non est usque ad unum*, ma chiamerassi buono rispetto alla malizia degli altri. Tale è oggi ricchissimo a Venezia, a Firenze ed altrove, e con le medesime

facultà al tempo della monarchia di Roma saria stato mendico a comparazione di molte altre maggiori ricchezze. E però diremo secondo l' oppenione umana non poter essere scienza d' alcuna cosa; ma giudicherassi il meglio esser quello che più s' accosta al bene, ovvero che più si discosta dal contrario suo. E se, per esempio, paresse molpiù bella una perla quanto più fosse candida e chiara, cioè quanto più s' appressasse alla vera e perfetta bianchezza, la vorrebbe vedere in un campo nero ed in qualche colore oscuro, acciocchè quella comparazione del contrario suo mostrasse la perla accostarsi più alla vera bianchezza: ed ancorachè la prima intenzione sia questa bianchezza, vi mescola il color nero che le è opposito, ingannandosi, e parendogli che questo le dia più forza; perchè in fatto quella perla non è più bianca in sul nero che fosse in sul bianco. Qui nasce la bellezza che procede dalla varietà e distinzione delle cose, perchè l' una per l' altra piglia forza, e par che più s' appressi alla sua perfezione. Perchè se l' oppenione intendesse il vero, solamente quelle cose che sono più belle eleggeremmo, senza ammistione d' altre cose men belle: e dove nella vita umana par somma bellezza, che comunemente

cerchiamo, la verità se intendessimo perfettamente, prima d' ogni altra cosa la fuggiremmo. Tutto questo discorso è parso necessario trattando nel presente Sonetto della somma bellezza che venne nel viso della donna mia per un accidente che negli altri il più delle volte suole la bellezza ricoprire e spegnere, ed in essa la multiplicò. Andava adunque per una via assai solitaria solo, pieno però d' amorosi pensieri, ed essendo fuori ancora d' ogni espettazione di potere in tal loco vedere la donna mia: subito la scontrai, e già molto vicina mi era quando la vidi. Questa insperata visione, e subito assalto degli occhi suoi a' miei, fece in un tratto partire da me quasi ogni forza, ed il colore del viso; e rimirando la faccia sua mi parve similemente adorna d' un amoroso e bellissimo pallore, non però di colore smorto, ma che pendesse in bianchezza. E di principio mi parve fosse stata gran presunzione di quel color pallido ad esser venuto in sì bel viso. Ma pensando poi meglio vidi che avea aggiunto forza all' altra bellezza, come suol far l' erba verde più begli i fiori, ed il cielo mostrar più chiare le stelle, distinguendole col colore e serenità sua: ancorachè i fiori sieno più begli che l' erba, e le stelle più belle del campo del cielo, l' erba fa-

cea parer più begli i fiori che se fosse tutto il prato fiori, e non fossero campeggiati dal verde dell' erba; similmente il cielo delle stelle, per la forza non solamente della varietà, ma perchè gli opposi-
ti l' uno vicino all' altro pigliano maggior forza, e meglio si mostrano. Nè erano a me manco bellezze a numero quelle della donna mia, che sieno i fiori dei prati, e le stelle del cielo. Erano adunque quelle bellezze in mezzo del pallido colore come i fiori in mezzo dell' erba, e le stelle in mezzo del color del cielo. Tra tanti fiori era ancora in mezzo di questo viso Amor bellissimo fiore, e tra tante stelle era similmente la stella d' Amore. Era Amore in un tempo medesimo lieto e meraviglioso avendo fatto sì gentile e bell' opera: lieto perchè era bellissima, e meraviglioso perchè gran cosa era quella che avea fatto e molto nuova; avere aggiunto molto ornamento per mezzo di quel color pallido, che, come abbiamo detto, gli altri visi suol turbare e far brutti. Se ne era Amore pieno di meraviglia, che era stato autore di sì bella opera, si può pensare ch' io mi restassi attonito e pieno di stupore, e che ogni mia virtù superata dall' eccessiva bellezza e nuova, per qualche tempo si partisse da me; che così credo sarebbe intervenuto a ciascuno,

che avesse avuto grazia di vederla, considerarla, ed amarla.

SONETTO XXXVI.

Lasso, oramai non so più che far deggia,
Quand' io son là, dov' è mia donna bella;
S' io miro l' una e l' altra chiara stella,
Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.
S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia
Or a questa bellezza, e ora a quella,
Or a' modi, or a sua dolce favella;
Loco non trovo, ove sicur mi veggia.
S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
Il core e i pensier miei pronti[43] *e felici.*
Da tali e tanti dolci miei nimici
Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

Tutti gli affetti umani senza controversia sono passioni, e le cagioni che muovono gli affetti degli uomini sono due, l' ira, e la concupiscenza; che per esser passioni molto diverse, secondo alcuni hanno diversi luoghi e sede nel corpo nostro: perchè la potenzia irascibile si genera nel core, la concupiscibile nel fegato; secondo alcuni altri amendue sono nel core. Che sieno diverse potenzie

e differenti, mostranlo gli affetti che procedono da queste cagioni, de' quali una parte, cioè quelli che procedon dall' ira, il più delle volte sono molestie all' animo nostro; quelli che nascono da concupiscenzia, più spesso grati e dolci. Ed essendo tutti questi affetti, come abbiamo detto, passioni, di necessità si conclude che ogni desiderio, ancorachè sia per cosa dolce e grata, sia più passione: anzi, come abbiamo detto nel principio nella diffinizione d' amore e nell' esposizion del Sonetto che comincia:

Ponete modo al pianto occhi miei lassi,

ogni appetito mostra la privazione di quello che s' appetisce, che è somma infelicità. Perocchè chi non può quietar l' appetito e fermarlo, vive in continova passione. E così in un tempo medesimo una medesima cosa si cerca e fugge; perchè chi desidera assai acquietare un grande appetito, ha assai desiderio, e chi non desidera quietarlo ha similmente l' appetito grande. Ma quello fa maggiore errore che cerca quietar l'appetito d'una cosa pigliando rimedi e modi atti a multiplicarlo, ed accrescere l' inquietudine, come avveniva a me, che pensando alla bellezza della donna mia aveva grandissimo desiderio, e credendo quietarlo andava a vederla; e cominciando a veder gli occhi, mi

parevano sì begli occhi che il desiderio pur crescea; che era contrario di quel voleva. Non trovando adunque la pace mia negli occhi suoi, ma vedendo in essi il core, e lampeggiare la morte mia, cioè amore, fuggiva l' aspetto loro credendo trovar la quiete, che non aveva trovato in essi, in qualunque altra delle molte bellezze, che apparivano nella donna mia. E però domandava il mio soccorso, cioè la quiete predetta, quando a' suoi gentilissimi modi, considerandogli con grandissima attenzione, quando sentendo il suo dolcissimo parlare, e diversamente secondo la moltiplice diversità in tante bellezze naturali ed ornamenti suoi, trovava in effetto Amore armato e parato alla mia morte; perchè è vero offizio d' infinita bellezza accendere infinito desiderio; così diremo a proporzione d' ogni bellezza e desiderio. Disperato adunque della quiete mia dalle bellezze ed ornamenti, che continuamente vedeva con gli occhi, pensava quietarmi quando potessi toccar la sua mano candidissima. Ma ricordandomi ch' ell' era stata quella che m' avea tolto la vita e tenea il mio core e tutti i miei pensieri in se serrati, ancora di questo mi disperai. Perchè se i miei pensieri eran felici sendo in quella mano, era impossibile loro si partissero dalla feli-

cità, ove soglion correre tutte le cose: ed io senza pensieri non potea quietarmi, perchè gli pensieri son principio d' ogni umana azione, e perchè precedono l' opere. Non possendo adunque ottenere la mia salute, cioè la quiete del desiderio, anzi crescendo ognora più, la necessità mostrava, ch' io dovessi sopportare queste offese dolcissime, e che amassi così dolci inimici, com' eran gli occhi, le parole, i modi, la mano, e l' altre bellezze della donna mia, i quali erano veramente dolci; perchè gran dolcezza era considerar tante bellezze, e veramente inimici, essendo cagione di multiplicar più il desiderio, cioè la passione. Godevami adunque non solamente quelle bellezze presenti, ma ancora la speranza di molto più dolce morte, la quale dagl' inimici già detti per mezzo di queste amorose offese, cioè il desiderio di tanta bellezza, più dolce si facea la morte. E però la speranza di questa morte m' empieva il core di tanta dolcezza, che il core se ne nutriva e vivea: intendendo questa morte nella forma che abbiamo detto morir gli amanti, quando tutti nella cosa amata si trasformano; che non importa altro che l' adempiere il desiderio, che s' adempie quando l' amante nell' amato si trasforma. E però questa morte non

solamente è dolce, ma è quella dolcezza, che puote avere l' umana concupiscenzia. E però questo da me, come unico rimedio alla salute mia, era con grandissima dolcezza e desiderio aspettato, come vero fine di tutti gli miei desiderii.

SONETTO XXXVII.

Non è soletta la mia donna bella
Lungi dagli occhi miei dolenti e lassi:
Amor, fede, speranza sempre stassi,
E tutti i miei pensieri ancor con quella.
Con questi duolsi, e sì dolce favella,
Ch' Amor pietoso oltra misura fassi;
E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
Piange oscurando l' una e l' altra stella.
Questo ridice un mio fido pensiero:
E s' io non lo credessi, porta fede
Della sua dolce e bella compagnia.
E se non pur ch' ad ora ad ora spero
Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;
Per la dolcezza e per pietà morria.

Come molte altre volte accadde, secondo abbiamo detto, i' era assai dilungato dagli occhi della donna mia nel tempo che composi il presente Sonetto. E tra molti duri pensieri, che facevano molestissma questa assenzia, uno meravigliosamen-

te offendea il mio core. E questo è: considerando quante e diverse passioni generava in me la privazione dell' aspetto suo, entrai in pensieri che quelle medesime cose dovessero similemente offender lei: e però al dolore, che del mio proprio male sentiva, s' aggiunse ancora questo; presentandosi al cor mio la piatà e il dolor suo per esser sola e senza me. E perchè la natura, ed ogni buon medico della natura imitatore, prima pone rimedio a quello che principalmente e più offende la vita, gli maturi amorosi pensieri sola medicina di questo dolcissimo male prima pensava, e rimedio a che più m' offendea, cioè la piatà della solitudine della donna mia, mostrando in effetto che sola non era, ancorchè fosse di lungi dagli occhi miei dolenti e lacrimosi; perchè in compagnia sua era amore, speranza, e fede, ed insieme tutti i miei pensieri. Non era adunque sola, ancorachè in sua compagnia non fosse alcuna persona, e fosse destituta dalla conversazione degli altri, come testifica la sentenzia di Catone dicendo: Mai esser men solo che quando era solo: e chiamandosi ancora da Ieremia la città d' Ierusalem sola, ancorachè fosse piena di popolo, perchè la vera solitudine è esser destituto da quelle cose che piacciono. E dicesi

uno esser solo in mezzo di molti inimici, perchè mancando il vero fine, per che è ordinata una cosa, di necessità quella cosa non è più quella. Come, per esempio, chiamiamo un uomo razionale perchè è ordinato al fine della ragione, dalla quale come egli manca, non si puote più chiamare un uomo. La società e compagnia degli uomini l' uno con l' altro dalla natura fu ordinata acciò che tutte le comodità necessarie alla vita umana, che non si posson trovare in un solo, si abbiano da molti. E se questo è il fine della compagnia, ogni volta che fosse grandissimo numero per offendere uno, quella non si può chiamar compagnia, anzi inimicizia. Se adunque alla donna mia la conversazione degli altri era molesta, e solo le piacea amore, speranza, e fede, e gli miei pensieri, senza questi era in estrema solitudine; e con essi, quando fosse ne' deserti dell'arenosa Libia, si potea chiamare accompagnata: e che non fosse sola, si dimostra ancora parlando ella e dolendosi con questa compagnia. Dolevasi adunque sì dolcemente che Amore meravigliosamente si facea piatoso di lei, e costretto da queste compassioni negli occhi suoi piangea. E di questo pianto, e perchè da lor medesimi vinti dal dolore bassi si stavano, alquanto si rimettea lo splendore loro:

non che gli occhi per questa oscurazione ne diventassero manco begli, ma splendevano agli altrui occhi come suole il sole interponendosi qualche nube; dico secondo pare agli occhi nostri, non perchè il sole perda parte alcuna della sua luce. E perchè parea cosa meravigliosa, e quasi incredibile quanto è detto, bisognava fare autore di questo, che fosse stato presente, com' era stato uno de' miei pensieri, il quale essendovi tutti i miei pensieri, ancor egli di necessità v' era: perchè, come dicemmo in principio, questo rimedio venne da' pensieri amorosi; e per confermazione di questa verità ne portò seco fede della compagnia sua, cioè dagli altri pensieri dell' amore, della fede, della speranza, veramente dolce e bella compagnia; perchè altro bene non ha la vita umana, nè dolcezza maggiore. E se amore e fede erano veramente nella donna mia, di necessità v' era la compassione dell' assenzia mia: ed il pensiero con questi testimoni dovea esser creduto. Questo fido nunzio con queste fide novelle da un canto m' empiè il cor di dolcezza, pensando che solo non era sola la donna mia, ma da sì bella compagnia accompagnata. Dall' altra parte sentendo pure che la donna mia si dolea e piangea, mi accese il core di grandissima piatà; tanto che veramen-

te per la dolcezza e per quella piatà sarei morto, se la speranza non mi avesse soccorso di veder presto gli occhi suoi, i quali sempre vedea il mio core. Perchè gli occhi del core sono i pensieri, si verifica che i pensieri sempre erano con la donna mia.

SONETTO XXXVIII[44].

Qual meraviglia se ognor più s' accende
Quel gentil foco, in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.
Il core, a cui questa bellezza scende,
Si meraviglia, e l' occhio ottuso e tardo
A veder la virtù del bello sguardo
Accusa di pigrizia, e lo riprende.
Amor per gli occhi di madonna vede
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
Pei dolci raggi della vista pia.
Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tua dolcezza ognor novella;
L' occhio è mortale; il foco eterno sia.

Manca il Commento.

10686816

ANNOTAZIONI

10686816

10686816

ANNOTAZIONI

(1) Il Codice Vat. 1. legge: *da questa opera:* Il Cod. Vat. 2. è conforme all'edizione Aldina che ha: *di tale opera.*

(2) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina leggono: *Guido Bolognese.*

(3) Il Codice L 1. e la stampa d' Aldo hanno come il Codice A 4 *Ovidio di Platone:* ma pare che debba piuttosto leggersi *Ovidio di Fetonte.*

(4) Il Codice L 1. e l'edizione Aldina aggiungono queste parole: *ed il termine e fine d' un male essere grado e principio d' un altro.*

(5) L' edizione Aldina porta questo passo così: *e per questo si conclude nelle cose umane fine e principio essere una medesima cosa: non dico già fine e principio d' una cosa medesima, ma quello che è fine d' una cosa, immediate è principio d' un' altra. Se questo è, molto convenientemente la morte è principio ec.*

(6) I Codici A 1. A 2. A 3. I. L 5. e Col. leggono: *Del lor Nume.*

(7) Quasi tutti i Codici da noi osservati leggono: *O questo.* Le edizioni di Bergamo e d' Aldo hanno erroneamente *Presto*, che non ci dà alcun buon senso, e rende il verso assai cattivo.

(8) Coll' autorità dei Codici, e con la guida del buon senso abbiamo posto *Orizzonte*, invece di *Oriente* che si legge nelle edizioni di Bergamo e d'Aldo.

(9) La maggior parte dei Codici consultati hanno: *vederlo ora.*

(10) Il Codice L 1. e l'edizione Aldina hanno *indizio.*

(11) In questo luogo par che manchi alcuna cosa. Il Codice L 1. legge precisamente come il Palatino; e nell' edizione Aldina manca un pezzo. Si potrebbe legger così: *per me adunque ancora i Latini è la morte di questa stella vita e principio della luce del giorno.* Rispetto alla voce *per me*, essa potrebbesi considerare come una troncatura di *per mei*, la qual voce ha diversi significati, fra i quali anche quello di *appresso.* Bocc. Decam. G. 8. N. 6. *e come fu per mei Calandrino.* Simile è un passo delle Meditazioni sulla vita di G. C. manoscritto, ove si legge: *e quando venne* (Cristo nella lavanda) *per mei San Piero ec.* Nella Storia Fior. dello Stefani (Delizie Erud. Tosc. T. 8. p. 16.) si trova: *Ed a dì due di Luglio il Papa nel Renaio, ove è oggi la chiesa di S. Gregorio, per me ove sono oggi le mulina fece fare uno palchetto.* I critici più moderni non sembrano molto d' accordo sulla spiegazione di questa voce. (V. il Decamerone ediz. di Parma 1812. T. 6. p. 315. e T. 7. pag. 113.) ma dagli esempi allegati pare, che possa dedursi con molta probabilità il significato di *appresso.* Per lo che il passo del Commento verrebbe a dire: *appresso adunque ancora i Latini è la morte di questa stella vita e principio della luce del giorno.*

(12) Il Codice A 1. legge: *Amor sol vada.*

(13) Il Codice L 1. aggiugne: *che per mezzo loro si fanno, tra l' altre operazioni naturali è ancora ec.*

(14) Nei Codici E. M. L 5. A 1. A 2. si legge: *ch' ella miri.*

(15) Nel Codice Marciano e nell' edizioni di Bergamo e di Londra si legge questo verso così:

Leggiadre dita sì gentili e belle.

(16) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina hanno: *Nel quale è la virtù concupiscibile.*

(17) Il Codice L 1. seguita: *nè ancora si esclude.*

(18) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina aggiungono: *E perchè il presente Sonetto per se pare assai chiaro, brevemente diremo che nel domandare della cagione, perchè erano sì belle, si tocca tutti ec.*

(19) L' edizioni di Bergamo e di Londra del 1801. hanno *lucenti:* ma i Codici A 1. A 2. A 3. A 4. L 1. L 7. E. Col. e l' edizione Aldina hanno *orienti;* e ciò è più conforme a quello che si trova nel Commento.

(20) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina tralasciano la citazione dei versi del Petrarca.

(21) Nei Codici A 1. A 2. A 3. L 5. M. ed E. si trova:

Miseri noi, che se fiso mirassi.

Il Codice L 7. legge:

Miseri noi che se fisso mirassi.

E il Cod. Col.

Miseri noi, se fiso ne mirassi.

(22) Il Codice L 1. aggiugne: *il quale escludeva la morte, cioè ne' modi che abbiam detto faceva scostare la morte.* L' edizione Aldina in vece di *escludeva* legge *esaudiva.*

(23) Il Codice L 1. ha *commento* in vece di *Sonetto.*

(24) L' ultimo verso nel Cod. A 1. si legge così:

Ma in cambio dolci sguardi e stral d' Amore.

E nei Codici L 5. e Col.

Ma aspetta in cambio dolci stral d' Amore.

(25) I Codici A 4. L 1. e l' edizione Aldina invece di *assente* hanno *a sedere:* ma ci è sembrato di poter sostituire *assente* contro la loro autorità, perchè il sentimento apparisce più naturale.

(26) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina aggiungono *che quelli.*

(27) Le parole che sono dopo l'espressione *di parer più bella*, fin qui, si son prese dall' edizione Aldina, perchè mancano nei due Codici; e pare che rendano più pieno il sentimento.

(28) Le parole che seguono fino a *concepeva*, mancano nei Codici A 4. ed L 1. Sembrano però necessarie al sentimento; onde si son tratte dall' edizione Aldina.

(29) Le parole che seguono fino a *perchè non erano*, mancano nei Codici A 4. ed L 1. e son tratte dall' edizione Aldina.

(30) I Codici A 1, A 2. A 3. E. M. L 5. e Col. leggono:

Questa novella Flora.

Il Cod. L 7. pone in margine, come per correzione:

La mia leggiadra Flora.

(31) È laguna nei Codici e nella stampa.

(32) Nel Codice L 1. e nell' edizione Aldina si legge: *che eloq. sono chiamati.* Nel Codice la lettera *q.* è segnata di abbreviatura. Perciò siccome abbiamo la voce *eloquio* nel Vocabolario avvalorata con antichi esempi, si può credere che si debba leggere *eloquii*, onde la

frase si riduce a questa: *come si vede in quella che eloquii sono chiamati.*

(33) Il Codice A 4. e il Codice L 1. hanno *ed ira.* Gli altri Codici leggono come la stampa.

(34) I due Codici A 4. ed L 1. leggono: *la privazione d' ogni esteriore privazione.* L' edizione Aldina: *la privazione d' ogni esteriore,* e lascia la voce *privazione* nel secondo luogo. Si è creduto conveniente sostituire *operazione* in luogo di *privazione*, benchè nè i Codici nè la stampa ce ne porgano autorità.

(35) L' edizione Aldina legge così: *perchè partendo il core della vita, morto non mi potevo chiamare, nè vivo interamente:* e questa lezione pare preferibile a quella dei Codici.

(36) Il Codice A 4. e l' edizione Aldina quì hanno laguna. Il Codice Laurenziano legge: *la prima et apertamente bellezza:* cioè, *è apertamente ec.*

(37) Il Codice L 1. e l' edizione Aldina hanno: *perchè tutte le forze.*

(38) Da questa voce *il core* fino a *visione dell' altre cose* inclusivamente, si è seguito l' edizione Aldina, perchè questo pezzo, che giova al sentimento, manca ai Codici A 4. ed L 1.

(39) Il solo Codice A 1. legge:

Dicemi Amor: nel tuo gentil cor mira.

(40) Nei Codici A 1. A 2. L 5. e Col. si legge:

Ardon le fiamme.

Il Cod. L 7. ha:

Restan le fiamme,

ma corregge nel margine *Ardon.*

(41) Laguna nei due Codici e nell' edizione Aldina.

(42) Il solo Codice E. ci dà:

O come ciel sereno al suo colore.

(43) I Codici A 4. M. ed L 7. hanno *dolci* in vece di *pronti.*

(44) Questo Sonetto dai Codici L 3. A 2. e C. è riportato così con molte varianti.

Qual maraviglia se ognor più s' accende
Quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove bellezze agli occhi rende.
Il cor, cui beltà nuova ognor discende,
Si maraviglia e duol del fral mio sguardo,
Che sia a tanto ben conoscer tardo,
E come o cieco o pigro lo riprende.
Piangon gli occhi accusati: Amor gli vede,
E scusandoli allora, al cor favella
De' pietosi occhi della donna mia:
Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tuoi bellezza ognor novella;
L' occhio è finito, e il foco eterno fia.

Questo Sonetto nel modo che si è riportato nel testo, è attribuito a Lorenzo dal Cod. L 1. a carte 102. ed è posto alla fine del Commento: ma nella fine dello stesso Codice a carte 260. è riferito con le varianti, che sono nel Sonetto riportato in questa nota, ed è attribuito a Giuliano.

FINE

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK

10686816

10686816

10686816